

LA CULTURA DELL'ANTIDOPING

TRA COMUNICAZIONE E FORMAZIONE

A CURA DI

EMANUELE ISIDORI

BRUNO DI PIETRO

FABIO PIGOZZI

NADO  **ITALIA**
antidoping
CEFAR

LA CULTURA DELL'ANTIDOPING
TRA COMUNICAZIONE E FORMAZIONE

A CURA DI

EMANUELE ISIDORI
BRUNO DI PIETRO
FABIO PIGOZZI

NADO  ITALIA
antidoping
CEFAR

© CEFAR-NADO Italia, 2022

La cultura dell'antidoping: tra comunicazione e formazione

Si ringrazia il dott. Federico Verdi per l'assistenza prestata nella preparazione del volume

ISBN: 9791221340716

DOI:10.5281/zenodo.6757651

Il volume pubblicato è stato sottoposto alla valutazione anonima di due referee

CEFAR-NADO Italia
Viale dei Gladiatori, 2, 00135 Roma
education@nadoitalia.it

All rights reserved
Printed in Italy

Indice

Prefazione Fabio Pigozzi	p. 7
L'antipedagogia contro il doping Gaetano Bonetta	p. 11
Leggere il fenomeno del doping secondo una prospettiva educativa Antonia Cunti, Lucia Dinacci	p. 35
La responsabilità educativa nell'antidoping Maria Luisa Iavarone	p. 51
La cultura dell'antidoping come pratica formativa Elsa Maria Bruni	p. 61
Guardando avanti: la psicologia del doping nello sport e le sue implicazioni educative Luca Mallia, Arnaldo Zelli	p. 71
Comunicazione educativa e strategie antidoping Clea Hadjistephanou-Papaellina, Emanuele Isidori	p. 85
La funzione in-formativa della norma antidoping Bruno Di Pietro	p. 95

PREFAZIONE

Fabio Pigozzi

Presidente di NADO Italia

La formazione svolge un ruolo fondamentale nell'educazione anti-doping e rappresenta la parola chiave di tutto il sistema culturale e sociopolitico messo in atto per sconfiggere questa pratica che mina l'essenza stessa lo sport e i suoi valori. Per essere una pratica portatrice di valori, benefica per l'uomo e inclusiva, lo sport deve esprimere una integrità etica e morale che va perseguita non solo con la vigilanza sui comportamenti o la prescrizione di regole ma attraverso un sistema che permetta di introiettare norme e valori: attraverso, cioè, una educazione ai valori sportivi (in questo caso, del *fair play*) attuata nei contesti formali, non formali e informali così da renderla quanto più efficace e diffusa possibile.

La formazione, che qui intendiamo nella sua eccezione più ampia, vale a dire come *Bildung* e *paideia* collegata a una visione globale e integrale dell'uomo e all'acquisizione di specifiche competenze educative e di vita entrambe inserite nel contesto di una antropologia dello sport, ci permette di inquadrare il problema del doping in un contesto molto più ampio di quello in cui l'educazione, ad esempio – legata principalmente agli ambiti della famiglia, della scuola e dei centri sportivi di formazione per preadolescenti e adolescenti – sembra collocarlo.

La formazione dà un maggiore respiro sociale, politico e antropologico al problema del doping nello sport collocandolo in un contesto culturale che appare ampio come quello planetario della globalizzazione, di cui, del resto, lo stesso sport è parte integrante

La formazione è legata alla comunicazione. La comunicazione è un processo che implica la condivisione di informazioni (e di valori) tra i diversi elementi. Il concetto di comunicazione implica la presenza di un sistema di parti tra loro interagenti e predisposte intenzionalmente alla comunicazione di specifici contenuti.

La comunicazione intenzionale in prospettiva educativa (finalizzata alla trasmissione di contenuti e valori e al miglioramento di tutte le dimensioni del ricevente) appare dunque come lo strumento risolutivo del problema sociale, educativo e culturale del doping. La formazione finalizzata all'educazione basata sui valori, alla sensibilizzazione ai problemi,

alla condivisione e diffusione di informazioni all'interno di un ambito più ampio che ha come focalizzazione l'integrità etica e morale dello sport con lo scopo di sostenere il processo decisionale informato e la scelta personale che influisce sui comportamenti legati alle pratiche dopanti è il punto chiave di tutto il discorso antidoping.

L'obiettivo principale dei saggi contenuti in questo volume, scritto dagli autori a partire dai loro interventi in occasione di un seminario organizzato dal Comitato per l'Educazione, la Formazione Antidoping e la Ricerca (CEFAR) della NADO Italia nel novembre del 2021, è quello di approfondire, da un punto di vista interdisciplinare, la tematica della comunicazione antidoping inserendola in un ampio contesto quale quello della formazione umana, interpretandola e comprendendola nella prospettiva più ampia della società e della cultura contemporanea.

Partendo dal tema della comunicazione, gli autori, provenienti dall'ambito pedagogico, sociologico e giuridico, hanno dato una lettura approfondita del fenomeno doping nella società contemporanea cercando di superare quella visione parcellizzata, limitante e talvolta superficiale che spesso viene data del fenomeno.

Lo scopo dei saggi, però, non è solo quello di approfondire un fenomeno complesso qual è appunto quello del doping, suggerendo una riflessione sulle sue diverse tematiche e implicazioni, ma proporre anche strategie migliorative per sviluppare una comunicazione antidoping efficace nei diversi contesti formativi nei quali appare urgente la sua attuazione.

Alla luce dei valori del *fair play*, gli autori del volume hanno cercato di individuare le caratteristiche che rendono la comunicazione antidoping efficace in termini di strategie sviluppate e risultati raggiunti. Queste caratteristiche sono state individuate in: una strenua promozione dei valori dell'integralità dello sport promossa con tutti gli strumenti della comunicazione che sono oggi a disposizione (tra cui il Web 2.0, che presenta straordinarie opportunità per la creazione di ambienti di formazione anche virtuale); presenza di formatori adeguatamente preparati e formati per il compito che viene loro richiesto; un intervento sistematico e in rete che coinvolga tutte le principali agenzie educative e di promozione dei valori sportivi (prima di ogni altra, la famiglia e poi le Federazioni Sportive); un sistema politico ed economico di supporto alle varie iniziative di comunicazione; una forte volontà, motivazione e uno strenuo impegno retto dalla fiducia che, attraverso la formazione e la comunicazione, si possa contribuire – se non alla rimozione totale – all'abbassamento a livelli minimi vicini allo zero delle pratiche dopanti

da parte degli atleti professionisti e non professionisti in tutti gli sport, promuovendo nella società una reale cultura dell'antidoping.

È stato detto che il doping è solo la punta di un iceberg e che, per essere combattuto, questa pratica sociale va collegata ai problemi relativi a una mal interpretata (o “deleteria”, se si dà per scontato che essa si presenti in questo modo e non possa essere cambiata) cultura del rendimento/performance e della competizione che le ideologie del lavoro e della produzione di impronta neoliberaista hanno diffuso nella cultura contemporanea. Questa cultura del rendimento e della competizione a oltranza, che interpreta il corpo (e l'essere umano) come mera macchina da performance atletica, focalizzandosi solo sul risultato e non guardando al processo, rischia di aumentare la motivazione al doping negli atleti, con tutte le conseguenze negative che ciò comporta.

Per attuare una comunicazione antidoping efficace è necessario un cambiamento radicale nella visione d'insieme dello sport contemporaneo. Una visione che, superando la tecnicizzazione della pratica sportiva, ricollochi quest'ultima sul piano dei valori sociali e educativi dopo aver risolto (o almeno preso coscienza) del problema generato dalla commercializzazione dello sport così da evitare l'antivalore per eccellenza che sta al suo polo opposto: la mercificazione.

Ancora una volta – e questo si evince con chiarezza dalla lettura di questo volume – per rendere lo sport una pratica umana, umanizzante e portatrice di beni intrinseci ed estrinseci all'umanità, è necessario partire sempre da una comunicazione antidoping centrata sulla persona: vale a dire, che metta sempre al centro l'atleta come essere umano, facendo sì che la persona venga sempre prima dell'atleta.

È questo, di fatto, il punto di partenza di qualsiasi strategia comunicativa antidoping efficace e consiste nel non concepire mai lo sport come un gioco nel quale si vince ciò che l'altro perde (pensando che a chi perde non resti niente) così da evitare quella disperazione e quello sconforto per una eventuale sconfitta che, nella maggior parte delle volte, sono per gli atleti i principali sentimenti che li portano ad attuare pratiche dopanti, e che solo una specifica educazione e formazione possono contribuire a cambiare.

Roma, 18 maggio 2022

L'ANTIPEDAGOGIA CONTRO IL DOPING DALLE TEORIE DEI GIOCHI ALL'EGUALITARISMO DEI VANTAGGI, ALLA VITTORIA ESTETICA

Gaetano Bonetta
Università di Catania

1. Una lotta permanente

Al giorno d'oggi, nel pandemico terzo decennio del Duemila, sembrano non imperversare più quei tragici fenomeni sportivi caratterizzati da diffuse pratiche di doping che avevano tenuto la scena nei lustri precedenti. Misfatti che non hanno più spopolato come succedeva in particolare negli ultimi anni del Novecento, quando, oltre alla frode individuale e all'illecito guadagno, si perseguivano obiettivi politici. Emblematici in tal senso furono i nazionalismi dei regimi totalitari che utilizzavano il doping sportivo nella rappresentazione simbolica della "guerra fredda". O meglio, le cronache mediatiche non segnalano attualmente fatti rilevanti in merito a scoperte e disvelamenti di varia origine e natura che possano testimoniare un odierno e invalso uso di sostanze proibite dai codici sportivi. Se la sociografia del doping tace non significa però che il pensiero antidoping debba distrarsi e addormentarsi in attesa di nuove esplosioni di dopaggio. Attenzione, la beffa è sempre dietro l'angolo, giacché il silenzio giornalistico potrebbe con la sua debolezza indagatrice favorire la scaltrezza e l'efficace perizia di nuove e "invisibili" modalità di assunzione di stimolanti che sfuggono all'osservazione e alla valutazione degli strumenti di verifica.

Per evitare forme di lassismo deve essere esercitata una vigilanza innanzitutto intellettuale che non si esaurisca nel solo campo medico-sanitario e nel controllo comportamentale degli organi preposti. Essa deve promuovere la costante osservazione scientifica e interdisciplinare volta alla ricerca di nuove frontiere della conoscenza umana in grado di arricchire l'ontologia dello sport e di caratterizzare quest'ultimo quale intrinseca forma ed espressione potenziata della realtà dell'uomo sempre in continuo divenire. In tale direzione deve caratterizzarsi come ricerca di nuove culture e di nuove antropologie dello sport. È qui, e solo su questo terreno, che gli sport e i loro variegati popoli possono ritrovare lo slancio per creare in sé stessi gli anticorpi contro il doping virale. Non volendolo e non potendolo stravolgere nel ruolo di generatore di

ricchezza individuale e collettiva che oggi occupa, lo sport non è da ritenere solamente un qualcosa di esogeno che si somma al sistema economico e in esso si incardina. In esso è strutturalmente incorporato essendo fattore endogeno: è incarnato alla dimensione economica. Pertanto, due sono le strade da intraprendere per pensare e formare una nuova cultura antropologica dello sport. Senza volerlo deprivare e snaturare della sua potenzialità di creare “professionalità” (pilota, calciatore, tennista, cestista, ciclista ecc.) a forte valenza economica, la prima via è quella di espungere e/o modificare l’attuale e vigente “spirito” degli sport, ovvero la funzionalità psico-sociale dello sport alla luce di una rinnovata visione dell’uomo e della rinverdita sua economicità. La seconda via, sulla scia di una civilizzazione empatica e inclusiva, è quella di avviare una universale socializzazione culturale attraverso una formazione sempre più *lifelong*, che comunque abbia la sua maggiore incidenza nelle fasi infantili e adolescenziali dell’evoluzione personale.

Sia nell’uno che nell’altro caso occorre una preliminare operazione analitica che trascenda la vecchia concezione dello sport o meglio del gioco sportivo e che la consegni alla cura delle teorie dei giochi all’interno della sua imprescindibile e strutturale valenza economica. Lo scopo è quello di poterne elaborare, appunto, una diversa ontologia e, poi, una carta dei diritti che non offenda il soggetto sportivo, da un lato, nella dimensione individuale, medica e psichica e, dall’altro, in quella sociale, etica, estetica ed economica in specie.

2. Ricorrere alle teorie dei giochi

Le teorie del gioco, dicevamo. Dopo le protostoriche e seicentesche analisi ed elaborazioni delle attività ludiche di ordine sociale condotte da Blaise Pascal e da Pierre de Fermat, che campeggiarono per oltre due secoli, nel Ventesimo secolo le coeve teorie dei giochi, come ben si sa, vengono definite tali da Émile Borel negli anni Venti. Da allora in poi s’irrobustiscono vieppiù e si affermano definitivamente quando John Von Neumann e Oskar Morgenstern firmano in comune il libro *Theory of game and economic behavior*, editato nel 1944 dalla Princeton University Press. Qui, affermano gli stessi autori, si descrivono gli strumenti matematici per comprendere i comportamenti economici, attraverso il calcolo dei guadagni, payoffs, derivanti dalle varie scelte strategiche possibili. Pertanto, quest’ultime risultano utili se non indispensabili per elaborare e scegliere i comportamenti più vantaggiosi, fra quelli più facil-

mente concepibili e applicabili, che elevano al massimo i guadagni delle attività economiche avviate e realizzate.

L'oggetto delle teorie dei giochi, è necessario sottolineare, non sono solamente i comportamenti economici: sono anche e principalmente i comportamenti umani, polivalenti, che comprendono tutte le tipologie specifiche e caratterizzabili di condotte umane, che possono essere di originaria natura politica, etica, scientifica, giudiziaria, culturale, economica, religiosa, sanitaria e via dicendo.

Ciò divenne molto chiaro subito dopo l'arrivo di John Forbes Nash, "l'uomo che con le sue equazioni matematiche", come ha scritto Tom Siegfried nel suo *È la matematica, bellezza!* ha colto "l'essenza della razionalità" e la coscienza delle scelte e che, in specie, avviò una tale rivoluzione che "trasformò le teorie dei giochi da moda del giorno a fondamento delle scienze sociali" (pp. 68-69). Come sostiene Herbert Gintis, con Nash la teoria dei giochi è diventata una sorta di linguaggio universale per l'unificazione delle scienze del comportamento e forse anche delle scienze umane in generale. Benché agli inizi non furono accolti con entusiasmo, il pensiero e l'approccio di Nash finirono ben presto con l'invasione del "mercato" delle teorie economiche al punto di fargli vincere il Nobel per l'economia nel 1994. A dare risposte matematiche alle domande su come gli individui egoisti riescano a cooperare abbastanza bene concorrono ora la psicologia, l'antropologia, la biologia e man mano altre scienze umane, per arrivare alle neuroscienze e alla fisica.

Così la matematica di Nash trovò una vasta applicazione nel campo intellettuale e permise alle scienze umane e sociali di entrare in una struttura analitica nuova per descrivere e comprendere tutte le situazioni di conflitto e di cooperazione che sono le grandi forme e le grandi norme che caratterizzano le comunità e l'esistenza umana consorziata per attuare e potenziare la propria riproduzione di specie, che connotano le modalità dell'esistenza umana per la produzione dei "beni" materiali e psicologici necessari alla rigenerazione progressiva dell'umanità. Alcuni, addirittura, sempre con le parole di Tom Siegfried, ritengono che non sia "esagerato asserire che la matematica di Nash fornisca in un modo molto reale la base per un moderno codice della natura" (p. 69). Eh sì, proprio come quello di illuministica memoria di cui è incerto l'autore, o Étienne-Gabriel Morelly o Diderot, e che comunque era fondato e redatto sulla trascendentalità dello stato sociale e sul diritto universale dell'egualitarismo umano.

Oppure quello a cui in maniera sparsa in tutta la sua opera ciclopica aveva atteso Adam Smith, il padre dell'economia capitalista. L'autore de *La ricchezza della nazione*, così come caratteristico del Settecento, si rivolgeva alla natura fisica per avere soluzioni al problema della conoscenza della vita umana. Egli aveva la grande aspirazione di codificare la natura della civiltà umana attraverso la rilevazione e la quantificazione dei comportamenti individuali e sociali. L'obiettivo di ciò era dato dalla necessità di comprendere due fenomeni apparentemente inconciliabili e incompatibili. Il primo, l'attivazione comportamentale di individui egoisti, tutti devoti all'interesse individualistico e privato per il proprio progresso e arricchimento. Il secondo, la doverosa e moralmente pregnante compartecipazione ad attività pubbliche volte a potenziare una società capitalista e borghese sempre più complessa, articolata e polifunzionale che tenta di farsi la società di tutti, una società al tempo stessa egoista ed empatica.

La teoria dei giochi studia in sostanza i comportamenti degli individui che interagiscono fra di loro per massimizzare i propri guadagni in un contesto socialmente concorrenziale ed empatico. In particolare, analizza il modo in cui chi partecipa alle attività economiche sceglie le strategie comportamentali per ottimizzare il proprio profitto in relazione alle mosse degli altri, loro avversari o competitor. E le mosse che assume e attua sono ponderate e valutate in base alle opzioni disponibili per gli altri giocatori. E l'essere umano non può fare diversamente, giacché i sistemi complessi non emergono da un progetto, ma dalle interazioni tra agenti come cellule ed essere umani, che badano tutti in varie maniere e intensità a raggiungere il proprio legittimo "diritto" biologico, la cui realizzazione conduce il più delle volte alla conflittualità e alla competizione.

Utile in circostanze del genere risulta la capacità di studiare matematicamente non solo gli eventi e i fenomeni razionali, i quali non possono che dare soluzioni e decisioni univoche. Infatti, non sempre si realizza quella invalsa congettura, la quale perentoriamente ci dice che c'è un solo modo di essere razionali, uno e uno solo, perché la razionalità è matematicamente precisa. Da un punto di vista sperimentale, va ribadito che nelle loro più recenti esplorazioni le teorie dei giochi hanno appalesato che i soggetti protagonisti di una "gara" non sempre hanno adottato e seguito la scelta razionale. Addirittura, in situazioni in cui ad essere conteso è stato il denaro è emerso che non sempre l'avidità di acquisire "moneta" ha motivato e orientato i comportamenti di taluni contendenti.

Certi soggetti si sono dimostrati non razionali, non comportandosi secondo l'ottimizzante razionalità "monetaria" e abbandonando il feticismo finalistico del massimo profitto. Altro, quindi, prende ad affacciarsi nel mondo delle scelte, che così si allarga vistosamente. E tutto ciò fa parte del mondo irrazionale o meglio della dimensione umana non razionale e che solitamente appartiene alla sfera psichica, all'etica e al senso estetico della vita, alla dimensione emotiva, all'inconscio. In breve, sfugge alla scienza della quantificazione dell'esperienza umana.

Con l'ausilio delle neuroscienze diviene convinzione diffusa quella che vuole che il comportamento umano, in primis economico e poi sociale in genere, può essere generato e quindi studiato anche in relazione a qualcosa che non sia "razionale" e monetario, così come concepito tradizionalmente. In tal modo, la giovane scienza della neuroeconomia che si va sempre più affermando deve operare una profonda riflessione su sé stessa e quindi aprirsi alla conoscenza del mondo reale, invisibile alla nostra percezione e alla rappresentazione culturale che oggi l'uomo fa di sé stesso.

La trasformazione ontologica dell'intraprendenza economica motivata e gestita da una appropriata cultura delle strategie e delle scelte oggi deve fare i conti sinergicamente con l'uso della capacità di studiare e sperimentare la possibilità, la casualità, la variabilità, il principio di non contraddizione, la simultaneità, la non località. Questo è l'altro mondo senza economia che comunque può essere soggetto ad uno dei tanti possibili calcoli matematici solo se si presta, così come può avvenire, alla quantizzazione e ad un'analisi statistica di fattori non economici, casuali, che possono ora configurare altre decisioni di diversa natura, appunto non economica e non monetizzabile tout court. Tali altri usi e costumi motivazionali, comunque sempre strategici anche se non surrogati matematicamente, s'impongono per la sopravvivenza e per il benessere pur provocando una remissione in guadagni e pur pagando per costi economicamente immotivati, al fine ultimo di raggiungere la felicità personale o il successo di una iniziativa afferente al campo etico e estetico.

In virtù di quanto illustrato molto sommariamente, l'interazione fra i soggetti economici può essere di carattere cooperativo o di carattere conflittuale e competitivo, meglio anti-cooperativo. La teoria dei giochi parte, dunque, dal presupposto che l'obiettivo dei giocatori è quello di vincere e prevede la conoscenza delle regole del gioco e dei risultati ottenibili con ogni singola e diversa mossa. In base a ciò viene formulata una strategia fatta di un numero finito di azioni che può portare a tanti

payoffs, non sempre egualmente positivi. Le diverse strategie possono essere rappresentate generalmente in due maniere: mediante una matrice in cui vengono inseriti i payoffs corrispondenti a tutti i risultati possibili, a seconda della strategia attuata; oppure mediante l'albero delle decisioni, in cui vengono rappresentate le sequenze delle decisioni assumibili con tutte le possibili combinazioni delle giocate.

In economia, la classificazione dei giochi è generalmente, come detto, fra quelli cooperativi e quelli non cooperativi. I primi si hanno quando gli interessi dei giocatori non sono in contrapposizione diretta fra loro e sono legati da un interesse comune. In ragione di ciò, si costituisce un' "associazione" su base morale, mediante accordi e norme vincolanti, con lo scopo di migliorare al massimo il payoff di ciascuno dei competitori. I secondi, quelli non cooperativi, prevedono che i partecipanti, autodeterminatisi, non stipulano accordi e sono in concorrenza tra di loro fino alla fine. In una simile circostanza ogni soggetto in competizione ha l'obiettivo di perseguire una propria strategia che è ritenuta essere la più vantaggiosa possibile.

Non sempre, quindi, *la guerre est la guerre*. Gli atti senso-motori e psichici della "guerra" possono rappresentare un'altra dimensione esistenziale di cui si fanno metafora. Quindi si rende possibile che nel caso in cui esista una strategia che massimizzi i guadagni per tutti i soggetti partecipanti si possa determinare un punto di equilibrio che diventerebbe l'equilibrio di Nash. Ciò potrà avvenire quando si determinerà un comune interesse, che, pertanto, renderà accettabile una tale condivisa e compartecipata strategia, la quale così, oltre ad essere espressione di consenso intersoggettivo, diventa prassi dominante. E tale può rimanere anche quando la soluzione equilibrata di Nash non sempre è soddisfacente per tutti e può assistere impotente all'iniziativa di alcuni soggetti che, per contenere rischi più alti, si accontentano dei livelli non massimi dell'ottimizzazione economica. Pur essendo garantista, quindi, la concordanza potrebbe essere non più rispettata se alcuni soggetti decidessero di allontanarsi concordemente e consensualmente dall'equilibrio raggiunto per elevare il proprio guadagno, avendone intravisto delle probabilità di successo oppure avendo deciso di correre il rischio di lasciare il certo per l'incerto più appagante.

Nell'uno come nell'altro tipo di "gioco" strategico va colto e sottolineato qualcosa di nuovo rispetto alla concezione epistemologica delle originarie teorie dei giochi. L'uomo non è più concepito in maniera esclusiva come *homo homini lupus*. Nella seconda metà del secolo Ventesimo sembra concludersi il lungo cammino di un'idea settecentesca, in

specie quella di Adam Smith, che fu fra i primi scienziati a pensare ad un *homo oeconomicus* per costruire il profilo del soggetto umano il cui comportamento sarebbe divenuto l'oggetto dell'economia.

Nel Settecento, secondo una distratta storiografia, ideologicamente ispirata, la nuova scienza generata dall'economia politica "costruisce" l'idea sociale di una umanità "rinnovata" precipua e calzante alla nuova realtà economica che va valorizzata secondo principi e atti ad essa intrinseci. Questa aggiornata rappresentazione culturale dell'umanità funge da vettore, mediatore, esplicitatore tra l'ordine naturale e la prosperità materiale, per studiare e comprendere, nonché utilizzare le leggi fisiche e sociali che animano la produzione di ricchezza. Allora la vulgata voleva che la natura umana fosse egoista e che il comportamento degli uomini fosse radicato in tale verità. Per cui la prima e originaria versione delle teorie dei giochi è animata da una matematica in grado di esaltare una razionalità che porta ad una scontata equiparazione fra razionale ed egoista.

Di lì in avanti un lungo cammino che porta ad interpretare in maniera diversa la natura umana: anzi a non interpretarla ma soltanto a descriverla. Infatti, oramai non si presume la natura umana della ipostasi hobbesiana con i suoi comportamenti egoistici e razionali e l'interesse si orienta e si ferma alla conoscenza di cosa succede se le persone si comportano in maniera egoista e razionale o in altro modo. Cade così il feticcio cognitivo che i protagonisti delle dinamiche economiche siano interessati, costi quel che costi, al profitto nudo e crudo. Molti esperimenti condotti ovunque e in più contesti e ambienti hanno evidenziato che molti soggetti agiscono spesso senza perseguire il massimo profitto, ma si lasciano muovere da motivazioni e istanze comportamentali di tipo economico.

Ciò rende giustizia a Adam Smith, in particolare a quello della Teoria dei sentimenti morali (1759), che fu fra i primi a studiare le ragioni e l'indispensabile giustezza dell'empatia sociale e che fu costretto ad affermare, per rilevazione empirica, che nella massimizzazione dei profitti spesso l'altruismo e il bene degli altri anche esercitandoli non incidono. In tale prospettiva si coltiva senza saperlo quelle che saranno la neuroeconomia e l'economia emotiva del Terzo millennio. Saperi e fenomeni, questi, di carattere interdisciplinare e di natura estremamente complessa, volti a costruire improbabili modelli biologici dei processi decisionali che comunque non possono essere compresi senza le neuroscienze, la stessa biologia, l'epigenetica, la microeconomia, l'economia cognitiva, la psicologia, l'epistemologia ecc.

3. L'equilibrio di Nash nel ciclismo

La conoscenza e l'applicazione specifica della teoria dei giochi di Nash è quella "scienza" che secondo alcuni può risolvere ab imis il cancro del doping negli sport ad alto tasso di competitività. In specie, può rappresentare una credibile ipotesi per superare le "forme" di dopaggio del ciclismo che sembra uno degli sport più colpiti e martoriati. È questa la disciplina in cui gli atleti frodatori, rispetto ai loro pur severi controllori, sono molto più attrezzati e incidenti, risultando sempre più creativi nell'assumere sostanze che sfuggono a chi deve verificare quando e come vengono infrante le regole morali e codificate del "credo" sportivo e giuridico.

Già nel 1969, il famoso Martin Gardner, sull'altrettanto famosa rivista mensile "Scientific American", santificò le teorie dei giochi quali strumentazioni regali per leggere nei "conflitti della vita", per escogitare le modalità comportamentali al fine di "massimizzare la felicità nel grande gioco della vita". In tal modo, e solo così, si sarebbe potuto: prima, domare il "formidabile avversario" dell'uomo etico e progressivo, quello della natura animalesca; quello dello stato di natura come fucina e luogo di interconnessioni antagonistiche e di conflittualità provocate dall'istintualità degli individui impegnati ad eliminare ogni ostacolo pur di trovare soddisfazione ai propri egoistici bisogni e desideri; di seguito, modificare anche radicalmente l'imperitura immagine della vita umana che Thomas Hobbes ci ha lasciato, *bellum omnium contra omnes*.

Di tale ottimistica ipotesi di uso delle teorie dei giochi è fonte fra le più originali quella che viene dalla psichiatria coeva, dalla terapia transazionale di Eric Berne, autore del celeberrimo *A che gioco giochiamo?* Qui la transizione delle comunicazioni fra gli stati dell'io e dei suoi comportamenti, il modo in cui le persone intrattengono le loro relazioni, su come trans-agiscano, attingono a piene mani, anche a volte inconsciamente, alle teorie generaliste del vantaggio strategico studiato nelle varie teorie dei giochi.

Sempre sulla stessa rivista, qualche decennio dopo, Michael Shermer, storico della scienza e divulgatore scientifico, autore di epiche imprese ciclistiche negli Stati Uniti, suscitando non pochi consensi, ha posto all'attenzione pubblica e alle autorità sportive competenti una ardita ipotesi di riforma delle regole della disciplina ciclistica. Fece ciò nell'articolo *Il dilemma del doping* ("Le scienze", giugno 2008, n. 478).

Egli, forte di un sincretismo di alta efficacia comunicativa, scriveva che per “mettere fine al doping, il gioco si dovrebbe ristrutturare in modo che la competizione pulita sia in una situazione di equilibrio di Nash”. Per pervenire a ciò, riteneva necessario che “nella matrice del gioco”, gli organi di controllo dovessero “cambiare i valori di payoff”. Shermer è convinto che “quando gli altri giocatori rispettano le regole, il payoff per fare altrettanto deve essere maggiore rispetto al payoff che si ottiene barando. E, anche quando gli altri giocatori barano, il payoff che si ottiene rispettando le regole deve essere maggiore rispetto al payoff che si ottiene barando. I giocatori, insomma, non devono vedere come uno svantaggio il fatto di seguire le regole”.

Tale proposta, ipotesi sempre auspicabile, così come altre ipotesi, suscita certamente entusiasmi e potrebbe risultare fattibile a condizione, da un lato, di far scomparire la competitività e, di contra, di radicare la cooperatività nelle “gare” sportive. In poche parole, dovrebbe essere rifondata la natura ontologica del ciclismo e “creare” e fare interiorizzare una motivazione, un valore psichicamente promozionale che dovrebbe bandire la vittoria individuale ed esaltare e valorizzare la partecipazione cooperante dei partecipanti, tutti certi di vincere e guadagnare partecipando ad un gioco senza competizione che dispenserebbe payoffs appetibili, senza rischi e comunque certi.

L’abolizione dello spirito competitivo comporterebbe di per sé la dismissione feticistica della vittoria quale fonte di un payoff più vantaggioso perché sottratto alla torta del guadagno di tutti.

La soppressione della vittoria, come evento psichico, come senso ontico, con il suo portato concettuale e valoriale, con il suo radicamento nell’essenza antropologica, con la sua fenomenologia è certamente una delle imprese intellettuali e culturali più difficili ad essere concepite e realizzate. Eppure, non è qualcosa che non si può eliminare. È eliminabile solo se nella vita dell’uomo non sarà più necessario vincere per esistere e per sopravvivere. Infatti, fino a quando sarà necessario “vincere” contro la natura per assicurare la riproduzione della specie umana, l’azione per la vittoria contro le avversità e gli ostacoli che ne impediranno la rigenerazione biologica e fisiologica sarà sempre operativa.

Fino a quando perdurerà tale fenomeno di resilienza quotidiana, l’emozione, l’adrenalina, l’impulso a vivere l’estasi della vittoria saranno indispensabili “premi” e accompagneranno e sublimeranno in maniera silente, implicita, inconscia la lotta per la vita. Ogni vittoria in ogni campo e dimensione, con una tipica dinamica di trasposizione, sarà sempre per il vincitore la vittoria per la propria vita, sarà il segno che

può sempre vincere la lotta per la sopravvivenza e anche per allontanare sempre più la morte, il grande e inspiegabile “assurdo” dell’esistenzialismo del Novecento. Dietro al bisogno di vittoria si cela, dunque, pure l’angoscia della morte in ognuno di noi e nel dialogo muto che si ha in ogni istante con il proprio invitato di pietra.

4. Lo sport tra antropologia e ideologia

Il grande ostacolo ad una prospettiva cooperativa è rappresentato dall’antagonismo potente e “naturale” della competitività che obbliga ad impiegare tante energie psichiche e fisiche nella determinazione e nelle motivazioni al “guerreggiare” che caratterizza la soggettività umana e le sue forme espressive nelle organizzazioni comunitarie e civili assunte dalla società occidentale. Vulnus dell’ontologia dell’essere, questo, che è alle radici degli atti più estremi e tragici dell’umanità, quali quelli bellici, e che indusse Maria Montessori a formulare il più importante caposaldo della sua pedagogia della liberazione. È secolare il costume repressivo che snatura l’educazione per la libertà, per la formazione di bambini destinati ad essere uomini liberi. Infatti, in “questo mondo si educa per la competizione”, diceva, pur sapendo che la competizione, resa agone e gara, è l’inizio di ogni, di ogni confronto dualistico e polistico, di rivalità personale e di gruppo, di ogni contrasto, di ogni conflitto. Solo quando sia l’educazione implicita sia quella formale socializzeranno alla cooperazione e al dono della reciprocità e della solidarietà, si potrà dire che si sta educando per la pacifica convivenza e per il progresso umano. Senza un ridimensionamento della competizione quale forma propulsiva e funzionale dell’agire creativo e produttivo, sociale ed etico, è ingenuo e velleitario ogni progetto di rifondazione antropologica e culturale dello sport.

Fare tutto ciò significherebbe scardinare una visione e una “forma” di vivere lo sport che è stata prodotta all’interno di una rappresentazione culturale della realtà umana, la quale a sua volta è stata ingenerata da quella ben precisa weltanschauung originatasi nella nostra civiltà occidentale sotto il dominio imperante e incontrastato della forma di riproduzione della specie umana nel grande “contenitore” della società economicamente capitalistica, politicamente liberale e culturalmente borghese. Qui il gioco e il gioco sportivo sono stati, da una parte, il luogo della metafora della vita e, dall’altra parte, il “sito” implicito dell’espressione esperienziale di tanta energia inconscia e di tanto pensiero inconscio.

Il rinnovamento antropologico dello sport significherebbe avere l'audacia di separarsi dalla tradizione e dalla ritualità, dalla fissità dell'essere dell'uomo e cominciare quindi a storicizzare i fenomeni sportivi e in specie certi particolari sport che non sono più congruenti con i valori della vita umana e degli esseri viventi, quali, per esempio, il pugilato ed alcune discipline equestri.

La concettualizzazione e la realizzazione empirica dei comportamenti sportivi o la strutturazione comportamentale delle attività umane di tipo sportivo ha preso corpo durante quello che è stato definito il "secolo dei ludi", in particolare nella prima metà del "900. Infatti, in questo arco di tempo, la società occidentale accelera i suoi ritmi di modernizzazione e di trasformazione. L'industrializzazione e la repentina, quanto elefantica, crescita urbana sviluppano forme nuove d'integrazione e di interazione sociale, che ora vanno facendosi sempre più interclassiste, alla luce della più estesa partecipazione economica, politica, culturale e sociale delle classi popolari. Contemporaneamente si stravolgono gli abituali tempi del cambiamento e della routine sociale. Fra quelli che più si espandono e subiscono una inaspettata dilatazione, che più si arricchiscono, il tempo libero occupa un posto di primo piano. Consolida la sua funzione e diventa centrale nell'intero edificio sociale di massa, divenendone un congegno vitale che ne assicura l'esistenza, il funzionamento e la riproduzione. Il free time si carica di valenze politiche per la creazione del consenso e legittima, formalizzandoli e disciplinandoli, i rapporti fra individui e collettività, fra gruppi sociali e comunità organizzata nel quadro costituzionale della Nazione-Stato. In questo contesto lo sport diventa la forma di tempo libero più accreditata e più proficua per la funzionalizzazione politica e culturale del medesimo tempo libero. Così si assiste ad una sua incessante e progressiva sportivizzazione. Sotto simile spinta strutturale, lo sport va diffondendosi in maniera massiva divenendo il luogo che accomuna nella prassi motoria e nella credenza valoriale gli elementi sociali che sono in conflitto in altri settori della vita sociale.

Diviene cioè una sorta di zona franca, un luogo di pace sociale. Diviene fenomeno di massa grazie alla diffusione dei mezzi di comunicazione che ne fanno un oggetto di attenzione e di mercificazione comunicativa sviluppando anche una forte identificazione socioculturale che lo irrobustisce antropologicamente in modo definitivo. Sincronicamente, le attività sportive acquisiscono una sempre più coriacea e predominante valenza economica, grazie alla professionalizzazione e alla sua configurazione economica e commerciale. Il professionismo fa della in-

dividuale pratica o disciplina sportiva una professione che è assoggettata alle più generali leggi delle prestazioni professionali. Allo stesso tempo fa della promozione e della istituzionalizzazione sociale dell'attività sportiva una vera e propria impresa economica soggetta, così come l'esercizio della professione sportiva, alle regole dell'economia aziendalistica, commerciale e industriale.

A corroborare e connotare la natura economica dello sport sono i mass media. Seguire, raccontare, commentare lo sport diventa parimenti attività economica, diventa la confezione di un prodotto che si offre e si vende alla stregua di tanti altri prodotti che mercificati, acquistabili e fruibili si caricano di valenze psicologiche ed estetizzanti promuovendo e stimolando il loisir, il loisir di massa, di una socialità antropologicamente, psicologicamente ed emotivamente connotata. E come tutti i fenomeni umani, questi da sportivi si traducono in fenomeni economici. In tal modo, lo sport divenendo a primaria determinazione economica si secolarizza vieppiù: incorpora ed esprime anche etica sociale, incarna e manifesta cultura specificatamente sportiva nelle sue diversificazioni varie, sociologiche, antropologiche, psicologiche, fisiologiche, neurologiche, ideologiche.

Alla luce della narrazione che abbiamo appena accennato risultano chiarissime le difficoltà per potere de-costruire un apparato sistematicamente interconnesso come quello che la società occidentale ha eretto con lo sport. Impresa assolutamente ardua e forse irrealizzabile questa, dicono in molti. Tuttavia, secondo non pochi altri, sembra teoricamente e matematicamente possibile e che potrebbe a sua volta generare ulteriori dimensioni e visioni della realtà umana, se innescata come ricerca di un "essere umanità" che va ridescritto nel suo farsi processuale e nel suo disvelamento conoscitivo.

Mondi e interpretazioni che potrebbero sovvertire anche gli assunti ontologici di cui si nutre la conoscenza, la natura umana, per adire, scoprendole, realtà increate che la cognitiva creatività intersoggettiva degli uomini potrebbe caratterizzare. L'utopica fattibilità che stiamo professando va sicuramente perseguita attivando un nuovo motore di ricerca antropologica e culturale che possa avviare l'emersione di conoscenze in grado di determinare la necessaria rivoluzione culturale da cui non si può prescindere per rifondare il tessuto etico e valoriale degli uomini impegnati nell'esercizio sensorio, motorio, emotivo e psichico tipico degli sport disciplinari.

5. La fine della civilizzazione scolastica

Il tutto non può che partire da una generale rifondazione delle forme di inculturazione, acculturazione e socializzazione culturale rivolte alle fasce sociali infantili e adolescenziali. Come più volte è stato e continua ad essere ribadito, l'estremo rinnovamento a cui si è chiamati deve riguardare tutte le forme di educazione e di formazione nel loro livello formale, non formale e informale. In questa sede, noi, per giunta come pedagogisti, non possiamo che rivolgere la nostra attenzione ai fenomeni istituzionali formali, vale a dire a quelli scolastici, pur sapendo che questi oramai sono limitati e scarsamente incidenti.

E, giusto per iniziare, non possiamo non partire dal segnalare che un'attività in tal senso deve accendere una coscienza scolastica senza quale si rischia di aprire una stagione di pericoloso e inutile donchisiotismo. Fuori dai facili e abusati proclami sul primato dell'educazione e della formazione quale via maestra per il conseguimento dei traguardi di rinnovamento culturale, oggi bisogna affermare che la scienza che sovrintende all'elaborazione e alla realizzazione di nuovi piani educativi e formativi, cioè la pedagogia, vive una grandissima crisi d'identità che le ha fatto smarrire l'antica ed efficace funzionalità culturale e la credibilità sociale. A ciò bisogna porre rimedio immediato.

Nelle istituzioni scolastiche destinate all'infanzia in generale, dopo una stagione mitica di "furiosa febbre" istruzionistica, la pedagogia militante, che tanto ha dato nella seconda metà del Novecento alla civilizzazione e alla democratizzazione della cultura di massa, oggi si è come arenata, incartata su sé stessa. Per fortuna, in soccorso dei destini infantili è venuta la "cura", categoria polisemica, che appunto si prende cura del corpo, è igiene ambientale, igiene mentale, è cura sociale, dei deboli, dei marginali, dei diversamente abili, dei disagi nell'apprendere, dell'interazione, dell'integrazione, della vita affettiva, della ricerca di senso e via dicendo. La cura va quindi prendendo il posto della pedagogia tradizionale per farsi nuova pedagogia in grado principalmente di creare e interconnettere un nuovo tessuto morale ed etico funzionale, di individuare valori atti a formulare motivazioni non competitive e meritocratiche all'interno e a partire dal più generale gioco educativo e pedagogico che domina la quotidianità della scolaresca.

Molto più preoccupante è la situazione della pedagogia nella scuola secondaria. Nei gloriosi licei di un tempo e in quelli meno gloriosi di recente istituzione le condizioni pedagogiche sono peggiorate. I tassi di dispersione e mortalità scolastica sono molto alti; crescono a dismisura i

“neet”, quelli che né studiano né lavorano nella fascia d’età post-adolescenziale; netta e nota è l’infima qualità dell’istruzione emersa nelle comparazioni con quella degli altri paesi occidentali e non. Paradosso dei paradossi è quello della descolarizzazione istruttiva ed educativa degli adolescenti che frequentano e che, malgrado ciò, si formano fuori dalle mura scolastiche. L’offerta formativa della scuola secondaria passa sopra la testa dei giovani studenti, i quali non vedono gratificati i loro bisogni formativi.

Ciò che si offre in cultura e conoscenza non è congruente ai fabbisogni adolescenziali e giovanili. Il gap, lo iato sono anche dovuti al progressivo e crescente rifiuto dell’apprendimento attraverso la modalità dell’insegnamento. La centralità didattica dell’insegnare per favorire l’apprendere è tramontata verticalmente e precipitosamente. Insegnare risulta scarsamente incidente e dunque metodologicamente anacronistico. Aumenta il rifiuto dell’insegnamento e cresce la tendenza all’autoformazione che la tecnologia informatica e la mente sempre più estesa permettono di realizzare ad una scolaresca sempre più sola. Esplode la formatività che ogni uomo incorpora. Assume sempre maggiori iniziative quella energia interiore vocata a prendere e dare forma al Sé e a determinare in se stesso l’esperienza estetica che diviene il suggello al proprio riconoscersi come essente. Si esalta, senza alcuna guida e capacità critica, la naturale ricerca della forma personale che ogni uomo che è apparso sulla faccia della Terra ha sempre perseguito.

Va sempre più diffusamente allargandosi la platea di giovani che pur frequentando la scuola si formano fuori di essa attraverso ciò che ricevono dall’ambiente esterno, più o meno volontariamente o involontariamente, e attraverso la propria autonomia nell’esercizio dell’autosufficienza cognitiva di cui godono per il libero accesso alle informazioni depositate nell’ “universo” dei social.

In simili contesti, per avviare una campagna di diffusione di una nuova etica della gara, è forse una iniziativa improvida e scriteriata fare affidamento su una educazione morale elaborata contenutisticamente e didatticamente dall’attuale pedagogia. I motivi sono legati all’attuale retrotopia pedagogica che sta dominando il governo della scuola secondaria italiana. Quest’ultima, all’interno di una strutturale condizione e operosità molto autoreferenziale, volta a riprodurre più sé stessa che ad emanare una formazione storicamente congruente ed efficace, è dominata da una rinnovata ideologia pedagogica che punta tutto sulla meritocrazia e sulla competitività quali assi portanti dell’impianto pedagogico. Strutture teoriche di riferimento che caratterizzano le impalcature

etiche, morali e psicologiche che alimentano e legittimano ogni dinamica motivazionale all'apprendimento per il successo scolastico e che, per similarità, diventerà l'"attrezzatura" antropologica per l'assunzione di comportamenti trasgressivi e dopanti.

Dall'esercizio dell'apprendere in contesti di competitività e per motivi competitivi non può generarsi una formazione anti-competitiva. Sarebbe opera paradossale combattere certi valori negativi, fonte di degenerazione, con altri funzionalmente simmetrici e riflessi, addirittura identici da un punto di vista epistemologico e didattico. La scuola, che, come lo struzzo, nasconde la propria testa nella sabbia, oggi è già una scuola "senza educazione", dove domina un adolescenziale e implicito nichilismo. Renderla, come sta avvenendo, il tempio dell'esaltazione del merito e della competitività significherebbe invertire il corso di ogni formazione emancipatrice fatta di quella empatia e di quella inclusione proclamate già nella dichiarazione di Salamanca del 1994. Significherebbe rinunciare alla scuola europea che è impegnata nella tanta auspicata post-civilizzazione europea per condurre ad una integrazione formativa sovra-nazionale e quindi ad una riconosciuta formazione europea, ad una rifondazione di una Bildung europea e post-nazionale lontana dai riadattamenti e dai riduzionismi pedagogici dell'era del funzionalismo nazionalistico ed economicistico. Significherebbe riproporre un "leviatano pedagogico", reiterare una antropologia educativa neohobbisiana per la conformazione ideologica delle nuove élite d'Europa che nella competitività vedono la vocazione primaria dell'uomo.

6. Enazione e creatività formativa

Per creare e diffondere uno spirito e una morale sportiva più cogente e attrattiva, una eticizzazione antropologica della cultura della partecipazione sportiva occorre qualcosa di radicalmente alternativo e certamente rivoluzionario. Ci vuole una pedagogia antagonista a quella della attuale consuetudine educativa e scolastica: una pedagogia che dovrebbe eleggersi come anti-pedagogia per iniziare un percorso formativo realmente alternativo alle odierne mappe antropologiche e didattiche. Occorre cioè una pedagogia antimeritocratica, non competitiva né selettiva e gerarchica.

Affinché questa non rimanga soltanto una prospettiva ideale e astratta bisogna instaurare e creare sperimentalmente situazioni e opportunità formative estremamente alternative, portando ad annichimento le vigenti normazioni e procedure didattiche. Alla luce di espe-

rienze sperimentali post-cognitiviste e costruttiviste, l'apprendere, come processo dinamico di ogni adolescente, deve intraprendere il sentiero fenomenologico dell'enattivismo didattico e fondarsi sulla generazione e caratterizzazione di processi tipici della conoscenza intersoggettiva. Vale a dire deve fondarsi su quella dimensione della didattica che determina empiricamente la con-creazione della conoscenza in situazioni formative di interazioni e intersoggettività, che vadano finalmente al di là della ruolizzazione educativa tradizionale e del primato della relazione educativa ingessata di docente e discente. In particolare, che cessi la centralità dell'insegnamento, anzi che esso venga abolito a favore dell'apprendere soggettivo in contesti pluri-soggettivi ed interattivi promossi dalla formatività psichica incorporata che ogni adolescente detiene. È questa energia bio-psichica di ogni soggetto umano che muove la ricerca estetica personale della propria e peculiare forma interiore, della propria bellezza cognitiva e che risulta offrire a ciascuno la propria bussola per acquisire la formazione di cui non potrà mai prescindere. Che si affermi e valorizzi la ricerca enattiva della conoscenza, in contesti interumani, come auto-formazione progressiva, mai uguale a se stessa; che si radichi quella ricerca nel proprio mondo della possibilità di trovare il proprio bello, il proprio essere etico, la propria promessa di felicità.

“Ogni azione è percezione e ogni percezione è azione, dunque enazione”. È questo un approccio antropologico ispirato appunto all'enazione, alla creazione di atti dell'essere relazionati l'un con l'altro e con gli altri tali da poter favorire una cooperata conoscenza, situata e incarnata, la più alta ed autentica estrinsecazione e manifestazione del sé di ogni protagonista del fenomeno formativo e auto-formativo. Infatti, sempre e comunque la cognizione progressiva si genera dalla dinamica della realtà umana, nasce grazie alle interazioni e alla reciprocità di mente, corpo e ambiente in una “situazione” formativa, secondo un setting didattico a forte carica formativa. In tal modo, la centralità della relazione interumana e inter-cognitiva che va a caratterizzare ontologicamente il processo formativo intersoggettivo diviene la “grande forma” di una pedagogia fenomenologica che si rende: primo, guardiana della conoscenza progressiva; secondo, banco di lavoro della realizzazione autopoietica dei soggetti in formazione.

Siamo forse entrati in una nuova era. Negli ultimi decenni la ricerca neurofisiologica, in particolare la scoperta dei neuroni specchio, come ammoniva dieci anni fa il compianto Umberto Margiotta, ha senza volerlo avviato una veloce sostituzione delle “visioni” e descrizioni con-

suetudinarie del funzionamento cognitivo. Tradizionalmente la cognizione è stato il prodotto dell'elaborazione e della manipolazione dei simboli. Oggi è, invece, il frutto dell'“approccio embodiment”, secondo il quale la cognizione è legata e interconnessa al corpo e al ruolo svolto dal suo sistema senso-motorio. Pertanto, se la mente funziona in modo diverso da come ipotizzato fino ad oggi, cioè separata dal corpo, se la mente è radicata negli stati corporei e nei sistemi neurali del cervello, ne consegue che anche la configurazione mentale, la formazione della mente, la formazione intellettuale e culturale, la formazione del talento di ognuno va decisamente riconsiderata.

In ragione di ciò lo scenario educativo deve per forza sfumare e cedere il posto ad un altro fenomeno caratterizzante che è quello dell'apprendere autonomamente come frontiera più avanzata della libertà di chi si forma. L'apprendere non può essere ispirato dagli attuali canoni pedagogici.

A muovere simili prospettive mosse da istanze e verso risultanze auto-educative e auto-formative non può che essere una motivazione epistemologica antipedagogica, fenomenologicamente ben strutturata e aperta, priva di algoritmi deterministici e di offerte contenutistiche formali e rigide, nonché di finalità riduzionistiche e meccanicistiche. La scena principale deve svolgersi sui terreni della “reale” realtà umana, che vada oltre la razionalità formativa e esplori le dimensioni “invisibili” dell'esistenza umana, della corporeità della psiche e della mente incarnata, dell'istinto alla vita e alla forma desiderabili.

Ogni aspirazione alla formatività di ogni soggetto deve dare allo stesso la possibilità di esaltare “ciò che è come è già dentro di sé”, con le sue predisposizioni, le sue vocazioni, le sue peculiarità, cioè favorirgli la realizzazione della “forma di sé”. Bisogna rispondere al grido d'aiuto dell'adolescenza: “Non voglio essere educato; ti prego di offrirmi le opportunità e le condizioni per potermi formare in maniera autonoma e libera da condizionamenti”. L'apprendere è legge della vita e la libertà è la sua condizione strutturale, ontologica, essendo diritto spontaneo quello di scegliere come trasformare la libertà biologica in libertà psichica e morale, in coscienza etica.

In tal senso l'autoformazione, all'interno di una interazione indefinita e plurima di soggettività diviene inevitabilmente e al tempo stesso ricerca etica ed estetica in un contesto cooperativo. Quest'ultimo si fa setting didattico che diventa luogo sperimentale di creazione di conoscenza, non solo di tipo cognitivistico ma anche e principalmente di tipo psichico, o in specie emotivo ed estetico. Ogni conoscenza, in tal

sensu, è una conquista co-realizzata, compartecipata e condivisa, co-identitaria e plurifunzionale dal punto di vista individuale.

Il luogo di una procedura enattiva non può essere un'area didattica perimetrata e formalizzata. È lo spazio di un'interazione soggettiva ove operano docenti e scolari insieme per comuni obiettivi formativi, aggregati senza discriminazioni per criteri generazionali e cognitivi, per contiguità culturali, per affinità vocative e identitarie e con una comune aspirazione ad apprendere in maniera autonoma. Ma cosa importante con la coscienza che le procedure attraversate costituiscano il sentiero per mettere ognuno nella condizione di esplicitare la propria forma, la propria cifra e natura estetica con l'azione all'interno di un mondo vissuto fatto di mente, corpo e ambiente che genera conoscenza in maniera embodied. È questo un topos didattico che permetterà lo svolgimento di un insieme di processi cognitivi attraverso i quali i soggetti impegnati attribuiscono un senso, un significato alla propria e collettiva interattività, alla reciprocità simultanea di pensiero ed azione.

È così che si crea un processo di sensemaking, che genera e dà significato all'esperienza individuale e di gruppo dell'apprendere e del conoscere e le cui informazioni cognitive sono adattate all'interno di una cornice accogliente e ben situata, che le organizza e allo stesso tempo consente alla cornice stessa di modellarsi alle medesime informazioni. Ogni individuo costruisce quindi il senso della propria esperienza in una ragnatela intercognitiva di relazioni. In tal modo, la realtà che non è dotata di significato intrinseco, è socialmente costruita attribuendole un significato da parte di chi l'osserva.

In virtù di ciò, è bene desumere e sottolineare che attraverso l'elaborazione speculativa e trascendentalistica della propria osservazione empirica, l'umanità ha finora "costruito" discrezionalmente tutte le sue verità intrinseche sulla natura umana creando alienazione e reificazione. Osservando e attribuendo senso alla percezione del proprio mondo fisico circostante ha "inventato" e codificato l'etica e il diritto.

Osservando e creando il senso delle cose o delle realtà che l'hanno sovrastata ha immaginato e prodotto intellettualmente i miti e le religioni. Pertanto, tutta la realtà, sia quella individuale che quella collettiva, sociale, è frutto della nostra osservazione e della nostra valutazione, in una parola è la risultanza più razionale della nostra rappresentazione, è la riduzione del reale alla nostra razionalità.

Non esiste una verità intrinseca alla realtà, la quale è tale perché è un conferimento di senso. La realtà senza attribuzioni semantiche è priva di significati. A produrre senso sarà l'attività di enactment ovvero di

percezione, selezione, elaborazione durante le esposizioni alle informazioni che provengono dall'ambiente e dall'interattività soggettiva. Attività questa che genera l'auto-formazione e permette la costruzione di una realtà soggettiva dotata di senso e di valore. Il senso acquista credibilità se si rende possibile l'attività auto-organizzativa che riesce a replicarsi e a migliorare sé stessa. Alla luce del successo dell'esperienza, vuol dire che l'esperienza cooperativa e interattiva ha generato conoscenza e creato realtà nuove, i cui riflessi sono collettivi ed auto-riferiti giacché premiano l'aspirazione e il desiderio di acquisizione di una nuova forma di sé da parte di ognuno dei partecipanti che vive una reale trasformazione. Tutto ciò avviene a due condizioni. La prima, che tutti i coprotagonisti dell'apprendere siano in grado di organizzare se stessi per e attraverso la ricerca della conoscenza e per qualificare il senso progressivamente emerso dalla realtà esperita e creata. La seconda, che la creazione di significato che permette ai soggetti interattivi di condividere modelli, valori, culture e credenze, sia in grado di continuare a coordinare l'interazione.

Il *sensemaking* è quindi un ininterrotto processo di elaborazione fra pensiero e azione che interagiscono in maniera ricorsiva, riflessiva e progressiva. Esso è simultaneamente conoscenza e realizzazione empirica, è l'uno e l'altra cosa. Il *sensemaking* si caratterizza su attività retrospettive e patrimoni di memoria personali e non; tende a costruire ambienti intellettualmente sani; dà contributi decisivi per la costruzione dell'identità di gruppo, surrogata dall' omogenea identità individuale; perfeziona le capacità di comunicazione in modo interattivo; calibra e seleziona le informazioni coerentemente al contesto; utilizza i criteri di plausibilità e legittimazione cognitiva; costringe ad un'attività permanente che è psichicamente non controllabile e irrefrenabile.

Nell'attuale periodo storico di profonda crisi della scuola e dei percorsi scolastici in cui l'educazione morale fa vistosamente acqua da ogni parte, un simile setting didattico, ad evidente ispirazione enattiva, potrebbe sicuramente rappresentare un'alternativa e un punto di rinascita formativa. Potrebbe essere provvidenziale per una sensibilizzazione e socializzazione morale delle nuove generazioni alle pratiche e alle attività sportive, che spesso sono attaccate dalla irrefrenabile voglia di trasgredire ai principi e alle norme che regolano lo spirito sportivo ed olimpico. Infatti, la morale, l'ordine morale, i patrimoni valoriali, la scienza del consentito e del proibito, la coscienza del super Io a tutela dell'equilibrio psicologico e morale, la kantiana legge morale che è dentro ogni uomo, con l'esperienza didattica enattiva potrebbero trovare

non solo l'opportunità esistenziale e la coscienza di essere coerenti a principi e norme, ma anche l'occasione di immaginare e di creare nuovi comportamenti finalizzati a valorizzare quei principi e quelle norme.

Basta insegnare e istruire *ex cathedra* e inutilmente sui valori morali, sulla moralità come disciplina e sui principi morali nello sport, inteso demagogicamente ancora come palestra di vita. Basta con la relazione educativa della trasmissività di tipo gentiliano. Esperire attività e conoscere la bellezza della relazione umana, della intersoggettività cooperativa ed empatica, è la chiave per interiorizzare le modalità del benessere umano. E l'umanità nel suo farsi è solo relazione. L'uomo è uomo in mezzo agli altri uomini: lo è se sta in relazione con l'altro da sé. Senza l'altro, l'uomo solo è soltanto una parvenza, un'astrazione intellettualistica. Io sono gli altri e gli altri siamo noi. Nella meravigliosa possibilità di concepire e avverare l'arricchente interazione umana, fatta da uomini diversi che sono uguali fin dalla nascita, risiede l'esplosiva forza della creatività morale, sociale, artistica e tecnologica.

Fin quando per la società sarà necessario avere un codice morale, alla luce degli attuali risultati scolastici, quello appena sopra descritto, il setting didattico di ispirazione enattiva, potrebbe divenire un luogo altamente auto-formativo proprio in relazione alla moralizzazione delle condotte adolescenziali e alla loro interiorizzazione valoriale per tutta la vita. Ed in particolare, in fatto di cultura e moralità dello sport, per le generazioni che crescono potrebbe risultare molto positiva l'esperienza di conoscere e di esprimere un rinnovato sensemaking sportivo. Pedagogicamente funzionale sarebbe per scolari adolescenti la possibilità di elaborare principi e norme morali nello sport; quindi, creare conoscenza e cultura morale sviluppando loro stessi l'acculturazione di sé medesimi, cioè il loro auto-acculturarsi con gli esiti della ricerca svolta da se stessi, quella ricerca svolta per conoscere e per apprendere. Preziosa potrebbe rivelarsi la possibilità di eliminare lo spirito competitivo e trasformarlo in energia in grado di destinare la pratica sportiva al raggiungimento dell'obiettivo estetico della interiore "forma di sé" di ciascun partecipante, dell'acquisizione della forma desiderata, implicita e inconfessata, spesso inconscia, che diviene la ricchezza di ogni intimità individuale.

Così, probabilmente, potrebbero essere incrementate e irrobustite non solo le resistenze al doping. Si determinerebbero le giuste predisposizioni per le applicazioni di proposte elaborate dai teorici dei giochi per la creazione e attivazione di modalità di svolgimento di "gare" sportive a forte caratterizzazione cooperativa. Queste modalità non dovrebbero consentire le fughe dorate verso il doping: quanto meno potrebbero ri-

durre le tentazioni a farlo. La disobbedienza al principio morale potrebbe non accadere più: non tanto per costrizione quanto per condivisione di nuove regole da parte degli atleti che partecipano comunque per un qualche guadagno economico e psicologico. Norme alternative saranno ispirate e dettate dal rispetto dell'uguaglianza prestazionale di tutti i partecipanti e dalla scomparsa della vittoria quale fonte di guadagno privilegiato e di riconoscimento di superiorità. La partecipazione di soggetti sportivi alle nuove "gare", agli sport rifondati "moralmente", non più competitivi, discriminanti, gerarchizzanti, stigmatizzanti, saranno caratterizzati dal concorso personale alla valorizzazione delle performance della specie umana piuttosto che al trionfo di una performance umana su altre.

Il paradigma enattivo, di per sé flessibile e progressivo, votato alla trasformazione funzionale, potrebbe sicuramente recuperare in generale la qualità dell'apprendere nelle scuole secondarie. Si "apprenderebbero" principi e norme morali vive, sperimentabili, verificabili *in corpore*, emotivizzanti e coinvolgenti. E tornerebbe ancora più utile per l'entusiasmo e l'appassionamento che potrebbe suscitare nelle leve adolescenziali. Queste, oltre ad una più sicura cultura morale, più cosciente moralità, sarebbero nelle condizioni di sperimentare personalmente cosa significa partecipare ad un gioco sportivo di tipo cooperativo orientato e caratterizzato dall'equilibrio di Nash. Qui il principio ispiratore e caratterizzante delle esperienze ludiche e sportive è l'egualitarismo di status dei protagonisti che soppianta il narcisismo individualistico e conflittualistico. In un tale insieme umano il logos condiviso è il dominante senso della vittoria che non gratifica un'ambizione personale con un premio, ma l'aspirazione a realizzare la coscienza vissuta di un atto di miglioramento della prestazione umana, di arricchimento dei bagagli fisici e psichici della specie umana ovvero dell'albero della vita e del mondo.

Bibliografia

- Bellantonio S. (2014), Sport e adolescenza. L'educazione come promozione delle risorse, Milano, FrancoAngeli.
- Bertagna G. (2004), a cura di, Scuola in movimento. La pedagogia e la didattica delle scienze motorie tra riforma della scuola e dell'università, Milano, FrancoAngeli.
- Bertman M. A. (2008), Filosofia dello sport: norme e competitività, a cura di G. Sorgi, Firenze, Guaraldi.

- Bonetta G. (2000), *Il secolo dei ludi. Sport e cultura nella società contemporanea*, Roma, Lancillotto e Nausica.
- Bonetta G. (2017), *L'invisibile educativo. Pedagogia, inconscio e fisica quantistica*, Roma, Armando Editore.
- Bonetta G. (2020), *Scuola e civilizzazione. Il sistema formativo dal '700 alla fine del '900*, Roma, Armando Editore.
- Colombo F. (2004), *Introduzione alla teoria dei giochi*, Roma, Carocci.
- Cunti A., (2015), a cura di, *Corpi in formazione. Voci pedagogiche*, Milano, FrancoAngeli.
- Dietschy P., Pivato S. (2019), *Storia dello sport in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Farné R. (2008), *Sport e formazione*, Milano, Guerini Scientifica, 2008.
- Gamelli I. (2006), *Pedagogia del corpo*, Roma, Meltemi.
- Gibbons R. (2005), *Teoria dei giochi*, Bologna, il Mulino.
- Isidori E. (2002), *La pedagogia come scienze del corpo*, Roma, Anicia.
- Isidori E. (2009), *Pedagogia dello sport*, Roma, Carocci.
- Isidori E., Reid R. (2011), *Filosofia dello sport*, Milano, Bruno Mondadori.
- Isidori E. (2012), *Filosofia dell'educazione sportiva. Dalla teoria alla prassi*, Roma, Editrice Nuova Cultura.
- Isidori E. (2017), *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*, Milano, FrancoAngeli.
- Kaiser A. (1996), *Gioco e sport nelle scienze dell'educazione*, Genova, Sagep.
- Laporta R. (1996), *L'assoluto pedagogico. Saggio sulla libertà in educazione*, Firenze, La Nuova Italia.
- Mariani A. (2004), a cura di, *Corpo e modernità. Strategie di formazione*, Milano, Edizioni Unicopli.
- C. Maulini C. (2006), *Pedagogia, benessere e sport*, Roma, Aracne.
- Morandi M. (2016), a cura di, *Corpo, educazione fisica, sport. Questioni pedagogiche*, Milano, FrancoAngeli.
- Nash J. (2012), *La teoria dei giochi*, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso.
- Pigozzi F., Lucidi F., Isidori E. (2021), a cura di, *L'educazione antidoping. Modelli, metodi e strategie*, Milano, FrancoAngeli.
- Russi L. (2003), *La democrazia dell'agonismo. Lo sport dalla secolarizzazione alla globalizzazione*, Pescara, Libreria dell'Università Editrice.
- Sarsini D. (2003), *Il corpo in Occidente: pratiche pedagogiche*, Roma, Carocci.

- Siegfried T. (2006), È la matematica, bellezza! Torino, Bollati Boringhieri, 2006.
- Togni F. (2009), Competenza personale e competizione sportiva, Brescia, La Scuola.
- Travaglini R. (2000), Corpo e creatività in educazione, Urbino, QuattroVenti.
- Zedda M. (2006), Pedagogia del corpo. Introduzione alla ricerca teorica in educazione fisica, Pisa, Edizioni ETS.

LEGGERE IL FENOMENO DEL DOPING SECONDO UNA PROSPETTIVA EDUCATIVA

Antonella Cunti, Lucia Dinacci
Università Napoli "Parthenope"

1. Introduzione

Quali potrebbero essere le ragioni per cui alcuni individui, nel corso della loro vita da atleti e praticanti sportivi, si trovano a sperimentare l'esperienza del doping? Il problema dell'utilizzo di sostanze dopanti non è più circoscritto al mondo dello sport praticato ad alti livelli, ma è diffuso ormai capillarmente anche tra la vasta popolazione di coloro che si dedicano all'attività sportiva nelle palestre e a livelli più o meno amatoriali, rappresentando una questione su cui porre attenzione anche in virtù del coinvolgimento in tale pratica della fascia più giovanile della popolazione. Se consideriamo il problema secondo una prospettiva più ampia, guardando alla base culturale su cui poggia il nostro sistema sportivo, possiamo considerare il ricorso al doping non come un fenomeno che ha a che fare in primis con le caratteristiche personali dei singoli atleti, né come un evento collegato esclusivamente con le contingenze ambientali specifiche, ma come una pratica che ha ragione di essere e che si sviluppa all'interno della cultura in cui siamo immersi e di cui sono portatori gli adulti, sia nelle pratiche che li riguardano personalmente, sia in quelle messe in atto nei confronti dei più giovani. In questo contributo esploreremo le possibili declinazioni in cui può darsi il fenomeno del doping, focalizzando il nostro intervento su come questa pratica si configuri in relazione ai contesti sportivi amatoriali e nei luoghi legati al fitness come le palestre. In particolare, si presterà attenzione ai vissuti e alle motivazioni che precorrono i comportamenti orientati all'utilizzo del doping durante il periodo dello sviluppo adolescenziale, nel tentativo di leggere il fenomeno secondo un'ottica preventiva ed educativamente orientata.

2. Il doping come fenomeno culturalmente determinato

L'attuale cultura sportiva dominante, orientata da una visione medicalizzante della società e dal successo considerato sia come valore che come obiettivo, fornisce a chi pratica sport a livelli più o meno profes-

sionistici dei modelli comportamentali cui aspirare, costituendo così una vera e propria “cultura del doping”, dove l'utilizzo di sostanze illecite assunte per migliorare la performance viene considerata come una situazione “normale” indispensabile per raggiungere determinati risultati (Dawson, 2001; Durant et al, 1993; Scarpino et al, 1990). Tra le conseguenze ravvisabili di quanto appena esposto è possibile intravedere da un lato l'anticiparsi dell'assunzione di sostanze dopanti all'età evolutiva, dall'altro il rischio di vedere vanificati gli interventi pedagogici messi a punto in un'ottica preventiva, se non si considera il doping secondo una prospettiva integrata e radicata culturalmente.

La tendenza ad imitare i grandi campioni dopati ed il modello di sportività di cui sono portatori viene spesso rafforzata da allenatori, preparatori atletici e medici sportivi, che rappresentano, soprattutto per i soggetti in età evolutiva, degli adulti di riferimento autorevoli di cui potersi fidare, e a cui potersi affidare in merito ai presunti benefici derivanti dall'assunzione di sostanze dopanti. L'idea di sport così veicolata si muove quasi unicamente attorno alle polarità vittoria-sconfitta, laddove il concetto di vittoria non è considerato come un evento dinamicamente inteso che si verifica e trova i suoi confini all'interno del contesto sportivo, bensì come un qualcosa che investe l'individuo e la sua identità globale. In altre parole, l'esito negativo rappresenta una sconfitta della persona, un fallimento non recuperabile, un marchio che contrassegna l'individuo e lo definisce anche all'esterno, configurandosi come un'esperienza completamente negativa che definisce la soggettività. La competizione sportiva, se concepita come un “gioco a somma zero” (Isidori, 2014), ha come unico focus orientativo quello della vittoria a tutti i costi, che in definitiva viene a strutturarsi come una relazione di potere finalizzata all'affermazione della propria identità di vincitore a discapito di quella dell'altro che viene concepito unicamente come perdente. In questo senso, la vittoria si viene a configurare come un'entità definita e definitiva, che mette in secondo piano tutti gli altri importanti obiettivi e valori intrinseci fondativi della competizione sportiva, di cui la parità delle condizioni di partenza e l'uguaglianza dei partecipanti rappresentano i fondamenti (Beamish, Ritchie, 2006; Tännsjö, Tamburini, 2000), anche e soprattutto perché, ed è bene sottolinearlo, la pratica sportiva si configura come pratica umana e non artificiale. Secondo il quadro che abbiamo definito, potremmo considerare la pratica del doping come un tentativo di non fare esperienza dell'insuccesso o della sconfitta, potendo così anche evitare il contatto con l'esperienza psicologica della vergogna dell'aver perso (Pigozzi, Lucidi, Isidori, 2021) che

sconfina, come abbiamo già riportato, anche nel contesto sociale esterno ed allargato al di fuori dell'ambiente dove ha luogo la competizione.

Competizione di cui, a ben guardare, l'individuo fa esperienza anche in maniera autoreferenziale, soprattutto negli ambienti come le palestre ed i centri fitness, in cui le dimensioni di apertura e di relazione con l'altro sono per lo più escluse e laddove l'altro rappresenta un parametro per verificare l'accrescimento o meno della propria muscolosità e dell'adeguatezza del proprio corpo secondo standard socialmente determinati.

Come riportato dalla letteratura internazionale, vi sono numerosi studi che stimano che l'uso delle sostanze dopanti avviene con incidenza maggiore nell'ambito dei contesti di competizioni sportive di basso livello e tra coloro che frequentano palestre e centri fitness, con un'incidenza che riguarda anche parte della popolazione degli adolescenti che fanno uso di sostanze dopanti in una misura che varia dallo 0.6 % al 5% (Irving et al., 2002; Williamson, 1993; Kindlundh, Isacson, Berglund, & Nyberg, 1999; Nilsson, Allebeck, Marklund, Baigi, & Fridlund, 2004; Handelsman & Gupta, 1997; Wanjek, Rosendahl, Strauss & Gabriel, 2007; Laure, Lecerf, Friser, & Binsinger, 2004).

Quello dello sport amatoriale e dell'allenamento nei centri sportivi e nelle palestre costituisce un ambito di particolare interesse pedagogico, essendo quello in cui si evidenzia in misura maggiore la componente educativa, anche in considerazione del fatto che, come abbiamo sopra riportato, in tali contesti l'assunzione di sostanze dopanti rappresenta un fenomeno che interessa anche la fase evolutiva, configurandosi come ulteriore possibile criticità che emerge all'interno di una fase di sviluppo di per sé delicata dal punto di vista psico-fisiologico ed evolutivo. Soprattutto durante tale periodo di sviluppo aspetti legati alla competizione e all'autostima, alla pressione sociale degli altri significativi, a vissuti di inadeguatezza rispetto al proprio corpo potrebbero rappresentare degli elementi che facilitano l'avvicinamento e l'uso di sostanze dopanti, considerate come delle opzioni necessarie per raggiungere dei risultati altrimenti visti come lontani o troppo faticosi da raggiungere. Tali pressioni potrebbero risultare particolarmente determinanti, oltre che in relazione ad aspetti psicologici ed emotivi quali la paura di fallire o l'essere competitivi, soprattutto in presenza di ulteriori fattori di rischio sociali rappresentati dall'influenza che i messaggi inviati da adulti significativi e gruppo di pari hanno sull'adozione di strategie per incrementare la massa muscolare (McCabe et al., 2003).

Sembra che sull'impatto che tali condizionamenti sociali hanno sui giovani incidano elementi di mediazione come il livello di autostima e il tono dell'umore, in quanto fattori psicologici che influenzano il sentimento di soddisfazione o di insoddisfazione nei confronti del proprio corpo, e che nel secondo caso favoriscono l'utilizzo di strategie per incrementare i muscoli (Ricciardelli et al., 2001) ed acquisire un maggior apprezzamento agli occhi dei coetanei. Il rischio che qui si intravede è rappresentato dalla tendenza a ricercare una sorta di corpo ideale, o di ideale corporeo, incorrendo in un ciclo di continua frustrazione per il raggiungimento di un modello di una perfezione corporea inautentica, che alimenta vissuti di inadeguatezza e insoddisfazione soprattutto nei più giovani.

3. L'incidenza del doping nei contesti amatoriali

Le motivazioni che inducono chi pratica sport a livello agonistico a ricorrere all'utilizzo di sostanze dopanti sono diverse da quelle che ne favoriscono l'uso in chi pratica sport a livello amatoriale. Se nel primo caso potremmo ipotizzare che le ragioni per cui gli atleti di alto livello ricorrono all'assunzione di sostanze siano legate agli obiettivi di natura prestazionale di raggiungimento e mantenimento del risultato agonistico previsto dagli standard del sistema sportivo, a livello amatoriale e nei centri fitness come palestre e sale pesi il focus è sul corpo e sulla sua immagine, intesi sia dal punto di vista sociale sia dal punto di vista soggettivo, ovvero di come il soggetto percepisce se stesso. In tali contesti, le motivazioni di chi pratica il doping sembrano essere principalmente di natura estetica, per cui vengono messi in atto comportamenti caratterizzati dal ricorso a sostanze esterne per aumentare il livello delle prestazioni, intese come miglioramento dell'aspetto fisico e della competizione con sé stessi. Come è stato rilevato, la scarsa precisione delle sanzioni legali e sociali, laddove esistano, relative all'utilizzo di sostanze dopanti per fini estetici, tra coloro che praticano fitness o sport amatoriali (DuRant, Escobedo, & Heath, 1995; Kindlundh et al., 1999), rende più facilmente confessabile e dunque socialmente accettabile l'assunzione di tali sostanze (Lazuras et al., 2017), cosa che porta a minimizzare i fattori di rischio per la salute psico-fisica e a normalizzarne l'utilizzo.

Se per gli atleti professionisti, le pressioni operate dal sistema sportivo sono decisive, nonché evidentemente conformi a determinate rappresentazioni socioculturali dello sport, queste stesse rappresentazioni

trovano delle corrispondenze con alcuni fattori che sono propri dell'età della crescita, rispetto a suoi aspetti di transizione all'età adulta, di cui si dirà meglio in seguito.

Rispetto alle misure che potrebbero essere adottate in un'ottica preventiva per limitare l'incidenza del fenomeno tra i giovani, innanzitutto occorre segnalare i limiti dell'azione informativa, sia relativamente all'ipotesi di fornire ai giovani il lungo elenco di rischi per la salute in cui potrebbero incorrere facendo ricorso a sostanze nocive per la salute (Anshel e Russell, 1997), sia relativamente al rendere nota la punibilità di tali comportamenti, anche a causa della maggiore accettazione sociale riscontrata a tale livello, di cui dicevamo prima.

Potrebbe essere invece ben più efficace, assumendo una prospettiva che guardi allo sviluppo del soggetto nel corso di tutto l'arco di vita, favorire l'emersione ed il mantenimento di caratteristiche psicologiche, come il senso di autoefficacia e la stima di sé, che consentano ai soggetti di sentirsi capaci di contare sulle proprie capacità ed abilità fisiche, cognitive, sociali ed emotive, sviluppando la capacità di autodeterminare il proprio comportamento e di prendere decisioni in maniera autonoma, anche nei contesti in cui le pressioni sociali e le spinte conformative emergono con maggior forza.

Del resto, i soggetti in età evolutiva, di fronte ad informazioni poco gradite, introducono degli escamotage cognitivi grazie a cui i rischi insiti in comportamenti potenzialmente a rischio vengono minimizzati, continuando a mantenere attive le motivazioni interne che li spingono a perpetuare determinati tipi di comportamento conformi alle pressioni sociali del gruppo di riferimento. In particolare, il modello fornito dalla Teoria del comportamento pianificato (Theory of Planned Behavior; TPB) rappresenta un'interessante chiave di lettura con cui poter esplorare i processi mentali di coloro che si avvicinano al doping. Secondo tale teoria l'intenzione comportamentale (i cui antecedenti sono atteggiamenti, norme soggettive e controllo comportamentale percepito) è fondamentale per la prestazione sportiva, in quanto determina la capacità e le modalità con cui l'individuo pianifica di attuare o meno determinati comportamenti (Ajzen, 1980). Nello specifico, numerosi studi hanno sottolineato un'importante influenza che gli atteggiamenti e la percezione di approvazione da parte degli altri significativi hanno nel determinare comportamenti che prevedano l'utilizzo di sostanze illecite (Goulet et al., 2010; Lazuras et al., 2010; Lucidi et al., 2008; Wiefferink et al., 2008; Zelli, Mallia & Lucidi, 2010). Alla luce di quanto abbiamo detto, appare altresì necessario favorire nei soggetti lo sviluppo di moti-

vazioni e competenze socio-emotive tali da orientare i propri comportamenti in un'ottica autoriflessiva, che possa mediare ed interagire con la struttura sociale e i fattori ambientali in cui il soggetto è partecipe.

Da questa prospettiva, lo sviluppo dell'autostima, che in adolescenza tende ad assumere una specifica qualità cognitiva essendo legata ai risultati prestazionali che ovviamente risentono di determinati valori, appare determinante per favorire lo sviluppo di caratteristiche psicologiche che rendano i soggetti più consapevoli di non aver bisogno di sostanze artificiali per potenziare il livello della propria prestazione, spostando invece il focus sul potenziamento delle abilità fisiche, sociali, emotive e cognitive già possedute, e sulla possibilità di poterne sempre sviluppare di nuove. In altre parole, sviluppare l'autostima può consentire al soggetto di appellarsi ad un sistema di riferimenti interni, che possa sia orientarlo nelle scelte sia permettergli di stabilire delle mete adeguate e raggiungibili rispetto alle proprie possibilità attuali, senza incorrere in quel già citato circolo vizioso che si cela nel cercare di raggiungere una perfezione inautentica socialmente condizionata.

D'altra parte, agendo sul potenziamento della componente cognitiva dell'autostima attraverso il perseguimento ed il raggiungimento di obiettivi autonomamente definiti è ipotizzabile che il soggetto, sentendosi in misura maggiore autodeterminato nelle sue capacità e possibilità, possa essere influenzato in misura minore del giudizio degli altri significativi nel processo di attribuzione del proprio valore. Quanto appena detto potrebbe rappresentare un fattore di protezione, soprattutto all'interno dell'attuale sistema sportivo orientato verso il risultato, rispetto alla messa in pratica di comportamenti legati alla pratica del doping in vista del raggiungimento di obiettivi che non sono ancora alla propria portata, frutto di un'autostima non realistica e da relative irrealistiche aspettative di prestazione. Questo discorso risulta essere particolarmente importante nel periodo dell'adolescenza, in quanto al bisogno di accettazione da parte dei pari e degli adulti significativi, veicolata anche mediante la conferma o meno dell'adeguatezza delle proprie caratteristiche fisiche, non corrisponde ancora la piena comprensione dell'importanza che l'impegno personale e l'esercizio costante hanno nella determinazione del proprio valore anche inteso dal punto di vista fisico.

4. Possibili declinazioni del doping rispetto al genere

Riprendendo il discorso dal punto di vista corporeo, è importante conoscere i vissuti dei due sessi rispetto alla percezione del proprio cor-

po in relazione alle differenze che si riscontrano rispetto all'utilizzo delle sostanze dopanti. Le due dimensioni da indagare risultano essere, rispettivamente presso le femmine e presso i maschi, il bisogno di magrezza e il bisogno di muscolosità, che possono assumere derive di disagio più o meno marcato fino ad arrivare a forme patologiche differenzialmente strutturate nei due sessi sotto forma di disturbi del comportamento alimentare e sindrome da dismorfia muscolare. Come evidenziato dalla ricerca, le ragazze adolescenti si mostrano più critiche ed insoddisfatte nei confronti del loro corpo, adottando perciò con più frequenza diete e misure drastiche per indurre la perdita di peso, come assunzione in eccesso di lassativi e digiuni nel tentativo di approssimarsi a quella che percepiscono come un'immagine corporea socialmente accettabile (Huon e Brown, 1986).

Per quanto riguarda i coetanei maschi invece la maggior propensione all'assunzione di sostanze anabolizzanti sarebbe motivata dal bisogno, oltre che di migliorare il proprio aspetto fisico, di aumentare la propria massa muscolare (Rosen e Gross, 1987; Wang et al., 1994), come messo in risalto anche da alcune ricerche in cui è stata constatata una correlazione positiva fra il desiderio di possedere un corpo più muscoloso e una maggiore propensione all'uso di steroidi anabolizzanti o altre sostanze in grado di migliorare le qualità fisiche (Komoroski e Rickert, 1992; Blouin e Goldfield, 1995). L'elemento che accomuna il vissuto corporeo degli adolescenti di entrambi i sessi sembra essere la sperimentazione di un senso di disagio rispetto alla propria immagine corporea, che viene percepita come non adeguata rispetto ad uno standard, o comunque come costantemente imperfetta e suscettibile di critiche sia personali che sociali.

In particolare, si evidenzia come in età adolescenziale non sia tenuta in considerazione l'importanza di tutte quelle componenti dello stare in salute che vengono ricomprese nel concetto di "corporeità" che, com'è noto, «fa riferimento alle esperienze che si traducono in vissuti corporei, a ciò che noi siamo e sentiamo di essere con il nostro corpo, non trascurando quello che è il sapere del corpo, ossia l'universo dei significati che abbiamo dato alle nostre piccole e grandi vicende umane a partire dal loro portato emozionale» (Cunti, 2021, p. 239).

Dal punto di vista delle possibili conseguenze sul piano affettivo, è ipotizzabile che a tali vissuti si accompagni un senso di inefficacia rispetto alla possibilità di agire per migliorare il proprio aspetto, insieme a problematiche di tipo ansioso correlate con la mancata adesione alle aspettative sociali. La pratica del doping viene così a configurarsi come

una tendenza ad assumere di conseguenza comportamenti che trovino il sostegno del gruppo, della propria rete di appartenenza, laddove determinati valori e desideri siano condivisi e praticati.

La spinta verso l'assunzione di comportamenti devianti sembra essere quindi motivata dal bisogno di appartenere e di uniformarsi ad un gruppo, la cui pressione sociale in ambienti in cui l'acquisizione di un corpo muscoloso è ritenuta determinante potrebbe rappresentare una spinta che facilita ed amplifica il fenomeno di assunzione di ormoni anabolizzanti e steroidei. Volendo brevemente entrare nel merito di che cosa significhi e di quanto sia importante per l'adolescente il proprio aspetto fisico, possiamo sottolineare il fatto che il voler acquisire un'immagine di sé più consona a specifici standard estetici può costituire una motivazione all'attività motoria e sportiva, e che ciò incrocia il tema della particolare considerazione che il sistema sociale e sportivo riserva alle qualità fisiche per ottenere risultati prestazionali.

Se riconosciamo ed accordiamo alle pressioni esterne un'elevata potenzialità di indurre all'utilizzo di integratori e sostanze dopanti di vario genere, in riferimento alle pressioni insite nel sistema sportivo non possiamo non considerare l'importanza che l'influenza di figure di riferimento adulte come quella dell'allenatore ha sui giovani nel veicolare una certa idea di sport e di movimento, a cui è correlata la messa in atto di differenti tipologie di atteggiamenti e comportamenti. Ed è qui che si colloca sia un possibile approfondimento dell'analisi sia dello spazio educativo degli adulti, in particolare degli operatori motori e sportivi.

5. Prospettive per un'educazione antidoping

Esistono dei fattori, o delle azioni educative che possano costituire un antidoto, una barriera educativa e psicologica all'uso di sostanze dopanti? Innanzitutto, affinché si possa immaginare una concreta realizzazione di un'educazione antidoping, appare necessario favorire lo sviluppo di una riflessività critica negli agenti sportivi a vario livello, come ad esempio gli allenatori; ad essi si richiede lo sviluppo della consapevolezza del loro ruolo di agenti educativi fondamentali e la conseguente realizzazione di azioni che prevenano qualsiasi tipologia di pratica assimilabile a quella del doping.

In questa ottica sarebbe auspicabile che l'educazione antidoping venisse considerata come parte integrante dell'educazione civica e sociale già dalla scuola primaria, come elemento fondamentale della formazione dell'individuo e dell'educazione alla salute. Oltre agli allenatori, tra i

principali stakeholder che possiedono un'influenza tale da stimolare un processo che contrasti l'utilizzo del doping nei giovani ravvisiamo sicuramente i genitori, i cui atteggiamenti, credenze e comportamenti rappresentano il primo modello a cui i giovani guardano e si riferiscono, assumendone le componenti ed interiorizzandone le tendenze. Quest'ultimi dovrebbero favorire un'idea di sport che valorizzi gli aspetti legati alla socialità e all'incontro con l'altro inteso come un compagno di giochi con cui condividere delle esperienze di crescita e di arricchimento reciproco.

D'altra parte, un eccessivo orientamento al successo e al rinforzo positivo del risultato da parte degli adulti di riferimento potrebbe rappresentare un fattore di rischio che, insieme alla minimizzazione sociale del problema del doping e dei rischi che ne derivano, potrebbe predisporre ad una mentalità favorevole all'assunzione di sostanze da parte dei giovani. L'incidenza dei fattori di rischio sociale riportati va intesa dinamicamente ed in relazione sia con fattori protettivi di natura situazionale, come l'attaccamento alla scuola e alla famiglia, sia con elementi di natura psicologica ed emotiva, come l'auto-regolazione, la resilienza o la già citata autostima, sia con differenti categorie di orientamenti e motivazioni che inducono i giovani a praticare l'attività sportiva. A tale proposito, va segnalato che il tipo di orientamento motivazionale che spinge un soggetto a praticare uno sport costituisce un importante fattore di prevenzione verso l'assunzione di sostanze e la pratica del doping. Nello specifico, la presenza o meno di un orientamento ad una sana competizione, all'impegno personale e allo sviluppo delle proprie abilità e competenze può incidere perché si sviluppino nei soggetti delle motivazioni a praticare un'attività sportiva più orientata all'ego oppure al compito (Duda, 1992).

Uno dei nodi di questa prospettiva è legata alla dimensione dell'impegno, ovvero da quanto si ritiene che lo sviluppo delle proprie capacità dipenda dal proprio impegno personale. Percepire l'impegno come fondamentale per raggiungere determinati risultati rappresenta un fattore di protezione rispetto all'utilizzo del doping, in quanto motiva i soggetti a dimostrare di essere capaci e competenti impegnandosi in misura sempre crescente.

Viceversa, il ritenere che lo sviluppo delle proprie capacità non sia associato al livello di impegno profuso nella realizzazione di un compito è associato ad un tipo di motivazione orientata all'ego, in cui risulta centrale dimostrare di essere migliore degli altri. Tale configurazione, in cui il mantenimento di un buon livello di autostima risulta intrecciato con

dimensioni legate alla competizione e al primeggiare sull'altro, può aumentare il rischio di esporsi all'uso di sostanze dopanti per non perdere il proprio status dal punto di vista anche sociale.

Questa prospettiva trova inevitabilmente man forte in approcci allo sport che prediligono ad esempio la forza, la velocità e la resistenza, laddove esse siano soprattutto ricondotte a componenti biochimiche sulle quali si può intervenire farmacologicamente attraverso il ricorso a sostanze di vario genere.

Come dimostrato dalla ricerca, (Balaguer et al., 1997; Duda, 2000; Roberts, 2000) i ragazzi che praticano sport orientati al compito si impegnano per migliorare i risultati, hanno meno paura dei fallimenti, in quanto sostenuti da una buona stima di sé, e non cercano conferma del proprio valore attraverso il confronto con gli altri, essendo il loro successo legato alla realizzazione di progressi personali mediante il protrarsi dell'impegno nel tempo. Diversamente, i ragazzi orientati all'ego sono coloro che ricavano soddisfazione e conferma del proprio valore attraverso il prevalere sugli altri, ed hanno in generale una bassa stima di sé; per costoro, infatti, le sconfitte rappresentano degli eventi disastrosi perché li riconducono al valore complessivo della propria persona, e ciò ci riporta a quanto accennavamo prima sul valore della vittoria e della sconfitta nello sport e nel relativo immaginario collettivo. In sintesi, allora, risulta che l'assunzione di amminoacidi, creatina ed integratori in genere è più frequentemente associata ad un alto livello di orientamento all'ego e un basso livello di auto-efficacia, mentre è correlato con un basso livello di orientamento al compito.

Questo risultato è più marcatamente evidente, come anche, in generale, l'assunzione di sostanze al fine di esaltare il proprio aspetto fisico e la propria muscolosità, nei maschi rispetto alle femmine. Del resto, quanto detto sembra essere in linea con quanto già accennavamo rispetto al fatto che l'uso di anabolizzanti è sostenuto da una percezione inadeguata del proprio corpo, che viene visto sempre come non abbastanza grande e forte, motivo per cui gli utilizzatori di sostanze dopanti tendono ad assumere comportamenti pericolosi per la salute nel quadro di una gestione di sé globalmente disregolata.

In conclusione, esiste una cultura dello sport e delle attività motorie che, nel premiare dimensioni esteriorizzate dell'essere, intercetta, enfatizzando, alcune delle principali criticità che riguardano molto da vicino gli adolescenti alle prese con la propria fisicità; è allora evidente che, in situazioni di fragilità, aspetti quali ad esempio la forza muscolare o la magrezza possono rappresentare condizioni da raggiungere a qualsiasi

costo, in particolare attraverso il ricorso all'uso di sostanze. Ciò accade quando viene meno la fiducia nelle proprie possibilità di raggiungere risultati comunque apprezzabili o allorquando subentri lo sconforto per la propria fisicità, appaiata con una generale inadeguatezza; fisicità che è biglietto di ingresso sociale, di accettazione e considerazione da parte dei pari, ma non solo.

La tendenza del nostro attuale ambiente culturale e sportivo ad attribuire valore agli individui in base al livello di successo raggiunto nelle attività praticate potrebbe facilitare l'assunzione di sostanze, quali supporti per aumentare la percezione soggettiva di sentirsi adeguati nella gestione efficace delle situazioni; al riguardo, alcuni studi hanno verificato che la frequenza di casi di assunzione di creatina e aminoacidi può aumentare con il crescere del livello di auto-efficacia percepita, correlata con l'aumento delle capacità prestazionali (Pesce et al., 2000).

Per non dire poi di quanto la scelta del doping condivisa in una determinata cerchia sociale possa rappresentare il segno di un comportamento autonomo, di scelta cosiddetta "libera", che ha importanza dal punto di vista identitario rispetto al senso di appartenenza, di orgoglio e di sicurezza che deriva dal far parte di un gruppo. Da questa prospettiva, la perpetrazione di comportamenti legati al doping può essere letta non solo come un'esigenza del singolo motivata dalla necessità di essere accettato da parte del gruppo, ma anche come un bisogno del gruppo, che definisce la sua identità e la sua cultura attraverso alcune norme ed usi condivisi ed uniformemente praticati dai membri che lo costituiscono; a tale riguardo, ci si potrebbe chiedere, e di conseguenza indagare l'eventuale esistenza di una relazione tra caratteristiche di personalità ed utilizzo del doping, avanzando delle ipotesi rispetto all'esistenza di possibili correlazioni tra l'utilizzo di sostanze e fattori di personalità, che renderebbero alcuni soggetti maggiormente ricettivi e sensibili alla pratica del doping.

Senza addentrarsi nel complesso contesto della psicopatologia, sul piano educativo ciò che è importante è che determinati stati psicologici negativi, come l'ansia, l'incertezza e la bassa autostima possano essere prevenuti attraverso specifici stili educativi che valorizzino i progressi individuali, la motivazione ad impegnarsi e creino un idoneo clima di squadra piuttosto che l'egocentrismo dei risultati e soprattutto la iperconsiderazione di quelle dimensioni inerenti per lo più la fisicità che, come si diceva poc'anzi, nel momento in cui sono per lo più ricondotte a caratteristiche per così dire assegnate, possono tragicamente incontrare fragilità individuali.

In questi casi è facile che la via di uscita e di salvezza sia costituita dall'assunzione di sostanze dopanti, laddove l'uso del doping possa essere considerato come comportamento goal-directed, ovvero diretto ad un obiettivo, che si lega a molteplici variabili che sono state anche identificate nel corso di questo scritto, quali l'accettazione sociale, l'incremento del sentimento di autostima, il raggiungimento di un buon livello di autoefficacia regolativa. Agire in un'ottica preventiva in questo senso può significare favorire l'incremento di atteggiamenti e motivazioni allo sport di tipo autonomo, legati ad un piacere intrinseco per la pratica sportiva e la ricerca di un miglioramento personale che si alimenti dei propri sforzi e del proprio impegno. In sostanza, se la scelta di ricorrere all'uso di sostanze dopanti può essere concepita come connessa ad un insieme complesso di interazioni, tra pressioni sociali, motivazioni interne, differenti orientamenti allo sport, dinamiche psicologiche e vissuti corporei, si rende necessaria una lettura del fenomeno che non impieghi un'unica prospettiva teorica, ma che privilegi una prospettiva integrata ed uno sguardo sistemico, tenendo conto delle varie possibili interpretazioni a partire da un inquadramento innanzitutto culturale.

Bibliografia

- Ajzen, I. (1980). *Understanding Attitudes and Predicting Social Behavior*. Englewood Cliffs. N.J.: Prentice-Hall
- Anshel M.H., Russell K.G. (1997). Examining athletes' attitudes toward using anabolic steroids and their knowledge of the possible effects. *J Drug Educ*, 27,2:121-145.
- Balaguer I., Castillo I., Tomas I., & Duda J.L., (1997), Las oreintaciones de metas de logro como predictores de las conductas de salud en los adolescentes. *Iber Psicologia*, 2: 1-16.
- Beamish R., Ritchie I. (2006). *Fastest, highest, strongest: a critique of high-performance sport*. London-New York: Routledge.
- Blouin A.R., Goldfield G.S. (1995). Body image and steroid use in male bodybuilders. *Int J Eat Disord*, 18:159-165
- Dawson, R.T. (2001). Drugs in sport: the role of the physician. *J. Endocrinol* 170: 55.
- Cunti A. (2021). Il saper agire nella complessità come peculiarità pedagogica. *Nuova Secondaria*, 38,10: 237-245.

- Duda J. L., (1992). Motivation in sport settings; a goal perspective approach. In G. Roberts (Ed.), *Motivation in sport and exercise* (p. 57-91). Champaign, IL: Human Kinetics.
- Duda J. L., (2000) Goal perspectives and athletes' psychological and physical welfare. *Proceedings of Sport Psychology Conference in the New Millennium* (pp. 30-42) Halmstad, Sweden, 24-27 May 2000
- Durant R. H., Rickert V. I., Ashworth C. S., Newman C., & Slavens G. (1993). Use of multiple drugs among adolescents who use anabolic steroids. *New England Journal of Medicine*, 328,13: 922-926.
- DuRant R. H., Escobedo L. G., & Heath G. W. (1995). Anabolic-steroid use, strength training, and multiple drug use among adolescents in the United States. *Pediatrics*, 96(1 Pt 1): 23-8.
- Handelsman D.J., Gupta L. (1997). Prevalence and risk factors for anabolic-androgenic steroid abuse in Australian high school students. *International Journal of Andrology*, 20,3: 159-64.
- Huon G.F., Brown L.B. (1986). Attitude correlates of weight control among secondary school boys and girls. *J Adolesc Health Care*. 7,3:178-182.
- Irving L. M., Wall M., Neumark-Sztainer D., & Story M. (2002). Steroid use among adolescents: Findings from Project EAT. *Journal of Adolescent Health*, 30,4: 243-52.
- Isidori, E. (2014). Il doping nello sport tra diritto, etica ed educazione. *Rivista internazionale di diritto ed etica dello sport*, 1: 52-62.
- Goulet, C., Valois, P., Buist, A. & Cote, M. (2010). Predictors of the use of performance enhancing substances by young athletes. *Clinical Journal of Sport Medicine*, 20: 243-248.
- Laure P., Lecerf T., Friser A., Binsinger C. (2004). Drugs, Recreational Drug Use and Attitudes Towards Doping of High School Athletes. *International Journal of Sports Medicine*, 25,2: 133-8.
- Lazuras L., Barkoukis V., Rodafinos A. & Tsorbatzoudis H. (2010). Predictors of doping intentions in elite-level athletes: A social cognition approach. *Journal of Sport and Exercise Psychology*, 32,5: 694-710.
- Lazuras L., Barkoukis V., Loukovitis A., Brand R., Hudson A., Mallia L., Zelli A. (2017). "I want it all, and I want it now": Lifetime prevalence and reasons for using and abstaining from controlled performance and appearance enhancing substances (PAES) among young exercisers and amateur athletes in five European countries. *Frontiers in Psychology*. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2017.00717>

- Lucidi F., Zelli A., Mallia L., Grano C., Russo. P.M. & Violani C. (2008). The Social-Cognitive Mechanisms Regulating Adolescents' Use of Doping Substances. *Journal of Sport Sciences*, 26,5: 447-456.
- McCabe M. P., & Vincent M. (2003). The role of bio-developmental and psychological factors in disordered eating in adolescents. *European Eating Disorders Review*, 11: 315– 328.
- Kindlundh A.M.S., Isacson D.G.L., Berglund L., Nyberg F. (1999). Factors associated with adolescent use of doping agents: Anabolic-androgenic steroids. *Addiction*, 94, 4 : 543-53.
- Komoroski E.M., Rickert V.I. (1992). Adolescent body image and attitudes to anabolic steroid use. *Am J Dis Child*, 146,7:823-828.
- Nilsson S., Allebeck P., Marklund B., Baigi A., Fridlund B. (2004). Evaluation of a health promotion programme to prevent the misuse of androgenic anabolic steroids among Swedish adolescents. *Health Promotion International*, 19,1: 61-67.
- Pesce C., Donati A., Giampietro M. (2000), Campagna di sensibilizzazione e informazione sul problema del doping. Questionari per gli studenti: illustrazione dei primi risultati della ricerca. Roma: Edicom.
- Pigozzi F., Lucidi F., Isidori E. (a cura di) (2021). L'educazione antidoping. Modelli metodi e strategie. Milano: FancoAngeli.
- Ricciardelli L. A., & McCabe M. P. (2001). Moderators of socio-cultural influences on body dissatisfaction, strategies to decrease weight and strategies to increase muscle tone among adolescent boys and girls. *Sex Roles*, 44:189–207.
- Roberts G.C., (2000). Cheating in sport: an achievement goal perspective. *Proceedings of Sport Psychology Conference in the New Millennium* (pp. 62-66), Halmstad, Sweden, 24-27 May 2000.
- Rosen J.C., Gross J. (1987). Prevalence of weight reducing and weight gaining in adolescent girls and boys. *Health Psychol*, 6,2:131- 147.
- Scarpino V., Arrigo A., Benzi G., Garattini S., La Vecchia C., Bernardi L.R., Silvestrini G., Tuccimei G. (1990). Evaluation of prevalence of doping among Italian athletes. *Lancet*,336: 1040-1050.
- Tännsjö T., Tamburrini C. (2000). *Elitism, nationalism, gender equality and the scientific manufacture of winners*. London: Routledge.
- Wang M.Q., Yesalis C.E., Fitzhugh E.C., Buckley W.E.(1994). Desire for weight gain and potential risks of adolescent males using anabolic steroids. *Percept Mot Skills*;78,1:267-274.
- Wanjek B., Rosendahl J., Strauss B., Gabriel H.H. (2007). Doping, drugs and drug abuse among adolescents in the state of Thuringia

- (Germany): Prevalence, knowledge and attitudes. *International Journal of Sports Medicine*, 28,4: 346-53.
- Wiefferink, C. H., Detmar, S. B., Coumans, B., Vogels, T. & Paulussen, T. G. (2008). Social psychological determinants of the use of performance-enhancing drugs by gym users. *Health Education Research*, 23: 70-80.
- Williamson D.J. (1993). Anabolic steroid use among students at a British college of technology. *British Journal of Sports Medicine*. 27,3:200-1.
- Zelli A., Mallia L. & Lucidi F. (2010). The contribution of interpersonal appraisals to a social-cognitive analysis of adolescents' doping use. *Psychology of Sport & Exercise*, 11: 304-311.

LA RESPONSABILITA' EDUCATIVA NELL'ANTIDOPING

Maria Luisa Iavarone
Università degli Studi di Napoli "Parthenope"

1. Introduzione

La cultura del doping esprime ed incarna nella sostanza la sub-cultura dell'inganno in quanto, chi sceglie di praticarlo, lo considera una "utile scorciatoia", una sorta di corsia preferenziale, consapevolmente non-etica, atta a raggiungere rapidamente un traguardo, un obiettivo che, alternativamente, comporterebbe molta fatica, lavoro, impegno e, probabilmente, il rischio concreto di fallimento.

Il doping, in effetti, produce nell'immediato un "guadagno funzionale" (infra, G. Bonetta) che spinge chi lo pratica a ritenerlo sicuramente "vantaggioso". Il punto della discussione consiste però nel fatto che chi "opta per tale soluzione", in fondo, sa che il risultato che ne discende non è ascrivibile alle proprie capacità, all'impegno reale e al merito autentico, ma che tale traguardo è chiaramente frutto di un inganno, l'effetto di un trucco.

Accreditati studi di letteratura sulla self-efficacy e sull'empowerment documentano ampiamente come i soggetti, che adoperano sistematicamente "scorciatoie" per raggiungere risultati, finiscono per auto-depotenziarsi diventando powerless piuttosto che powerfull e quindi perdendo sostanzialmente il vantaggio per il quale erano ricorsi all'inganno dell'uso della sostanza adiuvante. In altre parole, il doping, inizialmente impiegato per migliorare forza e prestazioni si trasforma in una sorta di "autogoal" che finisce per auto-sabotare chi lo pratica riducendo il senso di autostima e di autoefficacia personale e sociale.

Volendo fare un parallelismo un po'naïf il doping produce, in un certo senso, lo stesso effetto dei farmaci che migliorano le prestazioni sessuali. In fondo, chi assume il "viagra" sa bene che gli effetti di quella performance non sono espressione di una "sessualità autentica" ma il prodotto di un meccanismo farmacologicamente indotto e, tale consapevolezza, non è chiaramente a "costo zero" per l'autostima del soggetto.

In estrema sintesi, obiettivo di questo breve saggio è dimostrare come la pratica del doping, seppur apparentemente costituisca una scelta a forte “vantaggio funzionale”, si riveli nei fatti una soluzione assai svantaggiosa che finisce per depotenziare il soggetto che lo pratica, riducendone l'autostima ed alimentando un senso di impotenza appreso. Una scelta che, probabilmente, nasce in un terreno di insicurezza intrinseca, di debolezza emotiva e di mancanza di “lenti” per osservare e interpretare adeguatamente tale consapevolezza.

2. Il doping: *wide-look* sulla complessità del fenomeno

“Il doping è una pratica scorretta che mina alla base l'essenza stessa dello sport, impedendo in chi lo esercita un rapporto autentico con il valore intrinseco ed estrinseco dell'attività svolta”. Così, sostanzialmente, recita il World Antidoping Agency per la campagna “play true”.

Il fenomeno doping, in effetti, e ciò vale per qualunque altro uso di sostanze, non va analizzato solo nel perimetro dell'azione prodotta, ma evidentemente nello “schema di pensiero” che ne sostiene la scelta, come d'altra parte ampiamente sottolineato da Pigozzi nel rapporto scelta-equilibrio-salute mentale (Pigozzi, Lucidi, Isidori, 2021).

In tal senso, è doverosa una riflessione su ciò che predispone un soggetto, quasi “ontologicamente”, a ricorrere all'uso della sostanza dopante. Senza ombra di dubbio, concorrono alla scelta di un atteggiamento “deviante” le componenti affettivo/emotive che condizionano i processi autoriflessivi, determinando le scelte comportamentali (Rosenberg & Hovland, 1960).

Che si tratti di un giovane atleta in formazione o di uno già professionalmente costituito, l'atteggiamento emotivo con il quale un soggetto approccia la pratica sportiva determina la sua ipotetica “predisposizione intrinseca” al doping. “Sentirsi idonei” al raggiungimento dell'obiettivo che ci si è posti, uniti alla volontà e al desiderio di non deludere eventuali aspettative che un coach, un genitore o essi stessi hanno su di loro, condiziona i processi autoriflessivi. I pensieri che sottendono alla risposta di tali bisogni finiscono dunque con il passare, inevitabilmente, anche per altre forme di ipotesi “illecite”.

In tal senso, entrano in gioco informazioni (spesso errate e prese da fonti di incerta verità), credenze e opinioni che determinano la scelta comportamentale. Si potrebbe dunque dire che, tale scelta, è determinata dalla negoziazione tra l'attitude (atteggiamento del soggetto) e la belief (credenza personale) che determina a sua volta la decisional read-

ness (prontezza decisionale) (Ajzen & Fishbein, 1977) che porta alla scelta di un comportamento che non sarà necessariamente considerato “illecito” ma, come detto nell’introduzione, un agito funzionale, quasi “normale” e magari poco lesivo per l’altro.

È in questo spazio del pensiero radicato e superficiale, ma allo stesso tempo profondamente fragile, che bisogna interpretare il fenomeno per potervi intervenire. Dunque, è evidente che, per ostacolare il ricorso al doping, bisogna immaginare una qualche forma di educazione al processo di consapevolezza culturale che agisce alla base della scelta di chi lo pratica. L’educazione antidoping va quindi progettata esplorando il tipo di pensiero di chi lo ritiene una scelta valida, ritenendo accettabile la “pratica di un inganno” in maniera naturale e utile.

Bisogna ripartire, dunque, dallo studio del pensiero di chi utilizza l’inganno come metodo di vita, come soluzione apparentemente efficace per scavalcare ostacoli, evitando un confronto onesto tra pari a parità di condizioni.

Un po’ come per tutte le forme di abuso di sostanze come droga, alcool, tabacco; quello che conta di più non è tanto l’uso della “sostanza in sé” quanto piuttosto il “rapporto con la dipendenza” che si esprime attraverso l’uso della sostanza che, di volta in volta, viene ritenuta strategica ai fini del raggiungimento di una determinata condizione di benessere (nel caso di droga ed alcool) e di successo (nel caso del doping).

Un meccanismo simile è, d’altra parte, riconoscibile anche nei cosiddetti “disturbi alimentari” come l’anoressia e la bulimia nervosa dove il nucleo problematico non è certo il “rapporto con il cibo in sé” (sintomo) quanto piuttosto la “relazione con la propria immagine corporea” (causa) che condiziona inesorabilmente il rapporto con il cibo. In tali circostanze, appare utile abbandonare una logica meramente sintomatologica del “disturbo” per abbracciarne una etiologica tesa ad evitare di trattare il comportamento “a valle” a vantaggio di una comprensione “a monte” delle cause che lo hanno generato (Iavarone, 2013).

È possibile dunque dire, in estrema sintesi, che gli abusi di sostanze, come i disturbi alimentari, come la pratica del doping hanno in fondo tutti un nucleo comune che si radica nel mancato senso di esercizio critico della scelta soggettiva. Ecco perché il doping necessita di un approccio pedagogico che decostruisca il senso del comportamento in linea ermeneutico-critica allo scopo di definire un percorso riflessivo da tradurre in metodologie didattiche concrete e innovative (Isidori, 2021).

Come si accennava nell’introduzione l’uso del doping, dunque, ha a che fare con dinamiche e processi legati all’autostima, ai processi di au-

toefficacia, alle strategie di coping e alla resilienza personale (infra, Cunti). Tutti aspetti che attengono prettamente all'educazione ad una scelta di benessere (Iavarone, 2009) che, in età adolescenziale, costituisce uno snodo fondamentale nella costruzione del Sé, come d'altra parte ribadito nello European Framework for Personal, Social and Learning to Learn Key Competence del 2020 e nell'Agenda per la sostenibilità del 2030.

In adolescenza risulta particolarmente importante, infatti, accompagnare la scelta sul terreno di una età che si caratterizza per naturale incertezza, esitazione, mancanza di visione di lungo periodo. Si stima infatti che 1 adolescente su 3 (Levy, 2020) che frequenta palestre prende in considerazione l'idea di assumere "sostanze steroidee anabolizzanti" (per via orale o addirittura intramuscolare) allo scopo di aumentare la massa muscolare in breve tempo. Ciò è anche dovuto alla facilità di accesso, tramite il web, a contenuti e prodotti di questo genere troppo spesso portatori di messaggi "fuorvianti".

Infatti, scorrendo sulla home di un profilo Instagram ci si imbatte facilmente in più di un breve video promozionale di un programma di allenamento che porta all'ottenimento di un risultato in pochissimo tempo e con pochi sacrifici. Essi sono spesso legittimati da personaggi sportivi famosi "promoter" di tali programmi di allenamento, di cui i ragazzi diventano "followers". Probabilmente, questi "influencers" potrebbero non aver mai sperimentato quel programma di allenamento, ma semplicemente si sono piegati ad una logica di mercato che li vuole portatori di una "verità aprioristica" che viene accolta come tale dai più giovani e che, di fronte ad un evidente non risultato nel confronto con il proprio "campione" di riferimento, li spinge a trovare un "escamotage" per potervi arrivare.

Ciò denota una certa modalità leggera, approssimativa e superficiale nel pensare alla platea, soprattutto giovane, a cui si rivolge tutta la filiera sportiva, e questo, in una cassa di amplificazione come i social network, davvero di alto impatto comunicativo e diffusivo, predispone i soggetti ad una maturazione quasi "consapevole" di una scelta deviante.

Il senso ultimo di questa riflessione sta nell'idea che la promozione di successo di un'attività sportiva non può essere costruita intorno ad un'appetibilità generata dalla prospettiva di un risultato immediato e ottenibile con uno sforzo minimo. Questa è la prima forma di irresponsabilità educativa (Iavarone, 2020) esercitata dagli adulti che ruotano intorno al mondo sportivo, nei confronti delle giovani generazioni.

Infatti, crescere le nuove leve di sportivi, amatori o professionisti, orientandoli a scelte di “efficacia low cost”, significa educarli indirettamente alla “scorciatoia”, incentivarli all’inganno, alla scelta dell’illecito come surrogato del tempo.

Queste riflessioni ci riportano alla necessità di operare una doverosa distinzione tra “doping agonistico” e “doping sportivo”: il primo spesso indotto appunto da brutali logiche di mercato, di prestazione e di performance portata alle estreme esasperazioni, mentre il secondo più sostenuto da una spinta personale al raggiungimento di standard, spesso indotti da un finto immaginario di perfezione e di successo, che può fare presa sul pensiero di giovanissimi, spesso incapaci di valutare criticamente il significato e la pericolosità di quel gesto, per il solo scopo di essere come il proprio “campione”.

In aggiunta, non può essere trascurato anche quello che potrebbe essere definito come “doping sociale” dipendente da tutta quella serie di contingenze o “dipendenze” che oggi governano gli agiti in specifici sistemi relazionali. Non sempre il successo è legato al desiderio di eccellenza o di superare gli altri, ma talvolta di rispondere ad un “modello sociale” che impone l’essere in un certo modo, non in termini di perfezione ma in termini di azione. Spesso, infatti, si sceglie di agire in un certo modo solo per effetto emulativo, perché “lo fanno tutti” dunque è “normale”, seguendo quindi quelle logiche di “prosperazione dell’uguale” (Han, 2020) che, per sua natura critica e riflessiva, pongono le riflessioni etico-filosofiche in dialogo con l’azione pedagogica.

Ritornando quindi all’esempio del doping, come con qualsiasi dipendenza da sostanza, è chiaro che, come per tutte le scelte devianti, non risulta efficace immaginare solo “soluzioni repressive”, ma la strada più opportuna appare sempre quella della prevenzione educativa (infra, Isidori 2021). È evidente che la cultura dell’antidoping può essere promossa solo attraverso un lavoro educativo mirato che ne vada a scandagliare, a dissodare i presupposti di “pensiero deviante” per disarticolarlo con una metodologia interdisciplinare.

In tal senso molti risultano gli esperimenti formativi che prevedono l’uso di metodologie didattiche innovative come il CLIL Content and Language Integrated Learning (Fazio, 2021) e la Flipped classroom (Garcia, Chiva Bartoll, 2021) per l’educazione all’antidoping e la prevenzione del doping.

La scommessa principale è come sempre legata alla formazione di educatori capaci di incarnare, con particolare riferimento all’ambito sportivo, valori e azioni tese alla responsabilità della scelta e alla preven-

zione del rischio da comportamenti devianti. Tali educatori, anche nella prospettiva delle Media Education, possono contribuire alla messa in campo di strategie didattiche innovative che, pensate nella prospettiva di un “agito riflessivo” (Smart & Csapo, 2007), coinvolgono gli adolescenti in esperienze pratico-sportive e in attività di produzione di digital learning objects.

L’esperienza di creazione di oggetti mediali di apprendimento volti alla sensibilizzazione circa il fenomeno del doping nella pratica sportiva è un’esperienza di per sé educativa in questa direzione. La scelta dei contenuti e la loro modalità di erogazione racchiude già in sé la necessità di tracciare una “nuova definizione di doping”, che chiarisca il messaggio che si vuol far passare, che non consideri solo l’aspetto dell’assunzione di sostanze potenzianti, ma che rimarchi di più l’illecito morale, promuovendo un principio di etica collettiva.

I media e le nuove tecnologie, in tal senso, sono stati un amplificatore d’accesso importante ad una serie di conoscenze legate al doping che, proprio per la mancanza di strumenti “orientanti” la lettura del fenomeno, hanno contribuito alla creazione di una cultura del doping alimentata da una narrazione sociale del successo sempre più “pericolosa”, oltre che spaventosamente “normale” per le nuove generazioni.

Il fallimento, la sconfitta, la difficoltà e l’errore non sono visti come ipotetici “mattoni” nella costruzione del proprio successo personale, ma vengono visti come “macchie” anche quando poco significative ai fini dell’obiettivo da raggiungere, quasi come se fosse “obbligatorio” essere performativi, di successo sempre e soprattutto in fretta.

Educatori coordinatori di servizi educativi e sportivi per la prevenzione del rischio (Iavarone et al. 2019), con importanti competenze anche in materia tecnologica e digitale, possono essere “conservatori” di tutte quelle azioni fin qui realizzate e già verificate in termini di politiche educative antidoping e allo stesso tempo “innovatori” capaci di trasformare tali potenzialità di intervento, rinnovando le azioni affinché rispondano alle nuove criticità che, oggi, determinano un fenomeno complesso, variegato e in costante mutamento.

3. Conclusioni

Una corretta cultura dell’antidoping può realizzarsi, dunque, attivando nei soggetti quelle capacità critico-riflessive che permettano un corretto orientamento delle scelte comportamentali. Specificamente, risulta

importante “portare fuori” adolescenti, atleti o aspiranti tali dall’idea che l’esercizio della competizione equivale ad un esercizio di “lealtà”, di posizionamento sociale, al cui “altare” è possibile “sacrificare” anche i valori nobili dello sport. Oltretutto, è doveroso chiarire che quando si ricorre al doping non si lede solo il valore etico e morale tipicamente legato allo sport, ma si viola il “valore di Sé” legato allo stare al mondo, alla relazione con sé stessi e gli altri.

In tal senso, di fronte ad un confine così sottile per un fenomeno così intrecciato, anche un approccio interdisciplinare troppo attento alla definizione dei confini orientativi e interventistici di ciascuna disciplina di studio, può non essere del tutto efficace se non pensato, costruito e articolato in un landscape teorico-interpretativo di contesto che tenga dentro i molteplici fattori di rischio già “incidenti” prima che una certa scelta diventi consapevole e agita (Iavarone, 2019).

Infatti, la storia ci restituisce testimonianze di campioni assoluti che mai avrebbero avuto bisogno di ricorrere a sostanze dopanti per poter raggiungere i traguardi effettivamente ottenuti, ma che hanno risposto ad una naturale “necessità”, talvolta, non strettamente legata al semplice potenziamento della propria performance o di risposta a un’aspettativa del proprio entourage.

Essi hanno spesso riportato storie familiari difficili, fatte di sofferenza, di disagio, di difficoltà umana e personale anche nella gestione stessa dell’essere “campioni”. Tutto ciò è stato “humus” costitutivo di devianza, di scelta per il ricorso al doping come dispositivo di “mascheramento” di una condizione di debolezza che, probabilmente, non ha trovato nel contesto di riferimento spazi di qualità relazionale in grado di evitare che, proprio il ricorso alla sostanza dopante, fosse la “cura” per poter essere performanti.

Il contrasto al fenomeno del doping, dunque, non può essere solo un problema di difesa della salute o di rispetto di regole intrinseche ad uno sport, ma deve essere una vera e propria azione di “empowerment civile” della persona, dove la competizione si configura come uno spazio di confronto e sperimentazione relazionale, emotiva e di competenze.

La sconfitta, in tal senso, è un’esperienza trasformativa e uno spazio di miglioramento personale che viene individuato proprio grazie al confronto. Non si è mai veramente “perdenti” se si è “vincenti” nelle scelte quotidiane con coerenza e autenticità; si vince sempre se ognuno sceglie di essere semplicemente sé stesso, accettando una competizione sana e responsabile.

Bibliografia

- Ajzen, I. & Fishbein, M. (1977). Attitude-behavior relations: A theoretical analysis and review of empirical research. *Psychological bulletin*, 84(5), 888.
- Fazio, A. (2021). Chapter five technology-supported learning. *Pedagogical and Technological Innovations in (and through) Content and Language Integrated Learning*, 273, 100.
- Han, B. C. (2020). *The burnout society*. Stanford University Press.
- Iavarone, M. L. (2009). *Pedagogia del benessere*. Milano: Franco Angeli
- Iavarone, M.L. (2013)., *Abitare la corporeità*, Milano: FrancoAngeli.
- Iavarone, M.L. (2019). Curare i margini. Riprendersi il senso dell'educazione per prevenire il rischio. "Annali online della Didattica e della Formazione Docente" Vol. 11, n. 18/2019, pp. 1-5 – ISSN 2038-1034
- Iavarone, M.L., Varriale, L., Girardi, F., Ambra, F.I. (2019). Un Esperimento di Pedagogia Civile: il Master dell'Università Parthenope per "Educatori sportivi per la prevenzione del rischio". *Attualità Pedagogiche* Vol.1 N.1 2019.
- Iavarone, M.L. (2020). Dalle colpe dei minori alle responsabilità degli adulti. Una storia tremenda che diventa straordinariamente generativa. *DIDA Erickson* n.3/Gennaio 2020.
- Isidori, E., Di Gianfrancesco, A., Fossati, C., & Pigozzi, F. (2020). Contributions of sports medicine to anti-doping education: engaging in dialogue with the social and human sciences. *Medicina dello Sport*, 73(3), 547-56.
- Pigozzi F., Lucidi F., Isidori E. (2021). *L'educazione antidoping. Modelli, metodi e strategie*. Milano: FrancoAngeli.
- Levy, S. (2020), *Substance use and abuse in adolescence*. Boston: Harvard School of Medicine.
- Rosenberg, M. J., Hovland, C. I., McGuire, W. J., Abelson, R. P., & Brehm, J. W. (1960). Attitude organization and change: An analysis of consistency among attitude components. *Yales studies in attitude and communication*, Vol. III.
- Salvador-García, C. e Chiva-Bartoll, O. (2021). Flipped Classroom e insegnamento per la prevenzione del doping. In Pigozzi F., Lucidi F., Isidori, E. (2021). *L'educazione antidoping. Modelli, metodi e strategie*. Milano: FrancoAngeli.

- Schmidt-Millard, T. (2003). Perspectives of modern sports pedagogy. *European Journal of Sport Science*, 3,3: 1-8.
- Schwager S., Labate C. (1993). Teaching for critical thinking in physical education. *Journal of Physical Education, Recreation & Dance*, 64,5: 24-26.
- Smart, K.L., & Csapo, N. (2007). Learning by doing: Engaging students through learner-centered activities. *Business Communication Quarterly*, 70(4), 451-457.

LA CULTURA DELL'ANTIDOPING COME PRATICA FORMATIVA

Elsa M. Bruni
Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara

1. Introduzione

Il tema del *doping*, oltre ad affrontare una questione emergenziale degli ultimi tempi, chiama in causa aspetti fondamentali sì del presente ma altrettanto radicati nella storia dello sport e, più in generale, nella storia della cultura, del pensiero, della politica, della formazione, della civiltà occidentale.

Se ritorniamo alle origini, infatti, se muoviamo dalla culla della nostra civiltà scavando nella storia culturale europea, riusciamo a cogliere le ragioni autentiche di un fenomeno come quello del *doping* che superficialmente viene liquidato con letture parziali e pregiudiziali, troppo spesso è stato ed è medicalizzato e troppo spesso risulta intriso di negazioni, avulso da attenzioni specifiche ai processi formativi e alle dinamiche di costruzione identitaria della persona. Il problema del *doping* in tal senso reclama una cultura dell'*antidoping*, chiama a una radicale assunzione di responsabilità che è innanzitutto pedagogica e muove dall'educazione e si nutre di pratiche formative. Si configura in tal senso come oggetto e come compito di una teoria/pratica sociale ed educativa che interroga criticamente il sapere educativo nella sua struttura, che lo rilegge in vista di attivare prassi intenzionalmente formative e di promuovere una rinnovata teoria della formazione come orizzonte all'interno del quale restituire significato ai processi di realizzazione e di trasformazione umana che si incarnano nella cultura

2. "L'importante è vincere"

Inserito nella storia della nostra civiltà, il tema del *doping* restituisce le ragioni più profonde di un legame che risale alle origini di una particolare architettura culturale. Le fonti antiche, infatti, consegnano casi noti di uso di erbe, funghi, intrugli, atti a migliorare le prestazioni fisiche addi-

rittura oltre la misura della legalità, al di là del pur rigido rispetto del codice atletico e sportivo. Il tutto in linea con i valori e le finalità insite nel modello ideale di civiltà, costruito intorno alla necessità di adesione rigida all'ordine e all'organizzazione sociale.

Per la "civiltà di vergogna" come la definisce Dodds (1978), quale era quella greca del periodo arcaico e non solo, la preoccupazione dell'approvazione pubblica, della voce popolare, aveva come corrispettivo la tensione a sfuggire dallo schiacciante senso di vergogna, una sorta di sigillo interiore addirittura da mantenere vivo attraverso una pedagogia concreta fondata, più che sui divieti, sulla proposizione di paradigmi comportamentali e valoriali da imitare. L'*exemplum* era il mezzo per suscitare gli animi all'imitazione. L'esempio era dato da talune figure-tipo, figure elette a personaggi centrali, che la narrazione poetica rendeva celebri modelli positivi a cui l'uomo comune, il mortale, aspirava a farsi simile (cfr. Bruni, 2005).

Gli eroi, da quelli omerici ai vincitori nei giochi olimpici, si caricavano quindi di significati pedagogici straordinari, incarnavano le qualità apprezzate dal gruppo sociale di appartenenza, erano paradigmi degni di imitazione. Gli eroi, che si distinguevano sul campo di battaglia come i vincitori negli agoni sportivi, impersonavano in altro modo l'ideale umano. Verso gli eroi si generava all'unisono una sorta di identificazione emotiva collettiva (cfr. Paduano, 2008, pp. 11-12), colma e non poco anche di inquietudine per la sensazione di inadeguatezza avvertita dall'uomo comune. Ammirazione per l'eroe, per l'atleta, e al tempo stesso frustrazione quando con lui ci si confrontava.

In questa cornice culturale e sociale, la superiorità delle figure eroiche era socialmente riconosciuta quale effettiva straordinarietà che faceva dell'eroe un appartenente a una categoria umana superiore, come se l'eroe avesse oltrepassato la condizione propriamente umana, quella cioè dei mortali. Gli atleti ellenici, al pari degli eroi omerici non temono la morte; la loro unica preoccupazione è la fama e la fama è l'unica ricompensa che si conquista in virtù dell'eroismo. Se elemento fondamentale della personalità eroica è il possesso dell'*areté*, fondamentale resta il riconoscimento sociale di essa.

In questo mondo così ben organizzato e incentrato sull'*areté* sia come adesione a un universo valoriale definito sia come razionale fonte di riconoscimento sociale, si nascondeva pure il lato oscuro (e non tanto oscuro) del *doping*. Anche se vietato dai regolamenti, esso diventa il rischio a cui l'atleta, pur di vincere, ricorre.

Non stupiscono, così, le parole di Pindaro (*Le Olimpiche*) quando riferisce del ritorno a casa degli atleti perdenti, i quali si nascondevano addirittura per la vergogna. E non devono meravigliare le numerose testimonianze dei sotterfugi nelle competizioni agonistiche, pur di riportare la vittoria.

Queste irrinunciabili fonti fotografano le forme e i modi attraverso i quali è stata pensata e praticata la formazione dell'uomo. Testimoniano quali categorie culturali confluivano nell'universo dei valori, dei principi, degli abiti mentali e comportamentali, esistenziali in generale, che trovavano concretezza nella vita della comunità, di una comunità che esisteva e si formava in funzione della conservazione e della socializzazione del nucleo ideologico che la comunità stessa riconosceva come propria garanzia. Si trattava, in altro modo, di una risposta a quella ricerca di sopravvivenza e al bisogno di dare significato all'esistenza dei propri membri. Tutti reperivano le direttive della propria concezione della vita e delle proprie azioni nel sistema paideutico che i greci misero costantemente a punto durante l'intera parabola della loro storia. La *paideia* è stata infatti l'enciclopedia degli insegnamenti essenziali, capaci di abbracciare le diverse dimensioni individuali e collettive, politiche e religiose, valoriali e militari.

Così a Sparta con l'*agogé*, così nell'ideale della *Polis* attica, così nell'*oikoumene* allargata dell'ellenismo, la *paideia* veicolava i valori fondanti di una società che si andava nel tempo trasformando pur mantenendo il baricentro della propria coscienza sull'idea della perfezione dell'uomo all'interno di una cornice unitaria e condivisa di stile di vita, individuale e comunitaria allo stesso tempo. A ciò concorrevano qualità essenziali: astuzia, intelligenza e vigore fisico sono stati gli obiettivi educativi per il giovane aristocratico da favorire tenendo insieme parole e fatti (*epea kai erga*) (cfr. Bruni, 2021, pp. 77-109).

La ginnastica è stato il contenuto formativo per eccellenza del programma didattico greco. Dopo la *propaideia*, nell'organizzazione di Platone a partire dai sette anni il bambino seguiva un percorso che riconosceva pari importanza all'educazione del corpo affidata al *paidotribes* e all'educazione dell'anima che passa principalmente attraverso la *mousiké*, intesa come "arti delle Muse" comprendenti quindi l'arte dei suoni, la poesia e la danza, da intendersi come vera e propria educazione etica, ispiratrice di moderazione ed equilibrio caratteriale. Nella *Repubblica* vi è una stretta integrazione fra educazione fisica ed educazione spirituale.

Anche per Aristotele non è messo in discussione il profondo valore formativo della ginnastica; e di questa disciplina approfondisce proprio

quegli aspetti che più di altri favoriscono la crescita morale dei giovani, distanziandosi dalle pratiche in uso presso i Tebani e gli Argivi, basate sull'esercizio faticoso, sul vigore fisico e sull'ideale del coraggio. La ginnastica, da praticare fino alla pubertà, contribuisce a pieno titolo alla formazione integrale. Esercitazioni leggere prendono il posto degli esercizi faticosi, una giusta nutrizione subentra a quella forzata, la moderazione persegue l'equilibrio fra mente e corpo in vista di un sano sviluppo (*Politica*, 1338b, 17-33).

Si carica sempre più di importanza pubblica, continuando a stare al centro del disegno didattico anche in epoca ellenistica. Nel ciclo primario, anche se aveva perso molto dell'antico entusiasmo, la ginnastica si rafforzava dei progressi scientifici recati dalla medicina, arrivando a distinguere il *paidotribes*, che provvedeva all'educazione fisica basandosi su norme igieniche, dal *gymnastés* deputato all'allenamento sportivo vero e proprio.

3. Il divismo del vincitore: regole e rischi

In questa cornice ideale dello sport, così legato all'esercizio delle virtù e a principi etici, si innestano legami complessi tra il fenomeno agonistico-sportivo propriamente detto e dimensioni altre, da quelle socioculturali a quelle belliche, dalle religiose a quelle psicologiche fino alle politiche (cfr. Angeli Bernardini, 2016). L'istituzione degli antichi Giochi non ebbe mai esclusivo significato sportivo: fu al contrario la cifra culturale di fondamentale importanza, rispondente al disegno politico-culturale elladico di conservazione. I Giochi, da quelli Olimpici a quelli Pitici, Delfici, Istmici, Nemei erano momenti di affermazione e di socializzazione della coscienza della comunità ellenica, facevano parte del progetto paideutico greco inteso come dispositivo che animava, conservava e diffondeva la coscienza "nazionale".

Il rituale dei giochi, lo scrupoloso protocollo, la preparazione degli atleti, l'arrivo del pubblico, il giuramento davanti alla statua di Zeus, la cerimonia di premiazione, i sacrifici offerti dai vincitori, il banchetto finale, celebravano in ultima istanza il riconoscimento del vincitore come "il migliore". La corona di foglie d'ulivo stava a simboleggiare sì una conquista personale del vincitore, ma soprattutto una vittoria della città di provenienza. Uno *status* di primazia a cui, infatti, le città miravano, investendo in un'organizzazione capillare, che prevedeva la diffusione della pratica ginnica nel percorso educativo di tutti, la costruzione di palestre, la preparazione di figure professionali, l'assunzione di veri e pro-

pri istruttori sportivi, di esperti di diete, di massaggiatori specializzati (*aleiptai*) e medici per le unzioni muscolari (*iatraleiptai*).

È chiaro che, considerata la posta in gioco (la buona reputazione del singolo e della città), si fosse pronti a tutto pur di assicurarsi il podio della vittoria, corrispettivo di una serie di benefici anche economici per il vincitore. A Solone, ad esempio, Plutarco (*Vita di Solone*) fa risalire l'istituzione di un premio materiale per i trionfatori nelle gare pari a 500 dracme; sempre Plutarco riferisce di onorificenze, vantaggi economici e riconoscimenti politici ai campioni olimpici; d'altra parte, sono note le parole di stupore e talvolta scherno contro tali benefici a vantaggio di chi eccelleva in qualche specialista agonistica da parte di Senofane (fr. 2; cfr. Giannini, 1982) e più tardi di Euripide (*Autolico*, fr. 282 K.) che vide addirittura negli atleti i peggiori mali che affliggono la città.

Al di là di qualche voce di dissenso, non vi fu *polis* che non si impegnasse a formare e assumere specialisti medici e istruttori per far distinguere i propri atleti nelle gare come sigillo di gloria individuale e collettiva. Era in un certo senso connaturata nel modello greco di civiltà l'idea che la vita e l'agire del singolo greco fossero lo specchio delle concezioni e dei valori sociali, della psicologia individuale e collettiva, non ultimo del rapporto con il mondo divino. La coabitazione nell'atleta-eroe della preoccupazione dell'approvazione pubblica e della tensione a sfuggire il senso di vergogna determinava una sorta di stampo interiore che esortava a incarnare i modelli, i riferimenti paradigmatici e gli insegnamenti di quella pedagogia pratica riprodotta nell'*epos*. L'atleta greco, al pari degli eroi omerici, aspirava a proporsi come paradigma comportamentale e valoriale da imitare, come modello di perfetta educazione capace di suscitare gli animi all'imitazione. Dalle diete sportive alle miscele di erbe, dai funghi allucinogeni al consumo di carne, dall'idromele a bolliti di asperella, da riti propiziatori a unguenti speciali (soprattutto con i semi di sesamo), l'atleta in quanto eroe sente il proprio destino legato alla gloria, che è prima di tutto la "rinomanza", una gloria cioè "parlata", resa celebra dalla parola orale, mezzo di trasmissione culturale, mezzo paideutico. L'atleta-eroe in altro modo è e deve essere *exemplum* per suscitare gli animi all'imitazione.

È in questa storia, apparentemente legata agli unici criteri della sanità e della perfezione, che si inseriscono il capitolo e il rischio del *doping*. È vero che il giuramento olimpico prevedeva punizioni anche corporali, che contemplava squalifiche e condannava chiunque si macchiava di irregolarità durante le competizioni. In teoria si riteneva illegale

l'assunzione di sostanze artificiali; di fatto però ogni città sosteneva con ogni mezzo gli atleti negli agoni sportivi.

Tracce di certe pratiche, testimonianze del ricorso ad artifici per migliorare al massimo le prestazioni degli atleti, prove dell'assunzione di sostanze per accrescere con sotterfugi le competizioni agonistiche sono presenti nelle fonti antiche sin dai tempi più arcaici.

La descrizione delle gare sportive di 3000 anni or sono, infatti, stupisce proprio per l'attualità, sembra lo specchio riflesso di quanto accade ai nostri giorni. Gli atleti greci erano disposti a tutto pur di vincere, i medici studiavano soluzioni e intrugli per massimizzare i risultati, allenatori e dirigenti ricercavano ogni *escamotage* per eludere le regole e far primeggiare i propri atleti. Se l'alloro della vittoria era tutto, allo stesso modo la sconfitta rappresentava la perdita di ogni valore fisico, di ogni considerazione personale e sociale. Era questo spirito a caratterizzare la civiltà e l'esistenza dell'uomo ellenico e a muovere l'uomo greco oltre ogni limite pur di non cadere nella vergogna.

Se vincere era l'imperativo, di conseguenza ogni mezzo per raggiungere questo fine diventava ammesso.

4. La risposta formativa

Nella realtà odierna il problema del *doping* è oggetto di un interesse finalizzato a reperire soluzioni immediate per sanare un *deficit* inerente al fenomeno sportivo, trascurando di fatto una attenta e complessiva visione sull'uomo, sul soggetto sportivo, sull'atleta.

Le diverse ricette si sono rivelate (è innegabile) insufficienti e inefficienti, proprio per il fatto di essere state pensate e costruite sulla base di visioni molto, troppo, parziali e non sempre storicamente attendibili: in altri termini, le soluzioni adottate sono state costruite sulla base di forti visioni pregiudiziali e meccanicistiche. I rimedi tecnici, come d'altra parte ha annunciato da decenni la ricerca nei diversi campi scientifici e come professa il paradigma della complessità affinato da Bauman (1997; 1999) e in Italia da Ceruti (2018), non riescono e non possono cogliere le matrici originarie, quelle vere, di una deformazione come quella del *doping*, e di tanti altri artifici, che stravolgono il senso prima di tutto di una realtà antropologica, poi culturale e sociale.

Il *doping* è l'espressione di qualcosa che si è rotto nella più generale e totale esperienza di vita della persona. Non si riduce a una bravata o a un *escamotage* per rendere più facile il vincere o il raggiungere un *record*. È

l'indice di una difficoltà tutta umana di svolgere e di costruire il proprio percorso di maturazione, personale prima ancora che professionale.

Ecco allora che esprimersi in termini di cultura dell'*antidoping* dovrebbe presupporre una riflessione precedente e parallela circa la cultura dello sport da inserirsi nell'ambito di una generale rivisitazione della cultura educativa e formativa delle persone tutte. Il che equivale, ad esempio, a invertire i modi di concepire le pratiche sportive e agonistiche sempre in funzione dell'adesione a paradigmi altri, politici o sociali, secondo la classica visione moderna quando, ricordando le immagini ideali della storia antica, queste pratiche erano funzionali a dichiarare grande uno Stato o un governo. Lo sport e il corpo erano a servizio di ideali umani e politici costruiti *ad hoc* per il mantenimento dell'ordine sociale e per affermare la forza di una *polis*, di uno Stato, di una Nazione.

Dal punto di vista degli approcci scientifici, è ancor più evidente (cfr. Pigozzi, Lucidi, Isidori, 2021) che le diverse soluzioni pratiche e le diverse teorizzazioni sulla cosiddetta "cultura dell'antidoping" siano state, come una fitta letteratura evidenzia e come mette in luce il medesimo quadro delle regolamentazioni legislative, polarizzate talvolta su codici e classificazioni medico-sanitari, altre volte siano state troppo centrate sui corrispettivi punitivi nei confronti di chi usa e di chi fornisce sostanze proibite. Altre volte ha prevalso e prevale il cosiddetto approccio psicologico, che tuttavia interviene dopo, a sanare se vogliamo qualcosa che si è già rotto. Altre volte ancora è il tema dei "valori", che impera anche fra i pedagogisti: tema nobile, questione centrale, che però, sempre sulla base dell'occhio parziale con cui si guarda il fenomeno e con cui si osserva la persona nella totalità delle sue dimensioni, si riduce a elenco preconstituito di norme da trasmettere e acquisire passivamente, da far interiorizzare imponendolo in modo esclusivamente conformistico. Così manca sempre qualcosa, si finisce sempre per non centrare l'obiettivo, che è quello di formare consapevolmente, di educare alla vitalità, di formare in modo intelligente, vale a dire istillando quello slancio del pensiero, quella tensione alla comprensione e auto-comprensione, ad aver cura di sé, ad auto-costruire la propria formazione umana che è anche identità individuale e sociale.

La questione a parer di chi scrive è molto più complessa di come si è soliti trattare il problema del *doping* e la rispettiva risposta in termini di cultura dell'*antidoping*. La questione implica ancoraggi teorico-prassici di tipo paideutico, se vogliamo pedagogici secondo la più compiuta valenza della ricerca educativa, quale impegno e dovere verso la formazione

“integrale” della persona, con l’attenzione a tener conto delle motivazioni più radicali, più profonde, più reali, dell’essere umano.

Vanno riprogettate, di conseguenza, *ab imis* le azioni comunicativo-educative in modo da coinvolgere l’intero processo di formazione umana, vanno ripensate le attuali agenzie formali e informali (dalla famiglia, alla scuola, all’intera rete territoriale), occorre rileggere la formazione degli stessi operatori socioeducativi impegnati nel lavoro di cura pedagogica.

È, infatti, la categoria della cura, intrinseca nei processi formativi, centrale già nella *paideia* greca, basata sull’importanza della parola (quindi della comunicazione, della relazione, dell’educazione) a costituire la matrice dalla quale dipende il benessere dell’individuo e al tempo stesso la buona salute della comunità, quella buona salute che nella riflessione di Aristotele era sempre «il bene pratico più alto» (*Etica Nicomachea* 1095a,16), il fine perseguito dalla politica e preparato dall’azione paideutica.

Da questa cornice, che teneva insieme cura del corpo, cura dell’anima, cura della e per la *polis*, nasceva quel piano paideutico, pensato e definito per sviluppare le qualità necessarie alla conquista della gloria, del *kléos*, quel modo eroico di contrapporsi alla caducità di un’esistenza anonima. Questo piano ha un significato più complesso rispetto al semplice percorso di apprendimento di pure conoscenze: possiamo infatti paragonarlo a un cammino di superamento progressivo dalla pura ispirazione agonistica, tesa unicamente all’esercizio delle qualità fisiche e alle prove di forza. È un percorso che culmina in un codice pedagogico, che è sfociato nel paradigma della *paideia*, in un codice appunto finalizzato a un ideale umano, che prevedeva certo l’abilità in guerra, ma pure la capacità di pacificare e liberare.

Dalla decostruzione di questo canone educativo proprio dell’Occidente (Cambi, 2009), in ambito pedagogico si è delineata una nuova direzione della ricerca con l’intento di restituire all’uomo quella unità che già Heidegger invocava contrapponendosi al paradigma cartesiano proteso alla «cosalizzazione» dell’oggetto-uomo (1927). Seguendo questa prospettiva si è andato inaugurando un originale metodo di indagine e di analisi capace di considerare la varietà e la complessità del mondo interiore, emotivo, non cosciente come ambito profondamente interdisciplinare, muovendo dalla constatazione oggettiva che ciò che abita e vive nel mondo emotivo-affettivo tratteggia, e non poco, il rapporto che ciascun individuo stabilisce con gli oggetti e i suoi simili nell’arco della sua esistenza (cfr. Bonetta, 2017).

Se il baricentro della questione educativa è stato tradizionalmente il tema della ricerca dell'ideale umano, oggi al centro spicca la centralità della domanda dell'uomo in formazione, negata in passato e risucchiata in teorie e pratiche ristrette alla parte dell'essere reputata migliore, la ragione appunto, alimentata da procedure di negazione e di freno della parte reputata debole e quasi sempre pericolosa, la sfera irrazionale e inconscia per l'appunto (cfr. Bruni, 2016).

Superare le difficoltà insite nell'impostazione propria di un canone razionalistico ancora vigente equivale a dare voce alla domanda formativa della persona nella consapevolezza che questa «non è né cosa né sostanza né oggetto» (Iori, 1988, p. 17; cfr. Iori, 2009) ma che al contrario apprende, socializza, acquisisce competenze mossa dalla sua personale biografia formativa in cui agisce la sfera razionale e in modo preponderante, come già Freud (2003) sottolineava, il suo complesso mondo inconscio ed emotivo (cfr. Recalcati, 2012), sorgente di autentica formazione.

Bibliografia

- Angeli Bernardini P. (2016). *Il soldato e l'atleta. Guerra e sport nella Grecia antica*. Bologna: il Mulino.
- Aristotele. *Etica Nicomachea*, a cura di Carlo Natali (1999). Roma-Bari: Laterza.
- Aristotele. *Politica, Trattato sull'Economia*, a cura di Renato Laurenti (2004). Roma-Bari: Laterza.
- Bauman V.Z. (1999). *In search of politics*. Cambridge: Polity Press.
- Bauman V.Z. (1997). *Postmodernity and its Discontents*. Cambridge: Polity Press.
- Bonetta G. (2017). *L'invisibile educativo. Pedagogia, inconscio e fisica quantistica*. Roma: Armando.
- Bruni E.M. (2012). *Achille o dell'educazione razionale*. Venezia: Marsilio.
- Bruni E.M. (2016). *Educazione e affettività. Per una pedagogia del desiderio*, in *Modi dell'educare*, a cura di E.M. Bruni, Lanciano: Carabba Editore, pp. 49-82.
- Bruni E.M. (2021). *Ispirarsi alla paideia. I modelli classici nella formazione*. Roma: Carocci.
- Bruni E.M. (2005). *La parola formativa. Logos e scrittura nell'educazione greca*. Lanciano: Carabba Editore.
- Cambi F. (a cura di) (2009). *Sul canone della pedagogia occidentale*. Roma: Carocci.

- Ceruti M. (2018). *Il tempo della complessità*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Dodds E.R. (1978). *I Greci e l'irrazionale*. Trad.it. Firenze: La Nuova Italia.
- Freud S. (1914) (2003), *Psicologia del Ginnasiale. Opere di S. Freud*. Trad. it. Torino: Bollati Boringhieri, vol. VII, pp. 475-480.
- Giannini P. (1982). *Senofane fr. 2 Gentili-Prato e la funzione dell'intellettuale nella Grecia arcaica*, in «Quadreni Urbinati di Cultura Classica», 10, pp. 57-69.
- Heidegger M. (1927). *Essere e tempo*, trad.it. a cura di Pietro Chiodi (1970). Milano: Longanesi.
- Iori V. (a cura di) (2009). *Il sapere dei sentimenti*. Milano: Franco Angeli.
- Iori V. (1988), *Essere per l'educazione. Fondamenti di un'epistemologia pedagogica*. Firenze: La Nuova Italia.
- Moretti L. (1957). *Olympionikai, i vincitori degli antichi agoni olimpici*, in «MAL», 8, 2, pp. 55-198.
- Paduano G. (2009). *La nascita dell'eroe. Achille, Odisseo, Enea: le origini della cultura occidentale*. Milano: Bur.
- Patrucco R. (1972). *Lo sport nella Grecia antica*. Firenze: Leo S. Olschki.
- Pigozzi F., Lucidi F., Isidori E. (a cura di) (2021). *L'educazione antidoping. Modelli, metodi e strategie*. Milano: Franco Angeli.
- Pindaro. *Le Olimpiche*, a cura di Bruno Gentili, Carmine Catenacci, Pietro Giannini, Liana Lomiento (2013). Milano: Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori.
- Platone. *La Repubblica*, a cura di Giuseppe Lozza (1990). Milano: Mondadori.
- Platone. *Le Leggi*, con introduzione di Franco Ferrari e traduzione di Franco Ferrari e Silvia Poli (2005). Milano: Rizzoli.
- Plutarco. *Vita di Solone*, a cura di Mario Manfredini e Luigi Piccirilli (1977). Milano: Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori.
- Recalcati M. (2012). *Ritratti del desiderio*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ulmann J. (2001). *Ginnastica, educazione fisica e sport dall'antichità ad oggi*. Trad. it. Roma: Armando Editore.
- Vegetti M. (1987). *Medicina e sport nell'antichità*, in «Athla» e *Atleti nella Grecia classica (Lo sport nel mondo antico)*, Catalogo della mostra (Palazzo dei Conservatori, 25 Agosto -15 Novembre 1987, Roma), pp. 46-47.
- Vincenti M. (2009). *Sport e doping. Riflessioni*. Scarmagno: Priuli & Verlucca.
- Zerbini M. (2001). *Alle fonti del doping. Fortuna e prospettive di un tema storico-religioso*. Roma: L'Erma di Bretschneider.

**GUARDANDO AVANTI
LA PSICOLOGIA DEL DOPING NELLO SPORT
E LE SUE IMPLICAZIONI EDUCATIVE**

Luca Mallia, Arnaldo Zelli
Università degli Studi di Roma "Foro Italico"

1. Introduzione

Nella tradizione della ricerca psicologica sul fenomeno del doping, una varietà di modelli teorici hanno offerto numerosi meccanismi e processi mentali che possono spiegare la scelta degli individui di ricorrere al doping, con un impegno comune della comunità scientifica di individuare gli elementi principali per progetti psico-educativi e di intervento capaci di ridurre o di prevenire l'insorgenza del fenomeno.

Queste esperienze scientifiche hanno dato risalto a meccanismi e processi psicologici molto diversi, segnalando di volta in volta il ruolo di aspetti squisitamente cognitivi, come atteggiamenti o sistemi di credenze a favore dell'uso di sostanze dopanti oppure di aspetti motivazionali ed emotivi, come l'orientamento individuale verso il risultato a tutti i costi o piuttosto la capacità personale di tollerare emotivamente le difficoltà o le sconfitte.

È importante sottolineare che lo studio psicologico del fenomeno del doping è stato tradizionalmente a capo di pochi gruppi di ricerca che spesso, creando sinergie e collaborazioni intorno ad interessi o posizioni teoriche condivise, hanno permesso di sviluppare o di consolidare la ricerca in un'ottica transnazionale, permettendo quindi lo sviluppo di strumenti educativi validi e utilizzabili in più contesti culturali. Nelle pagine di questo contributo, viene offerto un quadro sintetico della ricchezza sia teorica che educativa di questa ricerca, con l'auspicio di poterne esaltare le novità e le sfide che oggi sembrano caratterizzare l'impegno scientifico di tanti colleghi e che sottolineano, soprattutto, un'attenzione costante al valore dinamico delle esperienze sportive e psicologiche dell'individuo/atleta.

2. I primi modelli teorici per comprendere il fenomeno del doping: la Teoria del Comportamento Pianificato e la teoria Socio-Cognitiva

La psicologia ha cominciato ad occuparsi in modo piuttosto sistematico del fenomeno doping intorno agli anni '80 quando, sull'onda dell'uso sempre più frequente di sostanze e steroidi nelle palestre, il fenomeno del doping non viene più confinato esclusivamente all'esperienza di atleti di alto livello ma entra anche nello sport amatoriale e nel fitness. Successivamente, negli anni '90, gli studi si sono primariamente occupati di analizzare le "caratteristiche individuali" dei soggetti che dichiaravano di aver usato o di usare sostanze dopanti, nel tentativo di individuare i "vulnus" degli individui che potevano spiegare il ricorso all'uso di sostanze proibite. Di solito questi studi si sono occupati di indagare una sola caratteristica alla volta o anche nel caso di più caratteristiche esse non venivano lette e analizzate all'interno di una cornice teorica ben definita. Nello specifico, questi primi studi hanno evidenziato alcuni elementi caratteristici in coloro che dichiaravano di utilizzare sostanze dopanti come ad esempio una bassa autostima, un basso tono dell'umore (i.e. umore depresso) ed elevata ansia, una marcata insoddisfazione corporea, elevata irritabilità, la presenza di elevate aspettative positive circa gli effetti delle sostanze e di scarsa consapevolezza degli effetti collaterali, la presenza di altri comportamenti di rischio come l'abuso di droghe e di alcol (vedi Mallia, 2011).

Dalla fine degli anni '90 in poi l'interesse della ricerca si sposta sempre di più sull'analisi dei sistemi di credenze degli atleti (sia amatoriali che di alto livello) che risultano essere la base poi di una scelta "intenzionale" e "pianificata" di fare uso di sostanze dopanti. Gli studi che hanno utilizzato questo tipo di modelli psicologici per lo studio del fenomeno doping, primo fra tutti la Teoria del Comportamento Pianificato (Ajzen, 1985), hanno visto come la scelta di utilizzare sostanze dopanti è determinata in primis dall'intenzione di farlo, e in questo senso si definisce l'uso di sostanze dopanti come un comportamento intenzionale, frutto quindi di una consapevolezza nel volerlo attuare in un contesto e tempo ben definiti. A sua volta, l'intenzione di usare sostanze dopanti si costruisce su diversi sistemi di credenze, in primis la percezione e valutazione che l'atleta fa delle sostanze dopanti e del loro uso (ovvero i suoi atteggiamenti) in termini di utilità, salute, etc. In altri termini, se un atleta valuta che doparsi è giusto, utile, salutare, etc. (vale a

dire, mostra un atteggiamento favorevole verso il doping) sarà più predisposto a sviluppare l'intenzione di farlo. In secondo luogo, hanno un ruolo centrale la percezione che l'individuo ha rispetto al contesto che lo circonda, ovvero le persone a lui vicine e sull'approvazione che lui pensa darebbero o meno a quel tipo di comportamento (le cosiddette norme soggettive). In questi modelli, quindi, il "contesto" in cui avviene una scelta e si forma un'intenzione è quindi presente come l'approvazione percepita delle persone più vicine e importanti per colui che mette in atto il comportamento, ovvero parenti, allenatore, compagni di squadra, etc.

In altri termini se un atleta percepisce che gli altri per lui importanti approverebbero quel comportamento egli sarà più propenso a formarsi l'intenzione di farlo. Infine, il modello prevede che l'intenzione si basi anche sulla percezione personale di controllo che l'individuo ha sul comportamento in questione (controllo comportamentale percepito). In altri termini, un atleta si formerà un'intenzione di utilizzare doping solo se pensa che quel comportamento è sotto il suo controllo volontario e dipende quindi da lui. L'utilità della Teoria del Comportamento Pianificato ha trovato negli anni conferme nella sua capacità di prevedere sia l'intenzione che il comportamento di uso di doping in atleti di diverso livello e in contesti sportivi differenti (si veda Ntoumanis et al., 2014). In linea con questa visione diversi approcci psico-educativi e di intervento si sono concentrati su e hanno lavorato sui "sistemi di credenze" degli atleti molto spesso distorti e basati su conoscenze errate. In altre parole, se si parte dall'assunto che la scelta di doparsi è frutto di una valutazione positiva del comportamento (i.e. atteggiamento favorevole) che si basa a sua volta su una credenza distorta (il doping "non" fa male) basterebbe quindi dare delle informazioni corrette e cercar di cambiare queste credenze.

Purtroppo, gli interventi psico-educativi basati sull'esclusivo veicolo di "informazioni" si sono dimostrati piuttosto inefficace nel modificare comportamenti di salute ben radicati, ivi incluso l'uso di sostanze nello sport. Per esempio, Nilsson e colleghi (2004) hanno riscontrato, in linea con risultati precedenti, che l'uso di doping a volte tende addirittura ad aumentare a seguito di programmi educativi esclusivamente basati sulla trasmissione di informazioni sugli effetti collaterali di questo tipo di sostanze (il cosiddetto "effetto boomerang").

Nei primi anni 2000, la Teoria del Comportamento Pianificato è stata integrata con altri approcci teorici allo scopo di sviluppare modelli che riuscissero meglio a cogliere la complessità che accompagna la scel-

ta di un'atleta di utilizzare sostanze dopanti. In questa ottica da una parte si è cercato di recuperare in maniera più ampia il contesto sociale e l'ambiente in cui la scelta viene effettuata sia in riferimento ai vincoli che alle opportunità che esso pone all'individuo che si trova di fronte alla scelta di attivare o meno un comportamento. La valutazione personale di essere in grado o meno di poter raggiungere un obiettivo attraverso un comportamento (autoefficacia percepita), passa sempre attraverso l'attenta valutazione di quali sono le opportunità o gli ostacoli definiti dall'ambiente nei confronti di quel comportamento e di quell'obiettivo. È in questa direzione che il nostro gruppo di ricerca facendo esplicito riferimento al modello socio-cognitivo di Bandura (1986) ha cercato di analizzare i processi auto-regolativi che stanno dietro la scelta di usare o meno sostanze dopanti (Lucidi e colleghi, 2008, 2013; Zelli et al., 2010).

Questo processo di auto-regolazione avviene sempre in riferimento allo specifico contesto e alle conseguenze del comportamento scelto. Utilizzando questa cornice teorica si è verificato empiricamente che l'autoefficacia auto-regolativa, ovvero la capacità percepita di resistere alle pressioni esterne/interne verso l'uso di doping, ha un ruolo "protettivo" importante. Pertanto, se da una parte il "contesto" continua ad avere un ruolo cruciale, con le sue pressioni, verso l'uso di sostanze dopanti, dall'altro diventa cruciale la personale capacità percepita di riuscire ad affrontarle e superarle mantenendo la capacità di fare scelte "autonome" e non condizionate da tali pressioni. Secondo questa prospettiva quindi, un atleta potrebbe dire di no al doping nonostante le altissime pressioni del contesto perché possiede una grande capacità di auto-regolare i propri comportamenti, ovvero di fare scelte indipendentemente da tali pressioni. Allo stesso modo, un atleta potrebbe cedere all'uso di sostanze nonostante le basse pressioni del contesto semplicemente per la sua scarsa capacità percepita di farvi fronte. Dunque, l'intenzione e la scelta di usare sostanze dopanti risultano da un'interazione dinamica continua fra risorse individuali e vincoli/risorse del contesto.

Secondo la prospettiva socio-cognitiva di Bandura i processi di regolazione non si esauriscono con gestione delle pressioni esterne e del contesto. Di solito noi tendiamo ad autoregolare i nostri comportamenti anche rispetto alle "nostre norme", ai nostri principi morali. In altre parole, tendiamo a fare solo ciò che è in linea con i nostri principi morali. Meccanismo chiave di questo processo di autoregolazione morale è il "senso di colpa". È proprio per evitare il senso di colpa conseguente

all' aver fatto qualcosa che va contro i nostri principi che evitiamo e ci asteniamo dal farlo. In altri termini ci autoregoliamo anche rispetto ai comportamenti morali. In altri termini un atleta cerca di non fare azioni che essendo contrari ai propri principi lo farebbero sentire in colpa. Tuttavia, l'esperienza ci dice che la nostra vita è fatta di tante piccole azioni che pur violando i nostri principi non generano sensi di colpa o malessere.

Questo avviene perché riusciamo a “disattivare”, tecnicamente a “disimpegnare”, i nostri meccanismi di auto-biasimo che generano il senso di colpa e che ci premettono di regolarci. I meccanismi di disimpegno morale sono una serie di meccanismi cognitivi che permettono di compiere quindi azioni che vanno contro la nostra morale senza sentirci in colpa. Tali meccanismi sono stati studiati in riferimento al doping e si è verificato empiricamente che hanno un ruolo chiave nella formazione di intenzioni e scelte comportamentali pro-doping. Alcuni meccanismi, ad esempio, agiscono sulla condotta “depurandola”, attraverso le parole, dall'aura negativa che accompagna di solito un comportamento simile (in fondo doparsi è un modo come un altro per “migliorarsi”) oppure giustificandolo in riferimento ad un bene/principio superiore (mi sono dopato per il bene della squadra e/o per permettergli la sopravvivenza). Altri meccanismi agiscono invece sul “senso di responsabilità” legato all'uso di sostanze dopanti, ad esempio distribuendo la responsabilità dell'uso di sostanze su più persone (non è colpa mia se mi dopo, visto che lo fanno tutti), oppure trasferendo tale responsabilità su persone vicine (non è colpa mia ma dell'allenatore che me lo ha chiesto). Infine, altri meccanismi agiscono sulle conseguenze del comportamento, cercando di negarle/minimizzarle (in fin dei conti non ho fatto male a nessuno) oppure confrontandole con le conseguenze ben peggiori di altre azioni (in fin dei conti gli effetti del doping sono poca cosa rispetto ai danni delle droghe pesanti e dell'alcol).

Diversi studi hanno dimostrato che l'integrazione della Teoria del Comportamento Pianificato con i costrutti di autoefficacia autoregolativa e disimpegno morale sono in grado di spiegare e prevedere l'intenzione di uso di sostanze (p.e. Lucidi et al., 2008, 2013; Zelli et al. 2010) e recentemente, come articolato nella prossima sezione del capitolo, sono stati sviluppati interventi psico-educativi per lavorare su tali meccanismi.

3. Dalla teoria alla pratica: interventi psico-educativi e loro efficacia

Recentemente sono state condotte ben due revisioni sistematiche della letteratura (Daher et al., 2021; Pöppel, 2021) proprio allo scopo di analizzare le caratteristiche e gli effetti degli interventi psico-educativi sul doping esistenti sulle conoscenze, sugli atteggiamenti e sui comportamenti dei partecipanti a questi programmi educativi. Nel complesso, gli autori della prima rassegna hanno individuato ed analizzato 20 studi che hanno valutato altrettanti interventi “educativi” sviluppati per influenzare le conoscenze, gli atteggiamenti e /o i comportamenti in materia di uso di integratori e di sostanze dopanti, mentre la seconda rassegna ne ha individuato 30, includendo anche interventi con una valutazione di tipo qualitativa e avendo una maggiore attenzione ai processi educativi che sottendono i vari interventi analizzati.

Facendo una lettura complessiva delle due rassegne emergono chiaramente dei punti fermi, che se da una parte testimoniano l’interesse per lo “sviluppo” di interventi educativi capaci di avere un impatto sui comportamenti in materia di uso di sostanze dopanti, dall’altra mettono in luce come esistono ancora molti punti poco chiari prima di raggiungere un consenso unanime su cosa sia efficace e su cosa no.

Un punto fondamentale che emerge chiaramente dalle due rassegne, e che abbiamo accennato precedentemente in questo capitolo, è il fatto che la maggior parte degli interventi è stato concepito all’interno di una cornice teorica ben definita che oltre al focus dell’intervento, ha certamente guidato la scelta degli outcome da misurare. La maggior parte degli interventi si rifà a teorie del cambiamento comportamentale, fra le quali primeggia ovviamente la Teoria de Comportamento Pianificato. Ci sono esempi di studi che però si sono rifatti ad approcci teorici diversi, in linea con specifici interessi. Lucidi e colleghi, ad esempio, (2017; Mallia et al. 2020 e Galli et al, 2021) nei loro interventi di media literacy fanno esplicito riferimento alla teoria cognitiva della media literacy di Potter (2004). Sagoe e colleghi (2006), ad esempio, nel loro programma di intervento denominato HERCULES hanno combinato elementi della Social Learning Theory (Bandura, 1977) che postula come i comportamenti sono acquisiti attraverso l’osservazione degli altri, e dell’Health Belief Model che suggerisce come le azioni legate all’uso di sostanze dipende dalla suscettibilità percepita verso l’uso e la severità degli effetti delle sostanze (Janz e Becker, 1984).

Per quanto riguarda gli outcome da misurare gli studi hanno considerato principalmente variabili legate in modo diretto al doping (p.e. l'uso di sostanze dopanti, l'intenzione di utilizzarle, atteggiamenti, conoscenze e credenze rispetto a tali sostanze) oppure a sostanze simili come gli integratori o alla dieta. Meno frequentemente sono state prese in considerazione come variabili di outcome le norme, il controllo comportamentale, l'autoefficacia autoregolativa, il disimpegno morale e i valori.

Il primo dato che emerge chiaramente è che il target degli interventi psico-educativi analizzati, è costituito primariamente da adolescenti/giovani sia nella loro veste di studenti (quindi senza una particolare esperienza sportiva) che di atleti a vario livello. Questo interesse, inoltre, si è soprattutto concentrato negli ultimi anni, visto che, come ha sottolineato Pöppel (2021), più del 50% degli interventi analizzati nella sua rassegna è stato sviluppato e implementato dal 2016 al 2020 e ha caratterizzato soprattutto paesi occidentali.

Per quanto riguarda il target, se da una parte è vero che gli interventi di educazione “primaria” devono rivolgersi a target più ampi possibili, è anche vero che sarebbe importante lavorare con target più specifici che vivono ad esempio contesti a maggior rischio doping (p.e. atleti di sport in cui la suscettibilità al doping può essere maggiore) oppure coinvolgendo anche individui (atleti e non) di diverse età. Infatti, è plausibile che molte persone che iniziano a frequentare palestre in età adulta non solo per fini di salute ma anche per fini estetici si potrebbero trovare di fronte a pressioni verso l'uso di sostanze dopanti.

Un altro dato importante che emerge leggendo in parallelo le due rassegne è la grande “variabilità” fra gli interventi e gli studi che su di essi sono stati condotti. Variabilità che riguarda diversi aspetti, dalle procedure con cui è stato implementato l'intervento, ai contenuti degli interventi alla tipologia di professionisti che hanno condotto l'intervento, fino ad arrivare agli effetti osservati e le variabili/meccanismi su cui tali effetti sono stati osservati.

Per quanto riguarda le procedure e le modalità di intervento, la maggior parte di essi ha usato metodologie multiple, con la presentazione/lezione come modalità più utilizzata. Il materiale informativo di vario genere in forma scritta (p.e. brochure, libretti, etc.) è stato usato per lo più nei gruppi di controllo. Alcuni hanno usato metodologie attive ed esperienziali come il role-playing (p.e. Kavussanu et al., 2021) o sedute di attività fisica /allenamento direttamente in palestra (p.e. Golberg et al., 2000). Quasi tutti gli interventi sono stati condotti in modalità face-

to-face. C'è da sottolineare il fatto però che gli ultimi anni, le restrizioni dovute alla pandemia di Covid-19 hanno determinato un incremento dell'uso di modalità di intervento online (p.e. Galli et al., 2021).

Estrema variabilità si riscontra anche nei contenuti trattati all'interno degli interventi, che si concentrano soprattutto su informazioni legate al doping, spaziando dalle informazioni sulle varie sostanze (effetti ed effetti collaterali) alla legislazione antidoping. Altri si sono concentrati sugli aspetti morali legato all'uso di doping, utilizzando dilemmi morali e analizzando il ruolo dei media nella creazione di credenze distorte (p.e. Elbe et al., 2016). Alcuni interventi, però, hanno puntato su contenuti non direttamente connessi al doping ma che ad esso sono legati in modo indiretto, andando ad esempio a rinforzare le competenze dei giovani circa la lettura e la gestione dei media (i.e. media literacy, Lucidi et al, 2017; Mallia et al. 2020; Galli et al., 2020) oppure sulle strategie di comunicazione supportive per gli allenatori (Ntoumani et al., 2020).

Una buona variabilità riguarda anche chi o coloro hanno svolto l'intervento, che potevano essere i ricercatori, uno staff appositamente addestrato, professori di educazione fisica, allenatori, atleti o medici. Solo alcuni interventi, come nel caso dell'intervento di media literacy implementato dal nostro gruppo di ricerca sia con studenti di scuole superiori, di licei sportivi e studenti universitari di scienze motorie (i.e. Lucidi et al, 2017; Mallia et al. 2020; Galli et al., 2020), si è utilizzata una combinazione di diverse figure professionali, come ad esempio psicologi, farmacologi, esperti di scienze motorie ed esperti di comunicazione.

Nel caso dell'intervento, sempre in Italia, di Codella e colleghi (2019) invece l'intervento informativo era tenuto da allenatori di atletica leggera, esperti di scienze motorie, psicologi dello sport e medici. Su questo punto Daher e colleghi sottolineano che nonostante gli interventi proposti siano "educativi" per loro natura, non vengano poi coinvolti esperti di educazione nella loro implementazione. Infatti, pur riconoscendo l'importanza dell'expertise e delle conoscenze specifiche sul tema doping di molti professionisti coinvolti negli interventi, gli autori non escludono però la possibilità che essi non abbiano le necessarie competenze sulle modalità didattiche più idonee a trasmettere tali conoscenze al target specifico.

Infine, un ultimo elemento di riflessione è legato ai dati che emergono circa l'efficacia dei vari interventi analizzati. Il primo dato è che molti degli studi hanno un disegno Pre-Post (con o senza gruppo di controllo) senza una misura di follow up che effettivamente dia modo di valutare e accertare eventuali effetti a lungo termine degli interventi sia

sulle variabili oggetto di indagine che su comportamenti e stili di vita ad essi collegati. L'unica eccezione riguarda gli studi relativi al programma ATLAS (Golberg et al., 2000) che hanno valutato gli effetti del programma sia a breve che a lungo termine sulle intenzioni e sui comportamenti di uso di doping. In generale, gli studi che hanno avuto come focus dell'intervento i cambiamenti delle conoscenze legate al doping, hanno raggiunto il loro obiettivo, anche se tale effetto è stato riscontrato solo a breve termine. Molti degli studi analizzati, inoltre si sono dimostrati efficaci, anche in questo caso a breve termine, nello stimolare un cambiamento negli atteggiamenti verso il doping e nelle intenzioni. Infine, solo pochi studi hanno preso come specifico focus il comportamento, osservando comunque dei cambiamenti significativi sia nell'uso delle sostanze dopanti che degli integratori.

4. L'importanza dei valori e del loro cambiamento nella vita di un'atleta

È indubbio che la ricerca psicologica riassunta nei paragrafi precedenti abbia dimostrato un impegno costante verso la comprensione dei processi psicologici e educativi che possono ridurre o prevenire il problema del doping. In anni recentissimi, istituzioni come la "World Anti-Doping Agency" (WADA), pur facendo tesoro degli sviluppi scientifici sul tema del doping, sollecitano tuttavia la comunità scientifica a concentrarsi su "value-based education" per promuovere lo "Sport Pulito" (Clean Sport), ossia programmi educativi che, rivolgendosi ai sistemi di valori adottati dagli atleti, possano permettere di estendere e consolidare la cultura dello Sport Pulito.

Malgrado l'apparente chiarezza e semplicità di questa sollecitazione, il tema dei valori nello sport ha una sua complessità che è stata oggetto di ulteriori sforzi scientifici negli ultimi anni. Non c'è dubbio che la cultura dello "Sport Pulito" trovi un intrinseco e forte sostegno nei valori tradizionalmente associati allo sport, quali lealtà, impegno, sacrificio, fairplay, divertimento ecc. In una visione tradizionale, questi valori e questa cultura dovrebbero permettere all'atleta di trovare un'ancora sicura – e di sviluppare capacità decisionali – per affrontare e superare consapevolmente le sfide o le tentazioni possibilmente associate all'uso di sostanze dopanti.

È plausibile pensare che la maggior parte degli atleti non abbia particolari problemi a sostenere valori che richiamano a concetti quali fairplay, sacrificio, impegno e lealtà e a riconoscere che sono proprio questi

valori alla base della cultura dello sport e dello Sport Pulito. La domanda, anche scientifica, che sembra emergere riguarda, tuttavia, il ruolo effettivo che questi valori universalmente riconosciuti hanno nelle dinamiche personali dell'esperienza sportiva e psicologica degli atleti e, più specificatamente, nelle scelte e nelle decisioni che gli atleti fanno nella loro quotidianità a fronte delle situazioni o sfide sportive che potrebbero incontrare. Esiste in un certo senso la possibilità che gli atleti, pur sostenendo valori universalmente riconosciuti, possano incontrare situazioni o sfide sportive che minacciano o mettono in discussione il reale contributo di questi valori nelle scelte che l'atleta prende in considerazione per risolvere la situazione contingente con la quale si deve confrontare.

La ricerca psicologica degli ultimi anni riconosce l'importanza di questa prospettiva e le sue implicazioni sul piano educativo. Da un lato, potrebbe esistere uno scarto tra valori astratti e universali (e.g., fairplay) e valori che acquisiscono una priorità nel contesto specifico dell'esperienza sportiva di un dato atleta (e.g., andare più veloce, oppure recuperare velocemente da un infortunio). Più in generale, la ricerca sembra suggerire che, se da un lato sembra plausibile presupporre una certa stabilità nell' "universo valoriale" che accompagna un atleta in tutta la sua carriera (una sorta di "integrità personale"), è altrettanto plausibile ipotizzare che le priorità dei valori all'interno di questo universo possono cambiare nell'arco della vita di un atleta definendo degli equilibri che cambiano nel tempo, influenzando quindi diversamente la scelta di usare o meno sostanze dopanti.

Queste ipotesi hanno un riscontro in una letteratura scientifica abbastanza recente che, pur accettando la prospettiva che il sistema di valori individuale possa rappresentare un insieme di principi guida che motivano l'azione attraverso la formulazione di particolari obiettivi (i.e., goals), pone l'accento sull'ipotesi che i valori che contano sono quelli che acquisiscono la priorità su altri possibili valori e che queste priorità sono vincolate al senso e al significato che l'atleta assegna alle particolari contingenze sportive o personali che si trova ad affrontare (Lee, & Trail, 2011; Mazanov, Huybers, & Connor, 2012). Esistono quindi differenze nelle priorità dei valori, che possono differenziare gli atleti, così come scaturire dalle diverse situazioni o contingenze sportive che gli atleti si trovano ad affrontare (Hauw, 2013; Petroczi, 2013). In maniera simile, esiste poi la possibilità che, nell'arco della carriera sportiva di un atleta, cambi il rapporto tra i valori adottati e lo standard morale che

questi rappresentano psicologicamente (Christiansen, 2010; Overbye, Knudsen, & Pfister, 2013).

Pur se solo in maniera sommaria, queste ipotesi offrono un terreno fertile per alcune considerazioni generali che hanno ricadute sia scientifiche che educative. I valori di un atleta sono in linea di principio soggetti a rivisitazioni continue, che possono a loro volta generare priorità nuove e nuove considerazioni sul senso stesso che l'atleta assegna a questi valori. È anche lecito supporre che l'atleta di alto livello potrebbe vivere l'esperienza quotidiana di un conflitto tra valori che sembrano, ad una analisi superficiale, coesistere e contraddirsi, come è il caso del contrasto tra “self-enhancement” e “performance-enhancement”. Se queste ipotesi hanno un valore, è anche plausibile presupporre che i programmi educativi debbano o possano concentrarsi non tanto su come “insegnare” quali sono i valori giusti nello sport. Piuttosto, lo sforzo educativo potrebbe concentrarsi su quelle modalità e capacità cognitive che possono permettere ad un atleta di “dar senso” alle sue vicissitudini ed esperienze sportive e, possibilmente, di acquisire una consapevolezza (i.e., awareness) maggiore di come situazioni o contingenze incidono sul proprio sistema di valori o su come le proprie priorità possono cambiare di volta in volta per gestire e contrapporsi all'imprevedibilità e alle sfide della vita sportiva (Elbe, & Brand, 2016; Kirby, Moran, & Guerin, 2011; Lucidi, et al., 2008).

Negli ultimi anni, l'importanza di questa prospettiva è testimoniata dallo sviluppo di progetti finanziati, coordinati e realizzati a livello internazionale. Il contesto internazionale di questi progetti è cruciale. Un atleta valuta e adotta sistemi di valori che dipendono significativamente dai contesti situazionali e culturali in cui vive le sue esperienze sportive. Sarebbe quindi errato pensare – e comunque improbabile – che esista una formula univoca per realizzare programmi educativi che siano efficaci in diversi contesti culturali o nazionali. In questo senso, qualunque soluzione educativa ideata per promuovere una cultura e dei valori anti-doping deve necessariamente permettere agli atleti di sviluppare delle soluzioni e delle capacità decisionali che rispettino allo stesso tempo le esigenze, esperienze o prerogative personali e il contesto culturale nel quale queste sono collocate o che le ha “giustificate”.

Il progetto SMART (Sense-Making in Anti-Doping Reasoning Training), finanziato dalla Commissione Olimpica Internazionale nel 2018, è un progetto di ricerca che, partendo dalla collaborazione scientifica di numerosi paesi europei ha impegnato attivamente gli autori di questo contributo per tre anni. Il progetto SMART ha perseguito l'obiettivo

principale di identificare, nei vari contesti culturali e nazionali, i temi e le dimensioni principali sulle quali costruire progetti educativi. Il presupposto che ha guidato questo impegno europeo risiede nella convinzione che, concentrandosi sul senso, significato e priorità che i valori hanno per gli atleti, un programma educativo possa permettere a questi ultimi di essere capaci di “tenere sotto controllo” i propri motivi, ragioni e obiettivi sportivi anche di fronte alle mutevoli, imprevedibili e a volte inevitabili circostanze in cui si potrebbero ritrovare e che potrebbero favorire l'utilizzo di sostanze dopanti.

Bibliografia

- Ajzen, I. (1985). From intentions to action: a theory of planned behaviour, in *Action-control: From cognition to behaviour*, J. Kuhl and J. Beckmann (Eds), 11-39. Heidelberg: Springer.
- Bandura, A. (1977). *Social learning theory*. Englewood Cliffs, NJ: Prentice Hall.
- Bandura, A. (1986). *Social foundations of thought and action: A social cognitive theory*. Englewood Cliffs, N. J., Prentice-Hall.
- Christiansen A.V. (2010). “We are not sportsmen, we are professionals”: professionalism, doping and deviance in elite sport. *International Journal of Sport Management Marketing*, 7, 91-103.
- Codella R., Glad B., Luzi L., La Torre A. (2019). An Italian Campaign to Promote Anti-doping Culture in High-School Students. *Frontiers in Psychology*, 10, 534.
- Daher J., El Khoury D., Dwyer J.J.M. (2021). Education Interventions to Improve Knowledge, Beliefs, Intentions and Practices with Respect to Dietary Supplements and Doping Substances: A Narrative Review. *Nutrients*, 13, 3935. <https://doi.org/10.3390/nu13113935>
- Elbe A.-M., Brand R. (2016). The Effect of an Ethical Decision-Making Training on Young Athletes' Attitudes Toward Doping. *Ethics Behavior*, 26, 32–44.
- Galli F., Palombi T., Mallia L., Chirico A., Zandonai T., Alivernini F., De Maria A., Zelli A., Lucidi F. (2021). Promoting media literacy online: An intervention on performance and appearance enhancement substances with sport high school students. *International Journal of Environmental Research and Public Health* 18, 5596. <https://doi.org/10.3390/ijerph18115596>.
- Goldberg L., MacKinnon D.P., Elliot D.L., Moe E.L., Clarke G., Cheong J. (2000). The adolescents training and learning to avoid

- steroids program: Preventing drug use and promoting health behaviors. *Archives of Pediatrics & Adolescent Medicine*, 154, 332–338.
- Hauw D. (2013). Toward a situated and dynamic understanding of doping behaviors, in *Athletic enhancement, human nature and ethics*. Tolleneer J, Sterckx S, Bonte P (Eds). Springer: Netherlands. 2013: 219-235.
- Janz N. K., Becker M. H. (1984). The health belief model: A decade later. *Health Education & Behavior*, 11, 1–47.
- Kavussanu M., Hurst P., Yukhymenko-Lescroart M., Galanis E., King A., Hatzigeorgiadis A., Ring C. (2021). A moral intervention reduces doping likelihood in British and Greek athletes: Evidence from a cluster randomized control trial. *Journal of Sport and Exercise Psychology*, 43(2), 125 – 139.
- Kirby K., Moran A., Guerin S. (2011). A qualitative analysis of the experiences of elite athletes who have admitted to doping for performance enhancement. *International Journal of Sport Policy and Politics*, 3(2), 205-224.
- Lee D., Trail G. (2011). The influence of personal values and goals on cognitive and behavioural involvement in sport. *Journal of Sport Management*, 25, 593-605.
- Lucidi F., Mallia L., Alivernini F., Chirico A., Manganelli S., Galli F., Biasci V., Zelli, A. (2017). The Effectiveness of a New School-Based Media Literacy Intervention on Adolescents' Doping Attitudes and Supplements Use. *Frontiers in Psychology*, 8, 749.
- Mallia L., Chirico A., Zelli A., Galli F., Palombi T., Bortoli L., Con-ti C., Diotaiuti P., Robazza C., Schena F., Vitali F., Zandonai T., Lucidi F (2020). The Implementation and Evaluation of a Media Literacy Intervention About PAES Use in Sport Science Students. *Frontiers in Psychology*, 11, 368. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.00368>
- Mallia L. (2011). Il doping nei contesti giovanili amatoriali. In: Lucidi, F. (a cura di), *Sportivamente- Temi di psicologia dello sport*. Milano, LED, pp. 281-320. ISBN 978-88-7916-461-0.
- Mazanov J., Huybers T., Connor J (2021). Qualitative evidence of a primary intervention point for elite athlete doping. *Journal of Science and Medicine in Sport*, 14, 106-110.
- Nilsson S., Allebeck P., Marklund B., Baigi A., Fridlund B. (2004). Evaluation of health promotion programme to prevent the misuse of androgenic anabolic steroids among Swedish adolescents. *Health Promotion International*, 19, 61-67.

- Ntoumanis N., Ng J., Barkoukis V., Backhouse S. H. (2014). Personal and psychosocial predictors of doping use in physical activity settings: a meta-analysis. *Sports Medicine* 44, 1603–1624. doi: 10.1007/s40279-014-0240-4
- Ntoumanis N., Quested E., Patterson L., Kaffe S., Backhouse S.H., Pavlidis G., Whitaker L., Barkoukis V., Smith B.J., Staff H.R. et al. (2020). An intervention to optimise coach-created motivational climates and reduce athlete willingness to dope (Coach-MADE): A three-country cluster randomised controlled trial. *British Journal of Sports Medicine*, 55, 213–219.
- Overbye M., Knudsen M.L., Pfister G. (2013). To dope or not to dope: Elite athletes' perceptions of doping deterrents and incentives. *Performance Enhancement and Health*, 2, 119-134.
- Petróczi A. (2013). The doping mindset - Part I: Implications of the functional use theory on mental representations of doping. *Performance Enhancement and Health*, 2, 153-163.
- Pöppel K. (2021). Efficient Ways to Combat Doping in a Sports Education Context!? A Systematic Review on Doping Prevention Measures Focusing on Young Age Groups. *Frontiers in Sports and Active Living*, 3, 673452. doi: 10.3389/fspor.2021.673452
- Potter W.J. (2004). *Theory of Media Literacy: A Cognitive Approach*. Sage Publications: Thousand Oaks, CA, USA, 2004.
- Sagoe D., Holden G., Rise E. N. K., Torgersen T., Paulsen G., Krosshaug T., et al. (2016). Doping prevention through anti-doping education and practical strength training: The Hercules program. *Performance Enhancement and Health*, 5, 24–30. doi: 10.1016/j.peh.2016.01.001.

COMUNICAZIONE EDUCATIVA E STRATEGIE ANTIDOPING

Clea Hadjistephanou-Papaellina, Emanuele Isidori

Università di Cipro
Università di Roma “Foro Italico”

1. Introduzione

Il doping è una pratica sociale e culturale che, prima ancora di essere dannosa per la salute dell'atleta, attua la distruzione dei valori dello sport contenuti nello “scrigno” che li raccoglie: il fair play (Triviño, 2011). La comprensione delle variabili sociali, economiche ed educative che ruotano intorno allo sport è fondamentale per mettere in atto il processo di lotta contro il doping e attuare il consolidamento delle direttive politiche sulla base delle quali si intende sviluppare quelle strategie della comunicazione educativa che possano permettere un cambiamento dei comportamenti.

Queste strategie comunicative, tuttavia, non debbono essere attuate in maniera sporadica, estemporanea o individuale (iniziativa di singoli enti o gruppi di persone) ma essere il risultato di precise scelte politiche attuate nel contesto del sistema sportivo di una nazione.

Condizione fondamentale del successo di tali strategie comunicative è la condivisione del progetto comunicativo antidoping da parte del sistema stesso che, senza doppie morali, ambiguità o paradossi, nella prospettiva del perseguimento del fair play, coinvolge tutte le sue parti e le sensibilizza al confronto e alla riflessione sugli elementi etici e i principi valoriali che sono alla base dello sport quale pratica sociale ed educativa.

La comunicazione educativa, per le sue caratteristiche di strategia finalizzata non solo alla condivisione di informazioni, conoscenze e valori ma anche al miglioramento intenzionale della persona in tutte le sue dimensioni e comportamenti, può contribuire in modo significativo alla costruzione di ambienti di apprendimento di valori nelle diverse fasi di formazione alla cultura dell'antidoping negli atleti. Questo contributo si è ulteriormente potenziato grazie agli strumenti comunicativi messi a disposizione dal Web 2.0.

2. Costruire ambienti di comunicazione efficaci per la lotta al doping

Gli ambienti della comunicazione resa possibile dal Web 2.0 permettono una interazione permanente tra le persone, l'interpretazione e comprensione dei significati e la condivisione di contenuti culturali sempre più aggiornati e collegati all'attualità. Questi ambienti permettono una comunicazione finalizzata alla partecipazione e al cambiamento sociale. Si tratta di fattori determinanti per la costruzione e la diffusione di strategie di prevenzione antidoping che, grazie al Web 2.0, possono passare attraverso molteplici canali,

“Essere un vincente o un perdente, questo lo decidi tu”, è una delle frasi che si sentono costantemente negli ambienti sportivi di cui fanno parte non solo gli atleti di alto rendimento o d'élite, ma anche tutti coloro che coltivano il loro talento a partire dalle scuole e dai centri di formazione, che poi passano alle leghe, ai club, alle federazioni, alle squadre nazionali, e così via e, successivamente, decidono di trasformare il loro sport in uno stile di vita sano. Questo processo di formazione sportiva e di costruzione di ambienti di apprendimento centrati sulla prevenzione del doping è connesso con la comunicazione educativa e con la cultura attraverso la quale un gruppo o una comunità percepisce lo sport, i suoi valori e le sue finalità (Duret, 2001).

È necessario, pertanto, pensare alla comunicazione antidoping nel suo insieme, in modo “olistico”, cercando di fornire una visione integrante e integrata del processo comunicativo rispetto alle istanze di apprendimento, tenendo conto che si impara meglio in un ambiente ricco di stimoli comunicativi, attraverso interazioni, contatto con materiali ben strutturati pedagogicamente, in un contesto dialogico aperto e democratico e attraverso incontri quotidiani con esperti o persone con esperienze di coinvolgimento diretto nei processi.

Purtroppo, nonostante il fatto che il doping nello sport sia una pratica frequente e che oggi esistano molteplici piani, programmi, linee guida, siano state attuate campagne informative, venga distribuito materiale illustrativo e didattico per attuare la sua prevenzione, vi è sempre una marcata paura e un certo imbarazzo nel settore a parlare dell'argomento (si pensi, ad esempio, al tema considerato quasi tabù del doping nello sport paralimpico). Questa paura e questo imbarazzo sono legati a variabili collegate alla mancanza di fiducia e sono la conseguenza di immaginari, percezioni sociali e pregiudizi etici che gli sportivi considera-

no difficili da accettare e gestire. Si tratta un atteggiamento che è stato fortemente influenzato dai media nel corso del tempo.

La questione della lotta contro il doping, sia in Italia che in tutto il mondo, è stata per molti anni una trattazione riguardante un obiettivo considerato latente. Secondo l'UNESCO, l'obiettivo della lotta al doping richiede alle nazioni di investire una quantità molto grande di denaro in progetti che vanno dall'identificazione di nuove sostanze e l'attuazione di controlli, alla progettazione di strategie educative e formative per la prevenzione efficace delle pratiche dopanti (Pigozzi, Lucidi, Isidori, 2021). Del resto, il doping va contro uno dei principi essenziali che incoraggia una concorrenza giusta ed equa per vincere.

Noi sappiamo che la strategia migliore per porre fine o ridurre al minimo il doping è attraverso l'educazione, l'informazione e le corrette cure mediche per l'atleta. Queste strategie, se ben attuate, potranno fine alla pressione che costringe gli atleti a vincere a prescindere, perché il prestigio della squadra, della città, della regione o della nazione viene prima di ogni cosa.

3. Media e comunicazione educativa antidoping

L'educazione è un elemento strategico per lo sviluppo sociale, economico, politico e culturale. È attraverso un'istruzione di qualità che le nazioni raggiungono la coesione sociale, l'equità, la partecipazione e il benessere. Inoltre, l'educazione, in quanto strumento di trasformazione, permette di partecipare alla vita sociale in modo autonomo, permettendo al soggetto di trasformare l'attività fisica – al di là dello sport che pratica – in uno stile di vita permanente, sviluppando una capacità critica, mettendolo in grado di prendere decisioni sul presente e sul futuro potenziando conoscenze e abilità.

I media per molto tempo non hanno dato (e continuano ancora a non darlo) un grande contributo alla lotta contro il doping; si sono dedicati solo alla diffusione di notizie sensazionalistiche o meramente informative (il loro comportamento è evidente quando scoppiano gli "scandali" di famosi atleti riscontrati positivi agli esami antidoping). Possiamo affermare che, attualmente, l'agire dei media non supporta né l'incremento da parte della società delle conoscenze sul doping come problema sociale e culturale né fornisce supporto alla formazione e sensibilizzazione degli sportivi (e dei giovani) al problema. Se l'agire dei media cambiasse, essi fornirebbero di certo un aiuto prezioso e indispensabile per il raggiungimento dell'obiettivo di uno sport pulito.

La comunicazione attraverso i social network può contribuire oggi alla raccolta e alla diffusione di contenuti che informano, educano, istruiscono e coinvolgono il pubblico di riferimento sensibilizzandolo al problema del doping.

I media sono uno strumento fondamentale nella lotta contro il doping: il problema sta nel verificarne l'effettiva efficacia. I media sono in grado di diffondere le informazioni immediatamente, utilizzando fonti dirette e di prima mano, svolgendo così una funzione preventiva rispetto al problema (Ventura, 2003).

L'era digitale ha facilitato la connessione e l'accesso a qualsiasi tipo di informazioni ed è per questo che gli strumenti di comunicazione antidoping dovrebbero essere utilizzati per creare un unico canale dove tutti gli attori dello sport partecipano e dove il fair play è realmente concepito e comunicato come valore fondamentale in tutte le discipline sportive attraverso le nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione.

4. Caratteristiche di una comunicazione antidoping efficace

Quali debbono essere allora le caratteristiche di una educazione antidoping efficace? Possiamo affermare che i principi di questa comunicazione sono gli stessi che valgono per l'educazione alla salute tout court. La comunicazione antidoping, infatti, deve essere:

- 1) accurata: il contenuto della comunicazione deve essere valido e privo di errori;
- 2) accessibile: il contenuto deve essere diffuso con modalità e in contesti a cui il destinatario ha accesso;
- 3) equilibrata: il contenuto deve presentare i benefici e i rischi di un comportamento o comunque riconoscere la possibilità che esistono più interpretazioni di un argomento;
- 4) attenta alla cultura di riferimento: la comunicazione deve tener conto delle specificità (culturali, sociali, etniche) del destinatario;
- 5) basata sulle evidenze: il contenuto deve basarsi sulle più aggiornate prove scientifiche;
- 6) estesa: il contenuto deve essere accessibile alla più ampia fetta possibile della popolazione identificata come destinataria;
- 7) affidabile: la fonte della comunicazione deve essere credibile e il contenuto deve essere sempre aggiornato;

- 8) ripetuta: la diffusione del messaggio deve essere ripetuta più volte, sia per rafforzare l'impatto sui destinatari che lo hanno già ricevuto sia per raggiungerne di nuovi;
- 9) tempestiva: il messaggio viene diffuso quando il destinatario è più ricettivo o quando ha più bisogno delle informazioni veicolate;
- 10) comprensibile: le caratteristiche del messaggio (per esempio il linguaggio o il mezzo utilizzato) devono essere appropriate alle capacità di comprensione del destinatario.

5. Le fasi della comunicazione antidoping

Può essere molto utile definire il processo della comunicazione antidoping secondo uno specifico modello e una scansione precisa e razionale. Questa scansione sarà utile per definire le tappe secondo cui è possibile pianificare un intervento di comunicazione, partendo dalla definizione del problema legato al doping e mettendone a punto le strategie e gli obiettivi, individuando i destinatari, scegliendo gli stili della comunicazione, testando i messaggi, organizzando il lancio del progetto e realizzandone il monitoraggio e la valutazione.

Come tutte le attività che si rifanno a una molteplicità di riferimenti culturali e che tuttavia richiedono la definizione di azioni concrete, anche la comunicazione antidoping è difficile da restringere nell'ambito di procedure rigidamente codificate e soprattutto univoche. La comunicazione antidoping è un processo che ogni volta va valutato e ridefinito sulla base dei contesti in cui si interviene, degli obiettivi che ci si prefigge, degli interlocutori a cui ci si rivolge, dei tempi di cui si dispone, delle risorse stanziare, ecc.

Tenendo conto di tutto ciò, per la pianificazione di interventi di comunicazione nella promozione della cultura dell'antidoping risulta utile definire l'organizzazione del processo di comunicazione secondo un modello che prevede la sua scansione in almeno quattro fasi principali:

- lo sviluppo di un piano e di una strategia;
- lo sviluppo e il pre-test del messaggio;
- la realizzazione del progetto;
- il monitoraggio, la valutazione e il miglioramento del progetto.

Di fatto, si tratta di un processo circolare in cui ogni stadio influenza il successivo e anche l'ultima fase (la valutazione e il miglioramento del progetto) è la base per correggere il progetto o per evitare errori in progetti futuri. Inoltre, non è da escludere la necessità di fare “passi indietro” per aggiustare alcuni aspetti del progetto.

La pianificazione è un momento determinante nello sviluppo di qualsiasi progetto di comunicazione antidoping: è grazie a una buona pianificazione che possiamo comprendere a fondo prima di tutto lo specifico problema di doping su cui si vuole agire e poi quello che la comunicazione stessa può realisticamente consentire di ottenere.

La pianificazione, inoltre, deve portare a identificare l'approccio comunicativo più efficace per raggiungere lo scopo e realizzarlo in funzione degli obiettivi stabiliti. Mettersi al lavoro senza un'adeguata pianificazione fa perdere tempo e porta alla produzione di progetti di comunicazione antidoping non efficaci.

Per arrivare a una ragionevole definizione della strategia di comunicazione antidoping e all'elaborazione di un piano, sono necessarie alcune tappe preliminari. Bisogna prima di tutto valutare la natura, l'estensione e la gravità del caso/fatto/comportamento/azione prodottosi nel contesto di una situazione di doping e identificare le possibili componenti della soluzione. Quanto più si riesce a conoscere e comprendere il problema o l'argomento su cui si intende agire, tanto più si incrementano le probabilità di successo dell'intervento di comunicazione.

Spesso non è immediato definire dettagliatamente il caso di doping e soprattutto le finalità dell'intervento dal punto di vista della comunicazione. L'obiettivo di questa prima tappa della pianificazione è dunque conoscere e descrivere il problema, mettere in luce che cosa sta succedendo e che cosa si vorrebbe che accadesse. Per questa ragione è essenziale raccogliere la maggiore quantità di dati disponibili sull'argomento e con esse:

- le caratteristiche e la diffusione del problema di doping su cui si vuole agire le persone coinvolte e le loro caratteristiche (definizione del target);
- gli effetti a livello individuale e collettivo del problema legato al doping, le cause e le eventuali misure per prevenirlo insieme alle possibili soluzioni. Soltanto a questo punto è possibile cominciare a riflettere su quale ruolo la comunicazione possa avere

per perseguire le possibili soluzioni. Fondamentale è inoltre comprendere se si dispone delle competenze e delle risorse per affrontare lo sforzo comunicativo che si ha intenzione di realizzare.

Inoltre, definire gli obiettivi di comunicazione antidoping è fondamentale. Pertanto, una volta messo in luce dettagliatamente il caso/problema di doping si può passare a definire gli obiettivi del progetto di comunicazione antidoping. Questo passaggio è essenziale per stabilire le priorità delle diverse e possibili attività di comunicazione e per mettere a punto un messaggio e un contenuto efficace. Definire gli obiettivi della comunicazione antidoping è essenziale poi per valutare l'efficacia dello stesso intervento di comunicazione (in assenza di obiettivi da valutare diventa impossibile stabilire se il programma ha avuto successo). Gli obiettivi della comunicazione antidoping devono essere:

- coerenti con le finalità di salute e integrità fisica e morale che il progetto sostiene;
- ragionevoli e realistici (si devono poter raggiungere);
- specifici per realizzare i cambiamenti desiderati
- misurabili;
- ordinati per priorità;
- definiti in relazione ai target generali della comunicazione antidoping.

Qualsiasi progetto di comunicazione antidoping con una funzione non solo informativa ma formativa deve partire dalla domanda fondamentale: “a chi intendo rivolgermi?”. Nella comunicazione per la promozione della cultura antidoping, ciò significa identificare la popolazione target sulla base dell'incidenza dei casi di doping nelle varie popolazioni di sportivi e dei fattori che contribuiscono ad eventualmente alimentarli.

Nella maggior parte dei casi, fortunatamente, ci si troverà di fronte a una fetta molto ridotta della popolazione di atleti (il doping è un fenomeno che risulta scarsamente diffuso nella maggior parte degli sport). Per cercare di rendere più efficace il progetto di comunicazione sarà quindi quasi sempre necessario “segmentare” (cioè circoscrivere) dettagliatamente i destinatari dell'intervento in base a caratteristiche coerenti con il problema di doping su cui si vuole incidere (per esempio atteggiamenti o comportamenti; condizioni mentali e fisiche, ecc.).

La ricerca psico-socio-educativa mette a disposizione diversi e articolati strumenti per un'efficace segmentazione dei target (per esempio sondaggi su gruppi di popolazione) o, al contrario, sono realizzabili ad hoc nell'ambito di uno specifico progetto di comunicazione contro il doping, come interviste, questionari, focus group.

Evitare la fase della definizione accurata del target rischia di avere effetti molto negativi sull'efficacia del progetto perché la selezione dell'audience influenzerà sia gli obiettivi del programma di comunicazione (e quanto siano realistici), sia il messaggio e le attività stesse della comunicazione.

Un'ulteriore specificazione da tenere presente è la distinzione tra target o audience primario, cioè la fetta di popolazione verso cui sono rivolti gli obiettivi della comunicazione antidoping (possono essere anche più di uno) e di target o audience secondario cioè quei gruppi che in qualche modo possono influenzare l'audience primario o facilitare il raggiungimento degli obiettivi. Tutte le diverse tipologie di audience coinvolte nel progetto di comunicazione necessitano di linguaggi e strategie diverse per raggiungere gli obiettivi desiderati.

6. Conclusioni

La lotta contro il doping è un processo arduo e complesso che implica una ricerca e un aggiornamento costanti. Attraverso la ricerca medica, educativa e giuridica sull'educazione antidoping si sono ottenuti elementi per poter avanzare una proposta attraverso la comunicazione educativa e formativa, con l'obiettivo di dare un contributo a questa lotta che richiede un'unificazione delle azioni comunicative da parte delle istituzioni politiche ed educative, dei centri di studio e ricerca, delle organizzazioni sportive, degli atleti e di tutti coloro che sono impegnati in questa causa (Isidori, 2017).

I vari studi sulla comunicazione educativa antidoping sono giunti alla conclusione che il processo comunicativo messo in atto per l'educazione e la formazione degli atleti dovrebbe essere focalizzato fin dai primi anni della loro carriera sul riconoscimento, l'appropriazione e la pratica dei valori e non direttamente su messaggi diretti che fanno riferimento al doping come problema dello sport.

Di solito, la percezione degli atleti conferma la mancanza di informazione e la scarsa conoscenza del doping, il che dimostra la poca influenza e lo scarso successo delle campagne di educazione e prevenzione organizzate generalmente dagli enti promotori dell'educazione anti-

doping e da altre organizzazioni sportive. Di conseguenza, è facile immaginare che ci sia ancora un tabù nel parlare dell'argomento. Solitamente, quelle antidoping sono campagne che sottolineano come la pedagogia debba essere un elemento integrante e permanente nella lotta contro il doping e la promozione del fair play.

Gli allenatori e i genitori sono altri attori dello sport che hanno rivelato di avere poca conoscenza del doping e, come gli atleti, hanno mostrato una mancanza di conoscenza e di formazione per orientare l'atleta in modo che il suo processo di crescita sportiva vada contro la "cultura" del doping.

È stato rilevato che i fattori che influenzano il doping sono: pressione familiare, pressione sociale (allenatori, medici, tifosi, leader, tra gli altri), desiderio di fama e riconoscimento sportivo, pressione psicologica, mancanza di educazione nelle scuole di formazione, mancanza di informazioni sulle sostanze proibite, mancanza di credibilità sportiva e scarsa formazione ai valori da parte del nucleo familiare.

Se ben strutturata, la comunicazione educativa permetterà di generare una nuova cultura nel campo dello sport e di contribuire alla lotta contro il doping, promuovendo il fair play e la competizione leale. Una strategia di comunicazione innovativa permetterebbe a medio o lungo termine di generare una politica di diffusione e condivisione di informazioni articolata e capillare con le diverse organizzazioni sportive, attuando così quelle azioni educative, di prevenzione e di controllo necessarie alla consacrazione di uno sport pulito e onesto in ogni competizione.

Bibliografia

- Duret, P. (2001). *Sociologie du sport*. Paris: Armand Colin.
- Isidori, E. (2017). *Pedagogia e sport. La dimensione epistemologica ed etico-sociale*. Milano: FrancoAngeli.
- Pigozzi, F., Lucidi, F., Isidori, E. (2021) (a cura di). *L'educazione anti-doping: modelli, metodi e strategie*. Milano: FrancoAngeli.
- Triviño, J. L. (2011). *Ética y deporte*. Bilbao: Desclée de Brouwer.
- Ventura, B.M. (2003). *Comunicazione educativa, mass media e nuovi media*. Milano: FrancoAngeli.

LA FUNZIONE IN-FORMATIVA DELLA NORMA ANTIDOPING

Bruno Di Pietro

Università Telematica “Pegaso” - Napoli

1. Introduzione: comunicazione e formazione giuridica

La norma giuridica ha una funzione sostanzialmente *in-formativa*: la legge comunica una informazione circa un comportamento doveroso o lecito. È vero che la legge può avere anche una funzione dissuasiva o repressiva, contenuti nell'imposizione negativa del divieto, ma questo aspetto non è elemento sostanziale. La forza che è contenuta nella norma giuridica, la sua violenza (il divieto come imposizione), non è l'elemento discriminante: la obbligatorietà della norma giuridica non si giustifica per la sua forza o violenza.

La giustificazione della norma giuridica, cioè la sua *giuridicità*, è data dalla sua *giustizia*, cioè dalla sua capacità *razionale* di conciliare l'assoluta uguaglianza di coloro che sono soggetti alla sua previsione (tutti esseri umani) con la loro assoluta differenza (ciascun essere umano è essenzialmente diverso da ciascun altro). In questo senso, la norma giuridica che descrive un comportamento doveroso o lecito (è vietato/obbligatorio; è consentito) in realtà *in-forma* il suo destinatario: cioè gli comunica quale sia il comportamento che deve essere tenuto o che può essere tenuto: e lo abitua a tenere quel comportamento, crea un *habitus* sociale, che ha funzione sostanzialmente pacificatrice.

Per mutare il contenuto di una norma, non basta che la nuova sia leggermente migliorativa della precedente, in quanto occorre valutare costi/benefici dell'*habitus* pacificatore che la vecchia norma ha oramai strutturato nella società umana (Pizzorni, 2003). In questo senso, la norma giuridica *giusta* ha una funzione di informazione e di formazione, appunto riassunta nell'endiadi *in-formativa*. In questo senso la normativa cui ci si riferisce non è solo la norma statale: lo stato è solo uno dei soggetti che possono emanare norme giuridiche. In realtà la norma giuridica, il diritto, ha la sua origine nella *societas*, pluralisticamente intesa, cioè nella esistenza di soggetti umani che hanno una natura sociale in quanto

vivono insieme e si uniscono in gruppi e sottogruppi e che devono poter vivere insieme contestualmente: qualsiasi comportamento che sia doveroso o lecito, per essere *giusto*, deve garantire questa *con-vivenza*. L'ordinamento sportivo è uno dei gruppi presenti nella *societas*, nel quale gli esseri umani si riuniscono e nel quale devono poter con-vivere. In questo senso la *societas* "ordinamento sportivo" produce delle norme giuridiche che descrivono la giustizia dei rapporti doverosi o leciti. Una di queste normative è quella antidoping, che quindi ha funzione informativa finalizzata alla co-esistenza degli esseri umani all'interno dell'ordinamento sportivo.

2. La norma giuridica come forma di comunicazione

Ci sono varie teorie in relazione alla identificazione dell'elemento che conferisce obbligatorietà alla norma giuridica (Cotta, 1981). Una di queste prevede che la norma giuridica sia una forma di comunicazione in relazione ad un comportamento che sia giusto tenere ed il cui contenuto sia obbligatorio o facoltativo. Anzitutto il comportamento indicato dalla norma giuridica può avere diversi contenuti. Può essere un comportamento che il soggetto cui è destinata la norma deve obbligatoriamente tenere, sia come obbligo di fare che come divieto di fare. Oppure può essere un comportamento che il soggetto cui è destinata la norma *può* tenere nel senso che l'attuazione di quel comportamento è ritenuta lecita dalla legge stessa.

Quindi in questo senso, la legge ha una funzione comunicativa in quanto comunica una informazione, e l'informazione è rappresentata da un comportamento che *deve* o *può* essere tenuto dal destinatario. La doverosità del comportamento, che in termini giuridici potremmo indicare come *obbligatorietà* o la sua eventualità, che in termini giuridici potremmo indicare come *liceità*, si fondano sulla giustizia del comportamento obbligato o previsto come lecito. Nel senso che la norma è pienamente giustificata nel suo contenuto, quando contempera le esigenze della identità assoluta, cioè ontologica, dei destinatari con quelle della loro differenza, che si pone sul piano esistenziale (Cotta, 1985). Quindi una norma può avere vari livelli di lettura: da un punto di vista formale, è rilevante la provenienza nonché il modo di produzione. Da un punto di vista sostanziale, è rilevante la giustizia del contenuto. A ciascun livello di lettura, la norma fornisce informazioni differenziate. A livello formale, la norma comunica i soggetti che l'hanno posta in essere nonché il procedimento con il quale è stata identificata. A livello sostanziale, la

norma comunica quale sia il temperamento delle esigenze della uguaglianza ontologica e quelle della differenza esistenziale e quindi in definitiva quale sia l'assetto razionale di interessi all'interno di quella *societas*. La norma è giusta quando sia il livello formale che quello sostanziale sono tali da essere finalizzati razionalmente alla *co-esistenza* dei componenti di quella *societas*. Una norma dal contenuto corretto ma la cui osservanza fosse imposta con le armi è inaccettabile al pari della norma il cui contenuto sia iniquo ma che sia stata resa obbligatoria con un procedimento legislativo impeccabile.

3. La norma giuridica come strumento di formazione

La norma giuridica comunica una informazione: un comportamento da tenere obbligatoriamente, dal contenuto sia positivo che negativo secondo lo schema “è obbligatorio/è vietato”. Oppure comunica un comportamento qualificandolo come eventuale o possibile secondo la discrezionalità dell'agente, cioè come lecito, secondo lo schema “chi vuole, può/deve”. Ma la norma giuridica, comunicando un comportamento, crea anche un habitus, una abitudine di quel comportamento che ha una fondamentale funzione pacificatrice in quanto creando dinamiche costanti, permette di prevedere un certo comportamento, lo rende normale. La razionale previsione della normalità di un comportamento sociale ha una funzione essenzialmente ausiliaria della coesistenza umana. In questo senso la norma giuridica può essere solo razionale cioè umana: vale a dire *ultrabiologica* (Romano, 2007), in quanto esprime una funzione razionalmente riconoscitiva che non possiede la norma istintiva meramente biologica, quella cioè naturale nel senso di appartenente all'istinto naturale. Ma a volte possono coincidere. Famosi etologi hanno dimostrato che una precomprensione del senso di proprietà e/o appartenenza è proprio anche di alcune specie animali (Eibl-Eibesfeldt, 1970). A questo livello biologico, la proprietà o la difesa della proprietà è questione di ormoni e di forza, però anche se chi possiede spesso prevale, a volte può cedere di fronte alla maggior violenza dell'occupante abusivo. A livello ultrabiologico, invece, tale regola naturale è razionalizzata culturalmente, attraverso la costruzione di uno schema giuridico razionale nel quale il simile riconosce il simile, cioè *homo* riconosce l'altro come altro *homo*. La violenza illegittima è sanzionata culturalmente in senso negativo e vengono approntate delle procedure elaborate culturalmente come controcampo al divieto di farsi giustizia da sé, anche se a volte ci può essere un regresso alla natura istin-

tuale biologica, cioè alla auto-tutela (art. 52 c.p.; art. 2044 c.c.; art. 2576 c.c.). Ma sono eccezioni al sistema delle corti (Stein, 1987). In genere la norma comunica un comportamento elaborato culturalmente e lo rende costante, creando una consuetudine a quel comportamento; in questo senso la norma ha anche una funzione formativa. Forma, cioè, il destinatario a quel comportamento, rendendoglielo abituale.

4. La norma antidoping: funzione in-formativa

Un tipo particolare di *societas* umana è quella sportiva. L'ordinamento sportivo è un sottogruppo umano: umani si aggregano per praticare sport, formalizzando una struttura e dandosi delle regole di comportamento secondo lo schema di doverosità positiva/negativa o di liceità. Queste regole sono giuridiche, in quanto garantiscono la co-esistenza degli umani all'interno dell'ordinamento sportivo. Hanno sia il profilo di uguaglianza ontologica in quanto per praticare uno sport non vi è necessità di avere caratteristiche particolari né nazionalità. La norma riguarda tutti i praticanti di quello sport determinato. E vi sono profili di tutela che si fondano anche sulla differenza esistenziale. Nella uguaglianza ontologica, vi può essere l'atleta che esistenzialmente perde o vince una competizione. In questo senso la sconfitta è giusta se ricevuta senza intaccare la uguaglianza ontologica. Anche le regole sportive sono regole giuridiche, quindi dotate di efficacia universale (con riferimento al "loro" universo cioè il particolare ordinamento sportivo) solo se "giustificate" con vigenza nello specifico campo esperienziale umano del gioco organizzato. La regola giuridica giusta, cioè e quindi giustificata in termini di ragione e dunque obbligatoria, consente il reciproco riconoscimento ontologico dei soggetti in rapporto concreto tra di loro (quindi in relazione al loro specifico universo). E ciò vale anche nella regola giuridica sportiva, in quanto se non vi è riconoscimento dell'altro-agonista come pari all'io-agonista, non c'è possibilità di co-esistenza nel gioco sportivo (quindi in relazione al loro specifico universo sportivo). L'osservanza di tali regole rende possibile la co-esistenza (cioè la esistenza contemporanea) dei giocatori, pur nella loro tensione agonistica che li porta ad affermare la loro vittoria sugli altri: la vittoria e la sconfitta, vanno intese come possibilità esistenziali, cioè di affermare la differenza esistenziale tra i giocatori che deve essere perseguita con correttezza e lealtà. La norma giuridica antidoping informa gli agonisti circa la necessità di garantire la correttezza della performance atletica, senza cioè che questa sia falsata artificialmente.

Impedendo che la prestazione di un agonista sia predeterminata prima della medesima prestazione attraverso una predisposizione alla vittoria data dall'utilizzo della sostanza proibita, garantisce la uguaglianza ontologica, che in questo senso vale come parità delle condizioni di partenza, e rende giustificabile la sconfitta ottenuta correttamente. Così facendo, la norma giuridica antidoping forma l'atleta ad effettuare una prestazione pulita, corretta, *fair*, e formandolo in ciò ne crea un *habitus* di correttezza: il *fair play* che infatti è il principio costituzionale primario dell'ordinamento sportivo. Quindi la norma antidoping informa l'atleta del comportamento da tenere, e inducendolo a tenere stabilmente, normalmente questo comportamento, ne crea un *habitus*. Lo forma a quel comportamento. Glielo rende normale.

5. Conclusioni

Il *doping*, in quanto falsa in maniera predeterminata la prestazione sportiva, distrugge in nuce il senso ed il significato del rapporto sportivo, cioè distrugge il fondamento della giustificazione della obbligatorietà della regola sportiva, in quanto fa venir meno il principio della coesistenzialità all'interno dell'universo di riferimento (che è quello sportivo). Quindi la norma antidoping ha una funzione razionale, stabilizzatrice e pacificatrice all'interno dell'ordinamento sportivo. Anzitutto, informa l'atleta su un comportamento che deve o non deve essere tenuto. Eppoi gli rende abituale un comportamento corretto, che non prevarichi illegittimamente gli altri atleti. In questo senso, elemento centrale della struttura antidoping è la informazione degli atleti e la loro formazione nel campo del antidoping.

La struttura centrale del sistema antidoping non è quella repressiva, che è solo conseguenza di una attività in-formativa e formativa. La struttura centrale del sistema antidoping, quella che ne motiva la efficacia e la funzionalità, è la struttura che sviluppa la ricerca, la informazione e la formazione degli appartenenti alla *societas* sportiva. Tale struttura, che serve a creare consapevolezza circa l'essenza fondamentale ingiusta dell'utilizzo del doping, va potenziata al massimo livello in quanto crea, da un punto di vista formativo, un *habitus* di correttezza, un ambiente di coltura, un sistema sociale in cui sia normale una prestazione sportiva non viziata dall'utilizzo di sostanze dopanti. Lo sviluppo della ricerca, della in-formazione e della formazione nel campo dell'antidoping permette di creare una *societas* sportiva sana, in cui venga

rispettato il valore costituzionale primario dell'ordinamento sportivo: il *fair play*.

Bibliografia

- Cotta, S. (1981), *Giustificazione ed obbligatorietà delle norme*. Milano: Giuffrè.
- Cotta, S. (1985). *Il diritto nell'esistenza – linee di ontofenomenologia giuridica*, Milano: Giuffrè.
- Eibl-Eibesfeldt, I. (1970). *Amore e odio*. Milano: Adelphi.
- Pizzorni, R. M. (2003). *La filosofia del diritto secondo san Tommaso d'Aquino*, Bologna: Edizioni Studio Domenicano.
- Romano, B. (2007). *Filosofia del diritto e questione dello spirito*, Torino: Giappichelli.
- Stein, P. (1987). *I fondamenti del diritto europeo*. Milano: Giuffrè.